

ARCHIVIO GENERALIZIO - Sezione Storica

Chierici Regolari Somaschi

BIOGRAFIE C. R. S.

n. 2674

Curia Generalizia - Roma

→ con BIOGRAFIE CRS. n. 2674

Vian Paolo (a cura), La <Raccolta Prima> degli Autografi Ferrajoli. Introduzione, inventario e indice. (Studi e Testi, 336). Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1990 (lettere di Calandri, Casarotti, Ferreri, Morelli, Parchetti, Stampa, Zeno, Caimo Girolamo):

- n. 1831 (ff. 482r-v, 483r-v) Camillo Benso, conte di Cavour, a **Francesco Calandri**, Leri, 10 novembre 1853.
- n. 3201 (ff. 339r-v, 340v) **Francesco Calandri** a Tommaso Pendola, Casale Monferrato, 7 agosto 1854.
- n. 2158 (ff. 253r, 254v) Antonio Zamboni a **Ilario Casarotti**, Verona, 9 ottobre 1817.
- n. 2208 (ff. 392r, 393v) <...> a **Ilario Casarotti**, pavia, 23 febbraio 1824.
- n. 2256 (ff. 592r, 530v) **Ilario Casarotti** a Giuseppe Pagani, Milano, 16 ottobre 1826.
- n. 2510 (f. 7r-v) **Ilario Casarotti** a Emanuele Gerini, Como, 12 gennaio 1818.
- n. 2591 (ff. 70r-v, 71r-v) **Ilario Casarotti** al marchese abate Manfredini, Milano, 1831.
- n. 2461 (f. 496r-v) **Marco Giovanni Ponta** a Giuliano Ferreri, Roma, 3 settembre 1846.
- n. 2347 (ff. 149r-v, 150r-v) Carlo Emanuele Muzzarelli a **Marco Morelli**, Roma, 1 gennaio 1831.
- n. 2402 (ff. 314r-v, 315r-v) **Marco Morelli** a Bartolomeo Orsi, Roma, 1 settembre 1840.
- n. 2432 (ff. 406r-v, 407v) Tommaso Vallauri a **Marco Morelli**, Torino, 8 febbraio 1842.
- n. 3089 (ff. 6r-v, 7v) **Luigi Parchetti** a destinatario non indicato, Velletri, 6 gennaio 1834.
- n. 683 (ff. 408r, 409v) **Giuseppe Maria Stampa** a Camillo Ansaldi, Milano (dal Collegio di S. Pietro in Monforte), 18 maggio 1730.
- n. 669 (ff. 372r) **Piercaterino Zeno** a destinatario non indicato, Venezia, 25 dicembre 1728.
- n. 670 (ff. 373r-v, 374v) **Piercaterino Zeno** a Gian Francesco Semproni, Venezia, 24 settembre 1729.
- n. 386 (ff. 225r, 226v) card. Ippolito Aldobrandini a **Girolamo Caimo**, Piacenza, 5 settembre 1626.

BIBL. CIV. S. SEVERINO

CAR. FILIPPO ROSA

Calandri
2674

Università nel form. IX

Francisco Calandri
Congregationis Somanæ Sorali
Quod

Pietatem polytechni scripturae graecae
Joannis Boteri
Candidis inscriptionibus
accurate describendo
Famam illius auro diffudit
Concisi suo benemerenti
Viro eximio ac illustri
Giovanni gratulantes. 1)

Francisco Calandri
S. C. B. Somanæ

quod
quodammodo epigraphi
La pietà la politica i graeci scritti
Di Giovanni Botero
dignamente
Squisitamente describendo
La fama ne auro effusa diffusa
3 Benefi
al loro concittadino benemerente
Viro eximio ac illustri
Giovanni ex dono a gratulationi

Il titolo non altro alquanto presso i più insigni uffici e
specialmente nella scuola, ha dunque, la facoltà
di cui è l'ill. onorevole non solo qual più o per molti
o non d'Altrius.

Il giorno della scrittura è il giorno 30 giugno 1878.



Ufficio del giornale Tip. Giulio Spinardi
e Figli, via S. Francesco d'Assisi, 11, Torino.

Prezzo d'associazione Italia, un anno
L. 10. Per paesi dell'Unione Postale L. 12.50.

SOMMARIO

Inclusioni. — P. Francesco Calandri C. R. S. — Tipi popolari spagnuoli.
Testo. — Il P. Francesco Calandri — Dell'epigrafia italiana — Letteratura e scienza — Sacra eloquenza. Del linguaggio da usarsi nelle predichioni — Documenti quarantenni dopo Pestalozzi — I Municipi e il Catechismo — Tipi spagnuoli — Le devocioni del R. Pres. Ruffini — Effemeridi ecclesiastiche — Bollettino bibliografico — Escursione completa di M. F. O. M. Mariani — Giurisprudenza ecclesiastica e civile — Rassegna politica — Notizie.

IL P. FRANCESCO CALANDRI

Il 29 marzo di quest'anno fu giorno di grande lutto per la Congregazione dei Chierici Regolari Somaschi. Uno dei migliori suoi figli, il Rev. P. Francesco Calandri, moriva in pochi giorni vittima di fatale morbo, lasciando nell'angoscia una quantità di amici ed ammiratori suoi.

Ma sono specialmente i letterati che rimpiansero questa perdita. Perché il Calandri si era acquistato fama di valente epigrafista, e da più di trent'anni il Piemonte soleva leggere delle sue iscrizioni veramente classiche. Egli non apparteneva alla scuola del Giordani, che dalle iscrizioni soleva escludere l'elemento religioso. Neppur si compiacceva degli Arcadi, che si perdono in parole e frasi rimbombanti, ma vuole di idee e di affetti. Il Calandri era epigrafista eminentemente cristiano, che colla eloquenza della verità, della brevità, del sentimento sapeva ritrarre al vivo i più elevati pensieri ed avvenimenti. Sicché riportò fama, di aver contribuito ad instaurare l'epigrafia italiana in questi ultimi tempi.

Che dirò poi delle sue qualità morali? Nato a Benevagienna il 10 agosto del 1808 da Guglielmo Antonio e Marianna Fuseri, che lo educarono a soda pietà e religione, dimostrò fin dai più teneri anni la più sincera umiltà e semplicità. Queste virtù non perdette più mai. E già avanzato negli anni si dimostrava di una condiscendenza estrema verso tutti, ascoltando volentieri le osservazioni, da chiunque fossero fatte; beato chiamandosi, quando dal più zotico popolano avesse potuto apprendere qualche cosa.

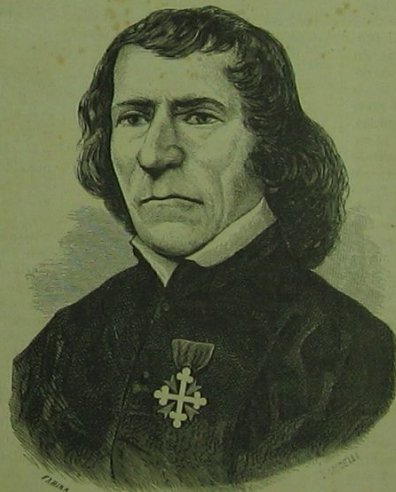
Il Calandri ebbe inoltre la ventura di poter gettare buon fondamento negli studi letterari. Fin da giovinetto aveva mostrato vivezza d'ingegno e grande inclinazione allo studio. I suoi genitori lo affidarono ad un saggio e dotto sacerdote perchè lo istruisse. Ed egli corrispose largamente alle cure del maestro. All'età d'anni 15 sentì la vocazione del chiosastro. Entrò in religione, e nel 1825 si fece Chierico Regolare Somasco.

Tosto s'accorsero quegli esperti maestri che perla d'ingegno avessero acquistato nel Calandri. Per opportuno divisa-mento fu mandato alla metropoli del mondo cattolico nel collegio Clementino, dove vestì l'abito dell'Ordine, e compiuto l'anno di noviziato, fece la sua solenne professione il 20 luglio dell'anno 1826.

E in quel turno di tempo che il Calandri poté allargare e ingentilire i suoi studi letterari, quegli studi che dovevano poi essere il dolce e continuo pascolo di tutta la sua vita. Bastava avvicinarlo pochi istanti per tosto accorgersi, che il suo fraseggiare era elegante e di buon gusto, con certa qual fandonia, quale solo può trovarsi in bocca a uomo perito e padrone dell'arte sua. Ond'è che la conversazione del Calandri era desiderata dagli amici, come di uomo erudito e di belle cognizioni.

Nell'anno 1850, i superiori lo mandarono da Roma a Lugano nel Canton Ticino, a professare retorica nel Collegio di S. Antonio. Nè si sbagliarono punto. Perché i diciott'anni del suo professorato in quel Cantone Svizzero, furono anni di mirabile attività, di esperienza, di zelo sacerdotale, perchè egli non solo insegnava, ma scriveva, e scriveva fortemente, dottamente in favore della fede cattolica, della disciplina e della libertà della Chiesa. Ma quelli erano i famosi tempi del Sonderbund che pochi di noi conoscono, e più pochi ancora ricordano.

Nel 1848, da Lugano veniva il Calandri traslocato in Piemonte a reggere come superiore il Collegio di Casalmorferato, indi l'Orfanotrofio di Vercelli. E si nell'uno che nell'altro



P. FRANCESCO CALANDRI C. R. S.

adempi i suoi doveri con fermezza di volontà, con zelo e soavità di modi, da rendersi caro e benivolo ai confratelli ed alunni. Versato nelle lettere teneva estese relazioni coi letterati d'Italia. E tutti sapendolo valente epigrafista, aveva frequenti richieste. Dello numerosissime iscrizioni, e tutte portano uno stampo loro proprio, lo stampo della verità, della schiettezza, dell'eleganza. Molte di esse vennero improvvisate e scritte *stans pede in uno*, come soleva egli dire, e queste son forse le più belle, quale emanazione spontanea d'una bell'anima. Quelle fatte pel VI centenario della nascita di Dante Alighieri furono credute mirabili.

Per questi meriti letterari venne creato cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro. E qui ricordo, che alla moltitudine di queste sue iscrizioni dettate da quarant'anni in poi, ripensando più volte il Calandri, era venuto in pensiero di farne una raccolta: e diffatti nel decorso autunno avea già posto mano a ordinarle e classificarle, perchè ne uscisse un grande volume. Altro lavoro avea fra le mani da vari anni, cioè la vita e la raccolta delle numerose lettere del Botero, di Benevagienna, suo compatriota. Questo lavoro verrà dato alle stampe per cura dei suoi eredi, e non mancherà di far rumore, perchè il Botero fu un luminaire del Piemonte nel secolo XVI, e precorse i tempi nella scienza del buon governo.

Ma per tornare ai cenni biografici dirò, che soppresso il Collegio dei Somaschi di Casalmonferrato nel 1868, il P. Calandri dovette ritirarsi per alcun tempo presso i suoi parenti. Amante del paese natio, si recava spesso a Benevagienna. E là il buon Padre studiava, leggeva, pregava lontano dal mondo, contento di poter espandersi ogni mattina col suo buon parroco, l'arciprete D. Pietro Derosi, uomo colto e una vera perla di amico. Grande amore nutrivà tuttavia il Calandri verso la Congregazione dei Somaschi. Questo amore lo determinò a ritornarvi, e l'anno 1870 si recava nella casa professa di Somasca in quel di Bergamo, ad allarmar ivi il tempo nello studio, nella preghiera, e nelle opere di pietà, di carità.

Ma la sua ora era ormai suonata! Fin dalla sera del giorno 25 p. p. marzo, mettevasi a letto per leggera indisposizione, e la gravità del suo male di polmonia catarrale non si palesò che la mattina del 29, in cui, ricevuto i conforti dei SS. Sacramenti, spirava placidamente nella pace del Signore alle ore 1 pom. nell'età d'anni 70.

Che il Cielo rimeriti questa bell'anima col premio dei giusti, e vogliano presto i suoi eredi pubblicare la raccolta dei pregevoli scritti editi ed inediti da lui lasciati, a conforto e istruzione di quanti ebbero il bene di conoscere e di amare il buon P. Calandri. L. BIGINELLI.

DELL'EPIGRAFIA ITALIANA

Saggio di iscrizioni del Cav. P. F. CALANDRI.

Perchè i nostri lettori abbiano un'idea dello stile epigrafico del P. Calandri, riporteremo qui diverse delle iscrizioni da lui fatte in varie ricorrenze.

Per l'architetto Luigi Canina di Casale così scriveva il Calandri nell'inaugurazione del suo monumento:

A
LUIGI CANINA
DELL'ARTE DI VITRUVIO
DEGLI STUDI DI ENNIO QUIRINO VISCONTI
CULTORE E MAESTRO INSIGNE
NEL SECOLO XIX
IL MUNICIPIO
GLI AMICI GLI AMMIRATORI
—
LA SOVRANA ECCELLENZA
DEI SUOI CONCETTI ARCHITETTONICI
DESTÒ LA MERAVIGLIA
IN OGNI GENEROSO INTENDITORE
SFORZÒ AL SILENZIO L'INVIDIA

DAI POCCHI BUDERI
TESTIMONI DELLA VETUSTA MAGNIFICENZA
DEI ROMANI EDIFICI
NE DIVINÒ IL DIVISAMENTO
E INTERI LI PRESENTÒ
ALLA MERAVIGLIA DEI SUOI COLLEGI NELL'ARTE
OH POTENZA
DEL FUOCO ANIMATORE DEL GENIO!

Per il VI Centenario di Dante Alighieri il Calandri pubblicava un copioso fascicolo di iscrizioni. Da esso togliamo le due seguenti:

Sotto il ritratto di Dante

XXIX.

È QUESTI

DANTE ALIGHIERI

CUI MERAVIGLIANDO S'INCHINANO

TUTTE GENTI ED ETÀ

LA FAMA DEL SUO POEMA

* PER L'UNIVERSO PENETRA E RISPLENDE *

XXVI.

CATTOLICO DI MENTE E DI CUORE

RIVERI PROCLAMÒ IN OGNI INCONTRO

NEI SUCCESSORI DI PIETRO

LA DIVINA POTESTÀ DELLE SOMME CHIAVI

* « E QUEGLI TRA GLI STOLTI BENE ABBASSO »

CHE ALTRA DOTTRINA GLI AFFONE

* DANDOGLI BIASMO A TORTO E MALA VOCE »

OH INSENSATO

* QUANT'IGNORANZÀ È QUELLA CHE T'OFFENDE! »

In occasione di visita pastorale di Mons. Calabiana, Arcivescovo di Milano, così scriveva nel 1871 il Calandri.

IV.

LE PAROLE DI VERITÀ E DI VITA

CHE CON TANTO DI AFFETTO E DI UNZIONE

NE INDIRIZZA IN QUESTI GIORNI

L'AMATO NOSTRO PASTORE

SIENO SEME CHE FRUTTI

PACE SANTITÀ NELLE FAMIGLIE

VI.

BIO UNO E TRINO
I FANGUOLI CONFERMATI
COL CRISMA DELLA SALUTE
CONCORDI E FORTI IN TE
SOSTERGANO COSTANTI
LA DOTTRINA CATTOLICA
LA MOSTRINO AMABILE A TUTTI
COL FRATICARESI I DETTAMI

Intorno al Botero, scrisse 34 belle iscrizioni, da cui togliamo le seguenti:

XXI.

LA RAGIONE DI STATO

CORSE SÌ REPUTATA PER L'ITALIA E FUORI

CHE VENNE TRADOTTA NEGLI IDIOMI

LATINO SPAGNUOLO FRANCESE TEDESCO INGLESE

E ACCOLTA COME TESTO

NELLE PIÙ RINOMATE CORTI D'EUROPA

XXVII.

IL DISPREGIO DEL MONDO

I SERMONI

SOVRA I VANGELI DOMENICALI

DELL'AVVENTO AMBROSIANO

EDITI IN MILANO NEL MDLXXXIV

TESTIMONIANO

CHE ADOPERÒ NON MINOR SOLERZIA NELLE

(COSE SANTE

E COLSE ALLORI

ANCÒ NELLA SACRA ELOQUENZA

LETTERATURA E SCIENZA

I.

Galileo Galilei.

Ripiglio un tema da parecchi mesi interrotto, pure abbastanza interessante:

« Il prodigio d'una scienza quasi universale, scrive un brillante ingegno dei nostri tempi, compenetrata in un uomo solo, non si era mai più rinnovata in Italia dopo Dante e Petrarca, poeti nel senso più complesso della parola; né più nessuno dopo il Tasso, aveva saputo essere così profondo filosofo com'era stato all'ultimo poeta ». E questo un fatto che non appartiene alla discussione, ma alla storia, e quella del cinquecento è là troppo chiara per poterlo negare, e quella dei secoli dopo non è troppo dissimile per poterlo anche solo mettere in dubbio.

Solo verso la metà del secolo decimo sesto, come lampo che solca il buio di quei tempi procellosi per l'italiana letteratura, ci appare grande, maestosa, sublime la figura di Galileo. Ingegno come egli era altissimo, accoppiato ad elettissimo cuore, epperò così tenace nel ricercare il vero com'era appassionato del bello, egli si, si era ispirato ai vasti e sublimi aspetti della natura, e in questo gran libro che sta aperto a tutti, coll'osservazione continua, da tutte quante le cose che vedeva, udiva, toccava, egli ne sapeva trarre argomenti di profonda filosofia. Siccome appunto le impressioni della natura sono le più forti, le più in-

Molto Poer. Padre!

Somasca, il 1 Aprile 1878.

Mentre godevasi questo Collegio di vedere prosperamente succedersi gli anni della vita del nostro

P. D. Francesco Prof. Cav. Calandri

la provvidenza divina dispose che si rinnovasse il dolore che ha provato in pochi anni nella perdita di tanti altri suoi confratelli. Fin dalla sera del giorno 25 spirato Marzo, mettevasi a letto per leggera indisposizione, e la gravità del suo male di Polmonia catarrale non si palesò se non la mattina del 29 detto in cui ricevette il conforto dei SS. Sacramenti, spirava placidamente nella pace del Signore alle ore 1 pomerid. in età di anni 70.

Egli sortì i natali in Bene Vagienna del Piemonte l'anno 1808 il 10 Agosto da Guglielmo Antonio e Marianna Fuseri, persone costumate e pie, le quali educarono il loro figliuolo nella religione e pietà; e come fino da giovanetto mostrava vivezza d'ingegno, grande inclinazione allo studio e talento non comune lo affidarono ad un saggio e dotto Sacerdote per istruirlo. Giunto all'età di dover scegliere uno stato, sentissi ispirato ad abbracciare la Religione. Sperimentata la sua vocazione ed ottenuta da' suoi genitori la libertà, nell'anno 1825 entrò nella nostra Congregazione, e per opportuno divisamento fu mandato alla Metropolita del mondo cattolico nel Collegio Clementino. Poco tempo dopo vestì il nostro abito, e compiuto l'anno del noviziato, fece la sua solenne professione il 20 Luglio dell'anno 1826, e continuando a dimorare in questa città di Roma, ebbe campo di compiere il corso de' suoi studi e progredire nelle scienze letterarie, alle quali sentivasi naturalmente portato.

I superiori conosciuta la sua buona disposizione, lo mandarono al Collegio di S. Antonio in Lugano per professore di retorica, nel quale, fornito di buon gusto per le lettere, e dedicatosi particolarmente allo studio epigrafico, si perfezionò in modo da riportarne fama di valente epigrafista e letterato non che il titolo onorario di Cavaliere.

In seguito poi dietro motivi interessanti per la Congregazione, venne mandato nel Piemonte a reggere come superiore l'Orfanotrofio di Vercelli, e quindi il Collegio di Casale Monferrato, e si nell'uno che nell'altro con le sue belle doti di scienza e di zelo nell'adempiere i suoi doveri, con la sua fermezza di volontà e soavità di maniere sue proprie, si rese caro e benivolo a tutti i suoi confratelli ed alunni. In tale ufficio avrebbe tuttavia continuato, qualora quel Collegio non fosse stato tolto alla Congregazione; pel qual motivo dovette ritirarsi appresso i suoi parenti, che lo accolsero e ricevettero ben volentieri. Ma l'amore grande che nutrivà verso la sua Congregazione, lo determinò a ritornarvi, e l'anno 1870 venne in questa casa professa di Somasca, ove non potendo cooperare ad essa collo studio, cercava di giovarle con lo spirito e col fervore della preghiera e della carità. Per questo ed altre sante virtù assiduamente praticate, speriamo goda già il premio dovuto ai giusti; nulladimeno, siccome niuno è puro nel cospetto del Signore, così vengo a ricordare alla P. V. M. Reverenda di prestare con la sua famiglia all'anima del defunto Confratello quei suffragi prescritti dalle nostre costituzioni.

Con i più sinceri segni di stima e rispetto passo a rassegnarmi

Della P. V. M. Reverenda

Umilissimo Servo in Cristo
SILVIO ZADEI C. R. S.
PROPOSTO VICARIO DI SOMASCA.

2674

P. FRANCESCO CALANDRI

DELL'ORDINE DEI SOMASCHI
(1808 - 1878)

BIOGRAFIA E BIBLIOGRAFIA RACCOLTE DAL CONFRATELLO
P. ANGELO M. STOPPIGLIA



GENOVA
PREM. SCUOLA TIPOGRAFICA DERELITTI
1931



P. FRANCESCO CALANDRI

DELL'ORDINE DEI SOMASCHI

(1808 - 1878)

BIOGRAFIA E BIBLIOGRAFIA RACCOLTE DAL CONFRATELLO

P. ANGELO M. STOPPIGLIA



GENOVA
PREM. SCUOLA TIPOGRAFICA DERELIITI
1931

*Estratto dalla « Rivista della Congregazione di Somasca »
Fasc. XXXVII - Gennaio-Febrero 1931.*



P. DON FRANCESCO CALANDRI

Francesco Calandri, figlio di Antonio e Marianna Fuseri, nacque il 10 Agosto 1808 a Bene-Vagienna (Cuneo). Fatti i primi studi in patria, nel 1825 entrò tra i Somaschi a Casale Monferrato, dove avevano un antico e rinomato Collegio; fece ivi il Noviziato, ed il 20 Luglio 1826 emise i voti religiosi nelle mani del P. Porro, allora ivi Rettore (1).

In quegli anni il Collegio Clementino di Roma attraversava una crisi tremenda, che ne metteva a repentaglio l'esistenza. Leone XII, coll'assegnare ai Somaschi la Chiesa di S. Maria in Aquiro, s'era riservato la proprietà del Clementino, che pensava destinare ad altro scopo. Già s'erano licenziati i Convittori. Nel periodo di attesa e di incertezza, il piemontese P. Marco Morelli, con coraggio ed avvedutezza, vincendo la ritrosia di molti, volle gettare ivi le fondamenta di uno studentato, da tanto tempo non più veduto in quella Provincia, e ad un tempo tentare se riusciva di conservare alla Congregazione quel Collegio, che ne era stato il vanto per oltre duecento anni, e la cui cessione le cagionava tanto discapito fisico e morale.

Tra i Chierici che egli condusse allora seco dal Piemonte, nell'Ottobre del 1827, per dar principio al suo fortunato disegno, vi fu anche il giovane Francesco Calandri.

Il Calandri dimorò a Roma per due anni, avendo a maestro di belle lettere lo stesso P. Morelli, e frequentando, alla *Sapienza*,

(1) Il P. Zadei, nella Lettera Mortuaria (Somasca, 1878) e tutti gli altri che hanno attinto a quella fonte, affermano che il Calandri fece il Noviziato e la Professione a Roma, nel Collegio Clementino. Ciò non è esatto. Sebbene non abbia sott'occhio l'atto originale della Professione, pare dall'esame degli Atti del Clementino e degli scritti del Calandri stesso, posso dare come certa la sua Professione a Casale. Gli Atti suddetti non fanno cenno né di Noviziato, né di Professione; bensì dicono che dimorò ivi due anni nello studentato, partendone alla fine di Settembre 1829. Il Calandri poi, nei suoi biografi del P. Carlo Ferreri, affermando di esser giunto a Roma dieci giorni dopo la morte di lui (avvenuta il 6 Ottobre 1827), e di averlo emossuato a Casale nel 1826, mentre era novizio, viene a smentire la notizia data dal P. Zadei; tanto più che v'è memoria aver il Calandri professato dal P. Porro.

la Teologia dommatica sotto il P. Latini Conventuale e la morale sotto il P. Tadini Carmelitano, che fu poi (1829) eletto Vescovo di Biella e quindi (da Gregorio XVI) Cardinale di S. Chiesa. Gli Atti del Collegio attestano che egli « ha fatto non mediocre profitto nei suddetti studi, si è diportato da buono e savio Religioso e ha sempre dimostrato attaccamento e amore alla nostra Congregazione » (Anno 1829, pag. 121). E noi sappiamo da altre fonti che, oltre le discipline prescritte, studiò ancora per proprio impulso archeologia e paleografia, per le quali la Città eterna gli offriva un campo assai ubertoso. Se non che, deteriorando sensibilmente nella salute, che aveva piuttosto gracile, dopo di esser stato ordinato Suddiacono il 19 Settembre 1829 in S. Giovanni Laterano, fu rimandato alla sua Provincia piemontese.

L'anno successivo, dopo un conveniente riposo, fu destinato a Lugano, nel nostro Collegio di S. Antonio, cui erano annesse anche le pubbliche scuole della città. Vi giunse il 24 ottobre 1830, e nell'Aprile del 1831 fu promosso al Sacerdozio da Mons. Frascina, Arcivescovo di Corinto, per delega del Vescovo di Como. Avendo ultimati i suoi studi, gli fu affidata la cattedra di umanità, e' egli tenne assai lodevolmente e con piena soddisfazione degli scolari e della Municipalità fino al 1835. Egli però, svizzerando i classici per farne gustare ai discepoli le recondite bellezze, andava anche perfezionandosi nello studio delle lettere e correddandosi di quella dottrina che gli era necessaria per secondare il grande trasporto e la speciale attitudine che sentiva per l'epigrafia, dalla quale poi ebbe la sua maggior fama letteraria.

Nel Febbraio del 1835 trovavasi il Collegio in grande angustia per la partenza del P. Alessandro Paroldo, titolare della cattedra di retorica, nè si sapeva come rimediarsi. Ed allora il Padre Calandri, che era « un ottimo Religioso, zelante del bene del Collegio e amante dell'onore della Congregazione », di buon grado passò dalla cattedra di umanità a quella di retorica, che rese per parecchi anni, anche questa con pubblica soddisfazione ed evidente profitto dei discepoli.

Oltre che nella scuola e ne' suoi privati studi, la sua molteplice attività si svolse pure nella direzione spirituale ed assistenza alle Congregazioni dell'Oratorio, nelle quali frangeva il pane della divina parola a conforto spirituale di quelli alunni; nella direzione delle anime al Confessionale, nel far la dottrina cristiana in Chiesa e nell'esercizio della predicazione dal pergamo; come si legge negli Atti, che per una lunga serie di anni, nella

ricorrenza degli ultimi giorni di carnevale, fu sempre sua la predica delle *Quarantore*. In breve, la fatica, il sacrificio di se stesso, non conoscevano limiti, quando il buon nome della Congregazione e il bene delle anime e della società, richiedessero il concorso dell'opera sua. E quel che più importa, nei suoi costumi o nella pratica della vita religiosa, fu sempre irreprensibile così, da meritare di essere ricordato come « un vero Religioso », che « va conservando assiduo nella sua condotta il tenore del vero Somasco ».

Nè va taciuto ch'egli aveva per consuetudine di terminare l'anno scolastico con un saggio accademico, che veniva commendato anche dai pubblici Fogli della Città, per la molta erudizione e il giusto criterio, come leggiamo negli anni 1838 e 1840; e che, a brevi intervalli di tempo, non mancava di far conoscere al pubblico or l'uno or l'altro de' suoi lavori letterari, che verremo poi elencando.

Un uomo di valore così spiccato e circondato di stima, sia da parte de' suoi Superiori e sia da parte del pubblico, un momento o l'altro doveva naturalmente ascendere in dignità, appena l'occasione si presentasse. E questa venne nel Luglio del 1841. Purtroppo la circostanza fu dolorosa e il momento assai critico.

Era allora Rettore degnissimo di quel Collegio (dal 1 Dicembre 1835) il P. Marco Giovanni Ponta, persona di grande merito, fra l'altro, per i suoi studi danteschi. Essendo scoppiati in quei giorni, nel Cantone, dei moti rivoluzionari, il P. Ponta cadde in sospetto presso il Governo di aver preso parte alla rivoluzione, e fu perciò catturato e detenuto quale prigioniero nella casa del Dottor Gorrini. Il P. Calandri, che da tre anni all'ufficio di professore di retorica univa anche la carica di Vicerettore, ebbe l'incarico dai Superiori di assumere la direzione del Collegio. Mette conto di riportare qui la bellissima lettera, che nel doloroso evento spedì a quella famiglia religiosa il P. Ferreri, allora Preposito Generale; lettera che è una pagina di storia e che il P. Calandri lesse in Capitolo alla prima adunanza, commovendo tutti fino alle lagrime. Ecco la sua interezza:

« Il Padre Giuseppe Ferreri Preposito Generale della Congregazione di Somasco ai dilettissimi Padri e Confratelli della « Religiosa Famiglia del Collegio di S. Antonio in Lugano. — « Siamo informati della ragione delle vostre amarezze, e non « possiamo che rattristarci con Voi sulle sciagure, che presentemente Vi stringono. In mezzo però al comune dolore ci arreca

« non leggiero conforto il pensare che, Se voi siete afflitti, non avete provocata l'afflizione con reità di sorte; ma questa peremmettisi dalla Divina Sapienza, che talvolta pone in angustia i Buoni per raffinare le loro virtù, onde poi premiarli condignamente. Rasserenate quindi il vostro animo, e non temete, che per avventura cesserà la procella e fia per tornare a piena gloria, ed a gaudio vostro l'attuale tristezza. Frattanto benchè incalzati dalla imperversante bufera, non allentate lo zelo nell'esercizio di quegli uffici, che a Voi sono commessi; ubbidite al Vostro Vicepreposito, siate fermi alla scuola, e alla moral istruzione degli Alunni; delle opinioni politiche non vi brigate: rendete a Cesare ciò, che ad esso si debbe; ma soprattutto a Dio ciò, che è di Dio. Per tal maniera immuni da colpa, o vedrete ricomposte le cose, e restituito a Voi il savio vostro Reggitore; ovvero, adottato l'Evangelico avviso, la Congregazione e nostra Madre disporrà che abbiate a scuotere la polvere d'un scuola, il quale mostrasi ingrato ai lunghi servigi che gli prestate. Quanto è da Noi, non ci ristaremo dal muovere tantosto e a chi si debbe quelle querele che possano acquistare protezione ad un Suddito di Sua Maestà Sarda ingiustamente gravato. Voi in questo mentre pregate, ma con fervore il santo nostro Fondatore, affinchè ci ottenga grazia dall'Alto; e nelle vostre orazioni, ricordatevi pure di Noi che mossi da vera affezione v'imploriamo dal Signore e sollievo dalle presenti angustie, e più lieti giorni nell'avvenire. Genova dal Collegio nostro di S. Maria Maddalena, addì 15 Luglio 1841 — Giuseppe e Ferreri Prepo. Generale ».

Il P. Ponta, dopo subiti parecchi giorni di prigionia, riconosciutasi la sua innocenza, fu rimandato al Collegio. Egli però avea compiuto il secondo triennio di rettorato, ed inoltre il Capitolo generale di quei giorni avea elevato alla carica di Procuratore generale dell'Ordine; così che al P. Calandri fu data la patente di Preposito effettivo.

Sei anni tenne il governo di quell'Istituto, adoperandosi a tutt'uomo, affinchè tutto procedesse con ordine e disciplina e gli studi ne avvantaggiassero; e non ostante le sempre crescenti difficoltà, suscitata ed acuita dai nuovi tempi ostili alla Religione ed al Clero, ben si può affermare che col suo tatto, con la sua fermezza e costanza, sovente messe a dura prova, egli riuscisse a tener alto il decoro e prestigio del suo Collegio.

Alla scadenza del primo anno del suo governo, contro ogni

aspettativa, una Commissione governativa si recò in Collegio per visitare le scuole. Non si fecero opposizioni; ma il Preposito stesso l'accompagnò per tutte le classi, nelle quali si fecero ai discenti molte e svariate interrogazioni, si esaminarono i libri di testo e si chiese informazione sul metodo che si seguiva nell'insegnamento delle scienze. « Compiuta la visita, si rivolsero al P. Preposito rallegrandosi dell'ottimo reggimento delle scuole e lodandosi degli Istitutori e dei discepoli ».

Nel 1844, sulla fine di Agosto, furono gli Avvocati Antonio Albrizzi e Pietro Pari i quali, come Deputati della Commissione Dirigente di Pubblica Istruzione, assisterono agli Esami di tutte le classi, ed in ciascun Esame diedero segni non dubbj della piena loro soddisfazione; licenziandosi poi, ebbero parole di lode col Rettore per il progresso dell'istruzione, per lo zelo e il metodo d'insegnamento dei rispettivi professori e per il profitto, degli studenti, che in vero non solo agguagliarono, ma vinsero d'assai la comune aspettazione.

Così rimasero soddisfattissimi nel 1846 i Sigg. Paolo Viglezio, Antonio Airoidi e il Dott. Carlo Lurati, incaricati di assistere agli Esami finali; e nel 1847 il Sig. Giuseppe Curti Direttore della Commissione Dirigente la Pubblica Istruzione, con i Deputati Municipali suddetti Paolo Viglezio e Dott. Carlo Lurati. In quest'anno anzi l'esito dei saggi delle rispettive classi fu sì felice, che i detti Signori, non solo se ne congratularono col P. Rettore, ma ne espressero altresì colle Autorità e con buon numero di cittadini la loro pienissima soddisfazione.

Abbiamo desunto dagli Atti e Documenti queste pubbliche attestazioni, perchè ognun veda quanto ingiusta fosse quella guerra che alcuni malevoli, or di soppiatto ed or a viso aperto, moveran accanita alle nostre scuole di Lugano; e non soltanto a quelle di Lugano. Già era una parola d'ordine, disseminata per tutta Italia e fuori; e noi abbiamo avuto occasione di farla rilevare, parlando di qualche altro nostro Istituto.

A Lugano poi, per denigrare la fama del fiorentino Collegio, di cui avevano giurata la distruzione, i nemici nostri erano andati persino a rovistare nei sepolcri, per trarne capi d'accusa contro uomini benemeriti e spenti da oltre due secoli. Ma il P. Calandri, di temperamento già forte per natura e reso d'acciaio, come dice il Rinino, da una vita laboriosissima, con la sua accortezza seppe riparare vigorosamente i colpi degli avversari e stre-marne le forze. Nel Maggio 1845, sulla scorta di documenti che

aveva alla mano, compose un opuscolo dal titolo: « *Istituto dei PP. Somaschi in Lugano accusato e difeso* »; il primo Giugno lo sottopose ai Padri radunati, ed avutone il pieno consenso, lo fece stampare, e il 9 Dicembre dello stesso anno, in buon numero di esemplari, lo presentò al Presidente del Gran Consiglio ed a quello del Consiglio di Stato con lettera accompagnatoria: Quasi tutti i Consiglieri lodarono assai l'opuscolo e niun giornalista nè altro cittadino vi scrisse parola contro.

Gli avversari avevano buon gioco contro i Somaschi anche da alcuni versi del Manzoni, tratti dal *Carne in morte di Carlo Imbonati*, che essi, mossi da spirito anticlericale e antireligioso, interpretavano alla peggio e minacciavano di servirsene, a mezzo della stampa, per infamare quella casa di educazione. E il P. Calandri si fece anima e indirizzando, in data 26 Gennaio 1847, al Manzoni stesso una sua cortese lettera, provocò dall'autore dei versi una formale dichiarazione, del 12 Febbraio stesso anno, la quale nettamente negava alludersi con quei versi ai Somaschi; versi che, del resto, erano d'un giovane, come nota il Premoli, « di fresco uscito dal Collegio e con la testa satura di idee rivoluzionarie ». I nemici, avvertiti che a difesa il P. Calandri avrebbe stampato, come ne aveva il permesso, questa lettera, la quale sarebbe riuscita a un effetto opposto al loro intento, si ristettero dalla minaccia. Ciò che prudentemente non fece allora il P. Calandri, lo fece poi nel 1873, in *Scuola Cattolica*, pubblicando le due lettere, la sua e quella del Manzoni, del 1847; ne aggiunse una terza, dello stesso Manzoni, in data 26 Gennaio 1839, diretta al nostro P. D. Antonio Buonfiglio, professore al Clementino in Roma, con la quale riprovava quei versi, dichiarando che non furono nè sarebbero stati mai da lui riprodotti; ed in fine una quarta, scritta da Giuseppe Cossa all'amico suo e nostro confratello P. Gio: Battista Fenoglio, professore nel Collegio Gallo di Como, in data di Milano 24 Marzo 1847, nella quale gli dà relazione di una serata passata in compagnia del Manzoni, della presentazione fattagli del P. Calandri e dei discorsi allora tenuti. Pure in quella circostanza ripeté la riprovazione dei *versacci*, come ebbe a chiamarli, e protestò la sua affezione agli antichi educatori, ricordandone parecchi ed in primo luogo « il buon P. Soave ».

Detto, in breve, della reggenza del Collegio di Lugano, così onorevolmente sostenuta dal P. Calandri, della quale non fanno cenno nè la Lettera Mortuaria, nè il Breviario Storico, e ricor-

dato anche il contatto da lui avuto in quegli anni col Manzoni, col merito di aver rischiarato di bella e preziosa luce un argomento di grande importanza per la Congregazione; aggiungiamo che nel 1847, alla chiusura dell'anno scolastico, avendo compiuto il secondo triennio di rettorato in quel Collegio, fu dai Superiori destinato a Casale Monferrato, nella direzione del Reale Collegio Santa Caterina. Se nelle fatiche di Lugano spese diciotto de' suoi migliori anni, in questo nuovo campo di azione ne impiegò altri quindici, con la consueta gagliardia e anche con una maggiore esperienza nel maneggio degli affari. Dopo i primi dodici anni, fu assente da Casale per un triennio, durante il quale tenne la direzione dell'Orfanotrofio di S. M. Maddalena in Verelli. Ritornato a Casale nel 1864, vi stette fino al Luglio del 1867; e vi sarebbe rimasto ancora, se quel Collegio - Convitto, in forza della legge 7 Luglio 1866, che sanciva la soppressione degli Ordini e la secolarizzazione delle scuole, non fosse stato tolto ai Somaschi. Per tal modo al P. Calandri toccò di chiudere la lunga serie dei Rettori di quel rinomato Collegio, fondato nel 1623 dal medico Trevisi e dallo stesso affidato in perpetuo ai Somaschi, sotto il nome di *Collegio S. Clemente*, mutato poi, nel 1814, in quello di *R. Collegio S. Caterina*.

Anche in Piemonte, « si nell'uno che nell'altro Istituto, dice la Lettera Mortuaria, con le sue belle doti di scienza e di zelo nell'adempiere i suoi doveri, con la sua fermezza di volontà e soavità di maniere sue proprie, si rese caro e benevolo a tutti i suoi confratelli ed alunni ».

Dopo la soppressione « affranto dalle lunghe fatiche di una vita spesa tutta quanta a beneficio della gioventù, all'incremento de' buoni studi, al maggior lustro e splendore dell'Ordine », si ritirò tra i suoi in patria. Ma ben presto l'amore verso la Congregazione lo chiamava a raccogliersi nella casa professa di Somasca, ad unirsi agli antichi confratelli ed a condurre con essi vita comune. Vi si recò nel 1870, e colà visse da religioso fervente sino alla morte, che fu il 29 Marzo 1878.

Come già si disse, oltre che uomo di grande attività e di buon governo, il P. Calandri fu letterato. Nella prosa, dice il P. Moizo, ebbe lingua eccellente, e lo si può vedere nei discorsi che diede alle stampe. Coltivò con molto ardore lo studio delle lingue latina e volgare, e particolarmente l'arte epigrafica, nella quale riuscì valente, a giudizio dei dotti, e molte epigrafi compose e stampò, degne di considerazione per eleganza.

Altri giudizi sul P. Calandri. Ed in primo luogo noto che grande stima ne avevano i suoi Confratelli di Religione ed i suoi Superiori; e ne è prova quanto trovo negli Atti dei Capitoli generali. Nel 1869, volendo che alcuno raccogliesse le memorie del nostro P. Emilio Arisio, insigne per valore letterario e per virtù, morto a soli 41 anni il 12 Gennaio 1865, il Capitolo ne dà incarico al P. Calandri, e lo dice « chiaro per altre produzioni letterarie ».

Il Prof. De-Agostini, nel *Vessillo d'Italia* (Vercelli, 1866, N.º 10), così si esprimeva intorno alle iscrizioni allora composte dal Calandri per la morte del Duca di Monferrato, terzogenito di Re Vittorio Emanuele: « Di ogni nuova epigrafe di Francesco Calandri C. R. S. sarebbe colpa il tacere, vere gemme come sono dell'arte, non mai appannate dall'halito della moderna barbarie. A Francesco Calandri norma di bellezza è la verità, e questa lo fa potente a scolpire idee schiette e grandi, pietose insieme e profonde, con brevità precisa e non affettata eleganza. E tali sono le epigrafi che nel mese passato egli scriveva sulla morte del duca del Monferrato ecc. ».

Nel 1877 Melchioro Rinino avea preso a scegliere ed ordinare i vari giudizi omessi da parecchi dotti italiani sui lavori epigrafici del Calandri. Altre cure sopravvenute gli troncarono quel lavoro; ad ogni modo egli afferma che tutti ne portavano alle stelle la proprietà, la concisione, la semplicità e purezza di lingua. Più d'uno gli dava senz'altro il primato in epigrafia, comprovando l'asserzione con sodi argomenti. Tra gli ammiratori pone il Muzzi, il Fanfani, il Contrucci, il Veratti, il Paravia, il Betti ed altri. Chi poi, in poche ma succose parole, tutti riassume, si può dire, i meriti del Calandri, è il nobile Dottor Giuseppe Cossa, professore di paleografia, e diplomatica, in una lettera diretta al Padre G. B. Fenoglio, e pubblicata in Torino (Tip. Scel. di Sebastiano Franco e Figli 1863) col titolo: *Intorno alle iscrizioni italiane del Padre Francesco Calandri, lettera del dottor ecc.* Egli conclude la sua lunga lettera (che è impossibile qui compendiarla) dicendo che « Sovra ogni merito poi risplende e fa commendevoli le sue epigrafi lo spiritus religioso che le informa ».

A tutti i pregi messi in bella mostra dal Cossa, Pier Alessandro Paravia aggiunge quello delle chiose eccellenti. Egli ne parla nelle sue lezioni epigrafiche, che precedono le *Iscrizioni di*

Pietro Giordani, pubblicate per cura di Domenico Compagnotto. (Napoli, dalla stamperia del Vaglio, 1855).

Del Calandri parlano: *La Civiltà Cattolica* in più luoghi; ad esempio, nella Serie VIII, vol. 4.º del 4 Novembre 1871: — il *Bavetti*, al 7 Dicembre 1871: — e, in generale, le effemeridi del 1878, anno della morte di lui, alcune delle quali danno anche l'elenco delle sue opere. Alle suddette citazioni aggiungo ancora quest'altra, di data più a noi vicina e che ha per noi uno speciale interesse.

Rodolfo Renier, in uno studio che ha per titolo « *Silvio Pellico in un nuovo gruppetto epistolare* », pubblicato nel « *Fanfulla della Domenica* » (Anno XXXIII, N. 17, del 23 aprile 1911), ci dà notizia di venti lettere scritte dal Pellico al nostro Padre D. Antonio Bottari, che fu dapprima direttore spirituale nel Collegio militare di Raconigi e poi rettore del Collegio di Cherasco. Tali lettere, che vanno dal 1838 al 1850, periodo tutto compreso negli anni che Silvio passò in qualità di « segretario intimo » presso la marchesa di Barolo, egli afferma di averle potute copiare per gentilezza squisita di chi le possiede, cioè del signor Luigi Calandri, che le ereditò dal suo prozio *Francesco Calandri*, sacerdote Somaesco e già rettore del Collegio di Casalmonferrato, uomo, egli aggiunge, « di varia e profonda coltura ».

Gli scritti del P. Calandri.

1. *Le Iscrizioni.*

Come si disse, il P. Calandri ripete la sua maggior fama di letterato dalle composizioni epigrafiche. I primi saggi gli ha dati in lingua latina; ma dal 1850 cominciò a produrle in lingua italiana, e tante ne ha regalato all'Italia, che sarebbe cosa assai malagevole ricordarle tutte. E poichè molti convengono che, nella biografia dei letterati, le notizie bibliografiche sono le più importanti e quelle che maggiormente conviene far conoscere, mi sforzerò anch'io, con la scorta di quelle che mi trovo di aver riunito, e con l'aiuto del Rinino, di darne un elenco il più copioso che sia possibile.

1. *Inscriptiones pro funcribus Antonini Pezzonii, Esboniensium Episcopi. Auctore Francisco Calandri C. R. de Somaescha. Lucani, ex Typographato Veladiniano MDCCCXLIV.* Opuscolo assai raro, contenente dodici epigrafi, compresa la prima di de-

dica al P. Cherubino Salvadeo da Ligornetto, guardiano dei Capuccini di Lugano.

2. Si conoscono del P. Calandri due *Epigrammi latini*, uno pubblicato dalla tipografia Guglielmoni in calce alle iscrizioni italiane in onore del novello parroco di S. Bernardo in Verelli, di nome Pietro Lupo; l'altro inserito dall'amico Bartolomeo Veratti negli Opuscoli Religiosi Letterarij e Morali di Modena, Serie IV, Tom. IV, Fasc. XI, pag. 264.

3. *Iscrizioni pel solenne anniversario della morte della Contessa Clara Leardi Cocconito*. - Il fascioletto uscì nel 1855. Eccezione fatta di alcune epigrafi dedicatorie, queste sono tra le prime in lingua italiana.

4. *Nelle solenni esequie del sacerdote Pietro Bertoldo. Iscrizioni di Francesco Calandri somasco*. Casale, tipogr. e libr. di Giuseppe Nani, 1857. Furono stampate unitamente all'*Elogio funebre* detto dal teologo Giuseppe Avalle, che troveremo qui sotto. Queste sfuggirono al Rinino.

5. *Ne' funerali del Sacerdote Filippo De-Angeli. Iscrizioni di Francesco Calandri C. R. Somasco*. (Casale, Tip. Corrado, MDCCCLIX). Sono cinque per il giorno di trigesima (18 Agosto 1859), fatto nella Chiesa di S. Domenico in Casale, ove il De-Angelis si distinse come buon predicatore e parroco. Queste pure sono sfuggite al Rinino.

6. *Nei solenni funerali del Teologo Giuseppe Avalle direttore di spirito e degli studi nel R. Collegio di Casale. Iscrizioni di Francesco Calandri C. R. Somasco*. In Casale, coi tipi di Gius. Nani MDCCCLX. Sono nove iscrizioni, che l'autore fa seguire all'*Orazione*, da lui stesso recitata, e che ricorderemo tra le prose.

7. Nel 1861 scrisse in onore del Sac. *Giuseppe Cafasso*, (opuscoli Rel. Lett. e Mor. Serie I, Tom. IX, pag. 84, 1861); — del *Regio Nolaio Vittorio Mandelli*, (Verelli, Tip. Guglielmoni, 1861) — di *Linda Ferranti nei Davicini*, (Casale, Tip. Corrado, 1861); — per la solenne *riapertura della restaurata cattedrale longobarda di Casalmonferrato*, (Verelli, Guglielmoni, 1861).

8. In tre fascicoli comparvero: 1) Le iscrizioni *pei ventinove Martiri Giapponesi*, (Bologna, Tip. Mareggiani, 1863); — 2) *pei funerali di Carlo Maurizio Porro*, (Casale, Tip. Corrado, 1863); — 3) *per le esequie di Giovanni Grasso*, (Casale, Tip. Corrado). Queste ultime si trovano unite alle altre fatte per Margherita Grosso, nel 1865, di cui più avanti.

9. Per *Felicita Lachelli*. (Casale, Tip. Corrado, 1864). Sono

dicianove quadri, in cui il Calandri, pregato dall'amico Sac. Gregorio Crova, ritrasse la vita laboriosa ed esemplare della Lachelli, direttrice di un ricovero di fanciulle pericolanti in Casale.

10. *Iscrizioni per il Comm. Luigi Canina*, architetto di Casale. Queste sono poste tra le migliori per la loro squisitezza. Il Canina era zio della sopra ricordata damigella Lachelli.

11. *A-Dante Alighieri - nel VI Centenario dalla nascita - Iscrizioni*. - (Casale, 1865. Da G. Corrado Tip. del Municipio Paolo Bertero Direttore). Questo elegante opuscolo contiene ventinove iscrizioni in onore del massimo nostro poeta, oltre la prima che accenna all'avvenimento, e l'ultima che ricorda la presenza a Casale di Cesare Balbo « che sopra i biografi di Dante - com'aquila vola - onore d'Italia e del secolo ». Vi ha di singolare, in questo lavoro, che tutte le iscrizioni sono infiorate e chiuse con versi tratti dal divino poema. Esse procurarono all'autore caldi e ripetuti encomi, e il filologo Pietro Fanfani, in una lettera che sta fra le inedite, non dubitò di proclamarlo il primo epigrafista d'Italia.

12. *Per la morte e in memoria - di Margherita e Giovanni Grosso*. - Queste epigrafi - schietta significazione - di stima e cordoglio - dettava - Francesco Calandri C. R. Somasco. (Casale, Tip. Corrado, 1865). Sono diciassette commoventi iscrizioni in memoria della nipote Margherita, sposa a Guglielmo Calandri, morta il 20 Agosto 1865, dopo sei anni di matrimonio. Le precede la dedica ai genitori Gabriele Grosso e Clotilde Cattaneo, e fanno loro seguito tre iscrizioni per le esequie e la tomba di Giovanni Grosso, fratello di Margherita, morto due anni prima, a cui si è accennato sopra, al N. 6.

13. Pel canisidico *Giuseppe Panza, fosuane*, (1866). - Il Rinino ne riporta due.

14. Per l'agronomo *Ascanio Cantamesso*, siidaco di Rosignano. (1866). Anche di questo il Rinino ne riporta due, una delle quali sta sul monumento nel cimitero di Casalmonferrato.

15. *In morte - di Sua Altezza Reale - Oddone Eugenio Maria di Savoia - Duca del Monferrato - Epigrafi - di Francesco Calandri - C. R. Somasco*. (Casal-Monferrato, Tipogr. Corrado diretta da Paolo Bertero). Il Duca morì il 22 Gennaio 1866. - La prima epigrafe di questa elegante pubblicazione accenna al cordoglio universale ed al tentativo dell'autore di farsene interprete; ne segue altra di dedica a S. A. Eugenio di Savoia Principe di Carignano; e quindi altre sedici in memoria del Duca

defunto. Esse sono ritenute veramente classiche, e noi abbiamo sopra riferito il giudizio che ne diede il Prof. De-Agostini nel *Vessillo d'Italia*. Piacquero anche a S. M. il Re Vittorio Emanuele, il quale poco dopo decorò l'autore della croce mauriziana, che gli si vede sul petto, nel ritratto che riproduciamo in queste pagine.

16. *Poi funerali del P. Nicolò Barberis*, (1868).

17. *Nelle esequie rinnovate - in Bene de' Vagienni - il XXX d'Aprile MDCCCLXVIII - al Canonico - Giovanni Antonio Morra - Iscrizioni - di Francesco Calandri - C. R. Somasco* - (Casalmonferrato, Tip. Corrado, MDCCCLXVIII). - L'opuscolo, di 36 pag. contiene l'orazione funebre, corredata di note, e tredici iscrizioni, l'ultima delle quali da porsi sotto il ritratto nell'Ospizio di Carità da lui beneficiato. L'esemplare, che è presso di me, è arricchito di una iscrizione autografa di dedica al P. Olivieri, in data 31 Gennaio 1869, bella nella forma e interessante pel contenuto.

18. *Epigrafi che al P. Francesco Calandri, Somasco, ispirò l'alta estimazione e l'affetto pel fratello Francesco Felice, Capuccino, morto nel 1869.*

19. Nello stesso anno 1869 tennero dietro tre altri opuscoli: 1) per le esequie del *dottor Luigi Grosso*; — 2) per la *Conferma amministrativa in Conco da Mons. di Colabiana*; 3) per l'inaugurazione fattasi in Bene-Vagienna della statua di *Giovanni Botero*. - A questo punto il Rimini, dal quale prendo il titolo di detti tre opuscoli, biasima quelle persone che nel 1871 reggevano in Bene la cosa pubblica, e fecero incidere, nel piedestallo del bel monumento fatto dal Vela, le iscrizioni di un mondovita, al quale « se spetta di ragione il titolo di valente letterato ed eccellente scrittore, non spetta del pari quello di buon epigrafista ».

20. *In morte di Clotilde Grosso Cattaneo*. (Bassano, 1873 Stab. Tip. Sante Pozzato).

21. *In onore di Giambattista Brocchi*, nel primo natalizio centenario celebratosi in Bassano. (Bassano, 1873). E' degna di ammirazione quella posta sulla fronte della casa in Bassano, ove nacque il Brocchi.

22. In morte di *Carlo Martinego*, medico carrucese. (Casale, Tip. Paolo Bertero, 1873). Anche tra queste iscrizioni ve n'è qualcuna di una mirabile semplicità ed eloquenza.

23. *A testimonianza d'amicizia - in morte - del Pievano di Beinette - Giovenale Grosso - queste epigrafi - dettò Francesco*

Calandri - C. R. Somasco (1874). Seguono poi tredici epigrafi: una di dedica a Gabriele Grosso, valente chimico-farmacista, fratello del defunto; una da porsi sulla porta del tempio; quattro per i lati del catafalco; una per l'interno del tempio, sopra la porta; cinque per le pareti del tempio; ed una per la tomba nel cimitero di Beinette.

E qui si chiude la serie delle epigrafi pubblicate in fascicoli dal nostro P. Calandri. Vi sono poi le volanti, quelle fatte per una semplice commemorazione, le moltissime dedicatorie, quelle incise nei diversi cimiteri ove dimorò o vi si trovò di passaggio, le inedite; alle quali tutte è impossibile tener dietro. Ne ricorderemo qualcuna.

a) E per prima, quella affettuosissima che fece incidere nel camposanto di Cheraseo sulla tomba del confratello *P. Giovanni Battista Fenoglio*, che amò teneramente, e col quale visse due anni in Roma e quattordici a Lugano; morto l'8 Novembre 1870.

b) Quella per l'altro confratello *P. Carlo Parone*, che pubblicò nel 1875, insieme con la Necrologia. Di questa anzi ne fece, lo stesso anno, una seconda edizione con aggiunte e correzioni, premettendovi un'iscrizione dedicatoria al *Rev. mo P. Bernardino Sandrini*, per la quarta volta Preposito Generale dell'Ordine. E l'esemplare che è presso di me ne contiene una terza autografa, per il *P. Gio: Battista Moretti*, rettore del Collegio di Rapallo « nel fausto giorno, onomastico ».

c) In memoria ed onore del Somaseo *P. Marco Giovanni Pontu*, oltre il discorso storico letterario, di cui parlerò qui sotto, tra le opere in prosa, il P. Calandri compose anche *sette iscrizioni*, che io trovo, manoscritte, a tergo della Lettera di ragguglio, che il Calandri stesso scrisse e stampò per la morte di lui, avvenuta in Casale il 14 Giugno 1850. Questo esemplare di Lettera proviene da Somasea, e ciò mi fa credere che l'autore le abbia composte negli ultimi anni, quando là si trovava in quiescenza. La scrittura lascia il dubbio che siano state ricopiate da altra mano, ma il titolo dice chiaramente: « Iscrizioni dell'autore di questa Lettera ». Esse sono belle per la semplicità della forma e l'elevatezza dei concetti, e compendiano mirabilmente la vita dell'insigne religioso e dantista. Ritengo poi che siano affatto inedite, anche perchè contengono alcune varianti a scelta.

d) Un'iscrizione commovente assai è quella che sta nel cimitero di Galliate, e ricorda quattro poverini, tutti della stessa fa-

miglia, immaturamente uccisi dall'etisia in breve spazio di tempo. Essa fu pubblicata dal Rinino, il quale ne riproduce anche un'altra, cioè:

c) In morte di *Marcontonio Assandria* di Bene-Vagienna, che fu collocata sulla porta maggiore della Chiesa, nel decimo giorno della sua morte.

f) Quattro *Inscrizioni* del P. Calandri stanno nella « *Vita di S. Girolamo Miani...* ecc. » Casale, 1874. Tip. Bertero; della quale parlerò più avanti.

II. Le prose.

Le prose del P. Calandri comprendono discorsi storico letterari, necrologie ed orazioni funebri. Il primo lavoro fu l'opuscolo:

1. *Istituto dei Chierici Regolari Somaschi in Lugano accusato e difeso*. Lugano, 1845, coi tipi di Franc. Veladini e Comp. - Di questa polemica abbiamo già discorso nella biografia.

2. *Della vita e delle opere di Marco Giovanni Ponta Chierico Regolare Somasco. Discorso di Francesco Calandri della medesima Congregazione*. In Casale, Tip. Corrado diretta da G. Scrivano MDCCCLIV. - Questo discorso fu recitato nell'Accademia Tiberina di Roma l'11 Aprile 1853. Pubblicandosi l'anno seguente, fu dedicato a Salvatore Betti. Esso contiene un accurato esame delle opere dell'insigne dantofilo e, in fondo, una raccolta di copiose e preziose note, tra le quali figura una lettera dell'illustre scrittore C. E. Muzzarelli, che protesta contro l'accusa fatta al Ponta di esser stato fra coloro che erano segretamente devoti all'Austria, come risulterebbe da una lista pubblicata dal Marchese P. A. Gualterio nella sua opera: « *Gli ultimi rivolgimenti italiani con documenti inediti* ». Esso dichiara apertamente che o da un equivoco o da una calunnia poteva esser venuta « a quel dotto ed onest'uomo così trista imputazione ».

3. *Nei solenni funerali del Teologo Giuseppe Avalle, Direttore di Spirito e degli studi nel R. Collegio di Casale, Orazione di Francesco Calandri C. R. Somasco*. Casale, Tip. Nani, MDCCCLX. - Questa Orazione fu letta ai 29 Febbraio nella Chiesa di S. Filippo in Casale, e arricchita, essa pure, di note illustrative. Nello stesso opuscolo fanno seguito le *Inscrizioni*, delle quali abbiamo detto al N. 6.

4. *Necrologia di Domenico Soria C. R. Somasco*. Modena, 1861, Tip. Eredi Soliani.

5. *Il P. Carlo Ferreri C. R. Somasco*. Cenno biografico. - Torino, 1863, Tip. Scolastica di Sebastiano Franco e figli. - Fu inserito nel *Predicatore Cattolico*, appendice mensile al giornale *l'Apologista* - Fasc. 8.º pag. 366.

6. *Nelle esequie rinnovate in Bene de' Vagienni, il XXX di aprile MDCCCLXVIII, al canonico Giovanni Antonio Morra - Orazione di Francesco Calandri C. R. Somasco*, Casalmonferrato, Tipogr. Corrado, MDCCCLXVIII. Anche qui sonvi copiose note, a cui fanno seguito le *Inscrizioni* sopra ricordate (N. 17).

7. *Alessandro Manzoni e i Padri Somaschi - Documenti inediti*. - Nel periodico *La Scuola Cattolica*, diretto da Mons. Parrocchi, Vescovo di Pavia, 1873, Quad. IX. Ne fu poi estratto prezioso opuscolo, Milano, Tip. di Serafino Ghezzi, 1873. - Anche a questa apologia abbiamo accennato nella biografia.

8. *In morte di Carlo Parone Sacerdote Somasco - Lettera di Francesco Calandri della medesima Congregazione*. Milano, 1875, Tipi dell'*Osservatore Cattolico*. L'opuscolo è di pag. 15 in formato grande. Contiene anche l'epigrafe che fu posta sulla sua tomba nel cimitero dei Padri a Somasca.

Di questa Lettera fece, lo stesso anno e con i medesimi tipi, una « *seconda edizione con aggiunte e correzioni* », modificando così il titolo: *Commemorazione del P. Carlo Parone, Chierico Regolare Somasco, per Francesco Calandri della medesima Congregazione*, e dedicandola al Rev.mo P. Bernardino Sandrini Prepo Generale.

9. Dopo l'elenco di queste opere, che furono date in luce, è doveroso un cenno a quella che la morte non gli permise di condurre a perfezione o di veder pubblicata. « Nei suoi ultimi anni, così il Rinino, imprese il nostro Calandri a scrivere, e condusse quasi a fine, un più solenne suo lavoro intorno a Giovanni Botero, al quale, come a suo concittadino, portava grande amore. Quest'opera è come il frutto degli studi e delle investigazioni dell'intera sua vita, e vi sono accumulate le molteplici notizie che gli venne fatto raccogliere nelle diverse biblioteche da lui visitate in Roma, Bologna, Milano, Verelli, Casale e Torino. Avendomene egli letto parecchi brani, posso assicurare che è condotta in tutte le sue parti colla finezza e perspicacia di uno storico appassionato ed esperto ». Dopo altre considerazioni, il citato autore esprime la speranza che i parenti non tarderanno a dar compimento ai desiderii del P. Calandri, rendendo di pubblica ragione questo interessante lavoro.

III. *Raccolte di scritti altrui.*

Il P. Calandri ha, nella letteratura, speciali benemerite per aver pubblicato e anche illustrato opere altrui meritevoli di studio. Prime ad esser disotterrate furono le graziose:

1. *Favole di Desbillons e di Fedro, volgarizzate dall'ab. Ilario Casarotti*. Lugano 1841, Tip. Veladini. - Il Calandri, nella lettera che le fa precedere, diretta al nostro P. Gio: Battista Giuliani, allora sacerdote novello, lamenta che sono poche: «Peccato, egli dice, che il nostro Ilario si poche favole di Desbillons abbia per suo diporto e per esercizio di scuola volgarizzate! Gran peccato che pochissime di Fedro, e che non abbia potuto incarnare il suo bel disegno di darne intero il volgarizzamento corredato di note estetiche!... sarebbe questo riuscito di gran vantaggio ed onore alla italiana letteratura... Ma appena si accinse all'opera, fu rapito dalla morte». - Occorre notare, almeno per qualcuno, che anche il Casarotti era nostro confratello Somasco. Di lui, recentemente, si occupò il Dott. Vittorio Fontana, prof. di lettere ital. nei RR. Licei, in un opuscolo dal titolo: «*Un Letterato e Poeta Veronese*», *Amico di Ippolito Pindemonte*. «*Ilario Casarotti (1772-1834)*» Verona, Remigio Cabianca, 1923.

2. *Poesie di Luigi Parchetti C. E. Somasco*. Lugano, 1844, Tip. Veladini. Il P. Parchetti fu membro emerito del Collegio Filosofico dell'Università di Roma. Il volume, che comprende *Poesie bibliche, Sonetti e Poesie latine*, è preceduto da una lettera di dedica «Al chiarissimo Cavaliere Pier-Alessandro Paravia, professore di eloquenza italiana nella Università di Torino».

3. *Lettere di Ippolito Pindemonte a Ilario Casarotti, pubblicate la prima volta da Francesco Calandri, per nozze De-Agostini - Gullì* (17 ottobre 1849). - Casale, Tip. Corrado, diretta da G. Scrivano, in 16, di pagg. 61 - Sono 51 Lettere: cinquanta dirette al Casarotti; una, l'ultima, al co: Benassà Montanari. Le 50 al Casarotti, tutte notevoli, sono seguite da sedici pagine di annotazioni storiche e letterarie preziose. Il grande interesse di queste note è riconosciuto anche dal sopracitato Dott. Fontana. Dette Lettere autografe erano state date dal Casarotti al P. Antonio Cometti C. R. S., rettore del Collegio «Gallio» in Como, dove per molti anni e a più riprese fu professore. Il P. Cometti le offrì poi al P. Calandri, e questi provvide alla loro pubblicazione ed illustrazione, con grande vantaggio della letteratura.

4. *Vita di S. Girolamo Miani, Padre degli Orfani e Fondatore della Congregazione dei Chierici Regolari Somaschi*, scritta

da un Sacerdote della stessa Congregazione. Casale Monferrato, Tip. Paolo Bertero, 1874. Quarta edizione riveduta e ampliata. - Di questa, così detta quarta edizione, riveduta e ampliata dal P. Calandri, ho detto diffusamente nel volume «*Bibliografia di S. Girolamo Emiliani, con commenti e notizie sugli scrittori*» - Vol. I, Genova, Derelitti, 1917, a pag. 72 e segg. L'ampliamento apportatovi non è gran cosa; fu invece ingrossato il volume con delle appendici. Tra queste vi son delle *Note*, con alcune iscrizioni, delle quali quattro appartengono al P. Calandri, e cioè: la prima (a pag. 142), preparata per un affresco sulla porta maggiore del Santuario della Valletta, riprodotte i due primi miracoli del Santo - affresco che ancora non si eseguì; - la seconda (p. 143) e la terza (p. 144) scolpite a più della Scala Santa; la quarta (a p. 148), che ricorda la visita di S. Carlo al Collegio di Somasea.

5. A complemento di questo paragrafo delle *Raccolte* va pure aggiunta l'*Antologia di prose italiane*, in due volumi, ad uso delle scuole minori e maggiori del Liceo e Collegio di S. Antonio in Lugano. Lugano, 1838, Tip. di Giuseppe Ruggia e Comp. - Le compilò per invito e incoraggiamento avuto dal P. Ponta.

E qui termina la lista bibliografica del P. Calandri. Non mi fu dato di vedere alcuna poesia di lui. Il più volte citato *Rimino* afferma di averne letto due, cioè un *sonetto* alla Vergine dei fiori, presso Bra, e un'ode intitolata: *Il lamento della religione*; ma aggiunge che peccano di soverchia ricercatezza e difettano d'ispirazione. Vuol dire che il P. Calandri non fu poeta. In compenso egli fu eccellente epigrafista; e una buona iscrizione, dice Adolfo Padovan, vale quanto una lodata poesia.

Il P. Calandri fu socio di varie Accademie, come si rileva dalle iscrizioni fatte pel Duca di Monferrato. Dagli scritti e dalla sua corrispondenza appare in buona amicizia con molti personaggi distinti e letterati del suo tempo: il *Rimino* ne fa un lungo elenco, ponendo tra i primi Pier Alessandro Paravia, Alessandro Manzoni, Tullio Dandolo, Pietro Bernabò Silorata, Salvatore Betti, Pietro Fanfani, Luigi Muzzi, Mauro Ricci, Bartolomeo Veratti, G. B. Adriani, Antonio Bonfiglio, Geremia Brunelli, Tommaso Vallauri, Gioachino De-Agostini, Muzarelli, Camporota ecc. ecc. Due però predilesse singolarmente, e furono il Padre Fenoglio, suo confratello di Religione, e il Dott. Giuseppe Cossa di Milano.

In considerazione dei suoi meriti, la Congregazione nel 1853 lo annoverò fra i Vocati del Capitolo Generale.

FONTI:

- Atti dei Capitoli generali.
Atti del Collegio Clementino di Roma.
Atti del Collegio S. Antonio di Lugano.
P. Zadei: Lettera mortuaria.
P. Moizo: Continuazione del Breviario Storico.
Dott. Fontana: op. cit.
Documenti e memorie varie d'archivio.
Melchiorre Rinina: Francesco Calandri. Note biografiche e bibliografiche. Milano, 1883, Dumolard.

FRANCESCO Calandri

C.R.S.

← * →

2674

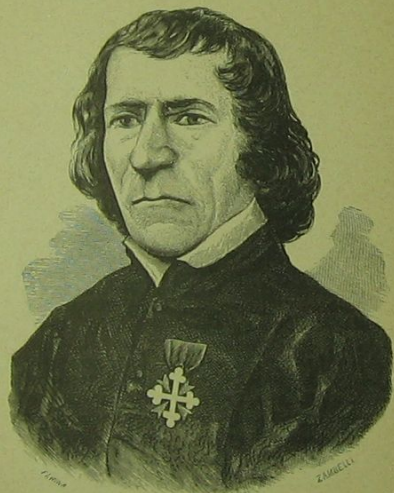
Note biografiche
di

Melchiorre Rinino

Milano

—
1883

55
Genova
1883



P. Francesco Calandri
C. R. Somasco.

FRANCESCO CALANDRI

C. R. S.



NOTE BIOGRAFICHE

DI

MELCHIORRE RININO



MILANO

1883.

All'Esimo Sacerdote
D. LUIGI TOMATIS

PROFESSORE NELLE SCUOLE APOSTOLICHE
PRESSO IL SANTUARIO DI VIGI-FORTE.

Rev.mo e Caro Professore,

« Sotto la sua scorta feci i miei primi passi nelle lettere, ai piedi delle ridenti colline di Vico; sotto il vigile suo occhio, io mi dipingevo ancora quel roseo orizzonte che poscia non doveva tardare ad annebbiarsi. Io sognava ancora ed era felice.

« Fu Lei che cominciò a temperare la povera mia penna sulle opere di *Cornelio Nepote*, di *Cesare*, di *Cicerone*; e se oggi ne esce per avventura qualcosa di men che vulnerabile, è dovuto alla sua abilità nel saper aprire le menti anche quando sono ottuse. »

Queste ed altre parole io scriveva non è molto nel *Leonardo da Vinci*, e miravano a

darle un tributo di riconoscenza. Ma era troppo modesto, troppo umile, ed io non mi sentiva il cuore appagato. Desiderava pertanto un'occasione migliore, per manifestarle più intensa e in modo più degno la mia gratitudine.

Me ne offrirono l'opportunità le poche e sconesse notizie raccolte intorno all'illustre nostro compaesano e mio concittadino, professore Francesco Calandri, dei Chierici Regolari di Somasca.

Alla sua gentilezza oso dedicarle, non senza timore di far cosa che poco l'onori.

Mi voglia bene, ed abbia sempre per

Milano, 31 luglio 1883.

Suo Dev. mo Amico e Discepolo

M. RININO.



L' incontro.



Il mattino del dì 4 settembre 1876 un chierichetto del Seminario di Mondovì, con bottoni e paramani violacei, giovane in sui sedici anni, dall'occhio castano vivissimo, dal naso aquilino, lineamenti regolari, pelle bruna, apprestava nella sacristia della chiesetta dei Minori Osservanti di Benevagienna le ampolle, e metteva al posto voluto i segna-coli del Messale, perchè un Padre Somasco stava per celebrare la messa.

Terminato l'apparecchio, il buon Padre, uomo di media statura, fattezze maschie per eccellenza, occhio ampio e scintillante, voce robusta, lunga zazzera, volgeva uno sguardo benigno al piccolissimo abate.

— « Tu mi servirai la messa? »

— « Sì, Padre Reverendissimo. »

— « Bravo. Ma, e come va che non ti conosco? »

Sei forestiero? »

— « Benese, Padre Reverendissimo. Abito lontano dalla città, al Podio, in mezzo alle campagne. Ecco »

perchè, venendo qui assai di rado, sono poco conosciuto.

— « Comprendo... »

— « Stamane ho scelto la chiesa dei Frati Minori, per avere la soddisfazione di servire la messa ad un figlio del Miani e chiarirmi un dubbio.

— « E quale sarebbe? »

— « Desidererei sapere, se ella è quel Calandri che diede alle stampe in Lugano le poesie di Luigi Panchetti, dedicandole con un'affettuosa prefazione a Pier Alessandro Paravia? »

— « Son quel desso, caro il mio abatino. E con ciò? »

— « E con ciò nient'altro. La ringrazio della sua squisita degnazione, e l'assicuro che è per me un piacere stringere la mano ad un dotto religioso che io prima d'ora vagamente conosceva. »

Questo fu il principio della mia conoscenza, divenuta ben presto amicizia, col Padre Francesco Calandri, uno fra i più celebri epigrafisti del nostro secolo. Da quel dì egli cominciò ad amarmi come un padre, ed io gli fui sempre affezionato come un figlio.

Panchetti, quel potente e vigoroso ingegno, quella mente elevata, quel robusto poeta ch'è ignoto ai più ma avrà un giorno una pagina splendidissima nella storia spassionata, fu il mio introduttore.

Io era un marmocchio nel campo letterario; marmocchio allora, non meno oggi. Ma pur già mi diletta sommanente di prosatori e di poeti. Era forse una monomania. — Io era il garzoncetto del mugnaio che, voglioso di farsi alto e robusto, atto a portare sacchi di frumento e a macinarli per bene, prova come un'ebbrezza nel futare e tastare la farina che calda, morbida, finissima cade nelle madie, e porta con orgoglio le vesti imbianchite dal continuo appressarsi alle mole, non rattristato dal pensiero di un avvenire forse più magro ed oscuro del presente.

Il buon Padre somasco comprese d'un tratto le mie aspirazioni, e per assecondarle e ad un tempo appagare la sua brama di utili e piacevoli discorsi, (cosa che spesso invano si cerca nelle cittaduzze perdute fra gli alberi e le colline, e specialmente in Benévagienna, dove si basisce ed infrollisce nanzi tempo, per mancanza di vitalità e di commercio), mi voleva ognora al suo fianco, così nello studio come nelle frequenti sue passeggiate.

I giorni da me goduti presso Padre Calandri non furono pochi, le confidenze fattemi molte. Lo ebbi guida premurosa nella città natale per due autanni consecutivi; lo seguii poscia a Casalmoferrato, a Milano, a Como, a Somasca su quel di Lecco; lo baciai nella sua cella poche ore innanzi che morisse. Quindi la biografia che sto per tesserne, se non avrà pregi come lavoro letterario, non mancherà certo di fedeltà e di amore.

Con essa, io soddisfo un debito che da lungo tempo avevo contratto col grande epigrafista.

La vita.

Nei secoli decimosettimo e decimottavo Bene, al pari di quasi tutte le altre città, fu maravigliosamente feconda di religiosi; cosicchè si dovettero restaurare, ampliare o riedificare parecchi conventi che esistono tuttora, come quelli degli Ambrosiani, dei Cappuccini e dei Minori Osservanti (1). Il notevolissimo movimento di questi

(1) Il convento più antico di Bene, dopo il monastero di Santa Maria del Podio, è quello dei Minori Osservanti. Stando a ciò che asseriva il Cagliari, basandosi sopra una memoria del 1281, lo stesso S. Francesco avrebbe preso possesso di una casuccia per dare in essa principio al convento. Il disegno del povertello d'Assisi fu posto in atto nel 1432 da S. Bernardino da Siena, essendo vescovo di Mondovì Mons. Percivallo della Balma, conte di Bene Gio. Francesco Costa, e sindaci G. B. Morra e Aurelio Gallo. Il convento trovavasi nella regione denominata *Rocchetta*; ma i cittadini, per sottrarre i religiosi alle frequenti invasioni, li trasferirono dentro le mura nel 1546, erigendo a loro spese un comodo edificio che venne poscia restaurato ed arricchito con molto buon gusto da Fr. G. Manassero; e, com'è detto, lo si vede quasi intatto oggidì ancora.

Molti furono i Minori Osservanti lenesi che si segnalano per dottrina e vennero assunti ad alte cariche. Ma una semplice nota non ne comporta l'enumerazione, e mi restringo a ricordare il solo nome dell'insigne giurista Giovanni Gabriele Morra, più conosciuto sotto il nome di Padre Crescenzo.

Viene subito dopo il celebre Convento degli Ambrosiani, rammentato dagli storici della Chiesa (*Corona Reale*, parte 1); Cagliari (pag. 28 e 29 del suo *Racconto*); Onorato Derossi (*Notizie geografiche ed istoriche degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, Torino, 1786, vol. 1, pag. 129, art. *Bene*). Si ignora l'epoca della fondazione, e solo è noto che fu soppresso da Urbano VIII nel 1643.

due ultimi secoli, ne determinò un altro più potente ancora sul principio e fin sul chiudersi della metà del presente. Era l'esempio dei maggiori, l'orgoglio araldico, se si vuole, un avanzo della forza coattiva medioevale in certe famiglie; l'emulazione, l'entusiasmo frutto di un'educazione eminentemente religiosa in altre.

I nostri vecchi, i nostri padri stessi furono testimoni di numerosissime monacazioni, vestizioni, professioni solenni; e ricordano oggi ancora con piacere il condiscipolo, il consanguineo, il conoscente che gettato all'improvviso la lesina, il martello, la pialla, o abbandonato vanga ed aratro, si rinchiusero in monasteri indossando le lane del cappuccino, dell'oblato, del teresiano, dello scalzo.

— Questi Ambrosiani sono gli antichi *Apostolani*, detti anche *Santarelli*, che istituiti in Genova nei secoli XI e XII, ed uniti nel 1589 da Sisto V ai religiosi di Sant' Ambrogio *ad Nemas* in Milano, cominciarono d'allora in poi a recitare l'ufficio ambrosiano e ritennero quest'ultima denominazione. Causa dell'unione, confermata da Paolo V nel 1608 furono le frequenti contestazioni che nascevano fra gli uni e gli altri sull'origine più o meno antica dell'Ordine; essendo che tutti e due avevano per patrono S. Barnaba e osservavano la Regola di Sant'Agostino. — La bolla di Sisto V troncò ogni controversia. — È bene notare che questi monaci non hanno nulla di comune con Sant' Ambrogio, non essendo il loro fondatore. — Erano molto diffusi, e ripartiti in quattro provincie dipendenti da un ministro generale. — Quanto all'abito, gli Apostolani portavano uno scapolare ed una grande mozzetta di panno, cui era attaccato un piccolo cappuccio; ma allorchè furono uniti ai monaci di Sant' Ambrogio *ad Nemas*, adottarono il loro abito, composto di una veste di colore scuro ed uno scapolare cui era attaccato un cappuccio; e quando uscivano, indossavano un mantello del medesimo colore. Bene disse a

Nel 1825, tempo in cui la corrente religiosa aveva raggiunta la sua maggior piena, Francesco aveva compiuti i sedici anni, e già era stato piamente educato da' suoi buoni genitori Antonio e Marianna Fuseri.

Tacevano ancora le passioni. La natura non era peranco capace di ribellarsi allo spirito, di travagliarlo. Le sue notti correvano serene, i sonni erano placidi, l'avvenire un dolce arcano, il creato tutto quanto un inno, un poema incantevole. Ne sgorgava naturale un rendimento di grazie, si faceva sentire prepotente il bisogno, la brama di perpetuare quest'atto di riconoscenza per la pienezza del gaudio che lo rendeva felice. — Gli uomini destinati a battere la via comune non provano questo imperioso bisogno, o

questa Congregazione tre ministri generali: i PP. Marcantonio e Pietro Antonio Manassero e il P. Vincenzo Lando; un provinciale ed un procuratore generale, nella persona del P. Marcantonio Pomero.

La fondazione del Convento dei Cappuccini avveniva nel 1634, mentre era vescovo di Mondovì Mons. Carlanonio Ripa, ed esercitavano la carica di sindaci Carlo Prevosto ed Emanuele Dotta. Questo Ordine ebbe esso pure in Bene uomini cospicui, e citerò tra gli altri il fratello del Calandri ed i PP. Benedetto e Francesco Saverio ex-provinciali; il primo morto già da parecchi anni in Viterbo, e vivente il secondo nel convento di Roma.

Come se tutti questi conventi ed altri di minor importanza non bastassero, quei di Bene nel 1647 proposero la fondazione di un Eremo di Camaldolesi; ma i fatti mostrano che non furono esauditi. (Veggansi gli Annali di quest'Ordine).

E giacchè sto parlando di conventi e di frati, mi si conceda chiudere la nota col nome di un religioso celebre, ancor esso beneamato, il P. Ambrogio da San Pietro, primo visitatore generale degli Eremitani di Sant'Agostino nella città e Regno di Napoli.

se lo provano è in un giro ben angusto. Esso è il sogno infallibile della vocazione speciale.

Nei di sereni della giovinezza ogni cuore ben fatto, ogni mente che non si fermi alle mura della città natia, ogni giovane che abbia briciola d'ingegno, di slancio, sogna una foresta, una valletta amena, una Tebaide, una capanna sorretta da bambù, ombreggiata da palmizi; sogna un fonte, un ruscello ove potersi dissetare dopo il pasto frugale procacciato gli dal dattero o dal fresco latte della capretta.

Le ebbe, non v'ha dubbio, anche il Calandri giovinetto queste dorate fantasie; e scendendo man mano a idee più possibili, più ragionevoli, avrà egli pure pensato, come più volte a me intervenne, alle certose, alle trappe, alla conversione dei selvaggi, alle morti gloriose delle arene, dei circhi e delle catacombe. Ma tutte queste cose, se sono esse e belle e buone, pregne di vaga poesia, non si riesce sempre sol che si voglia a mandarle ad effetto; perciò gli convenne ridursi a consigli più miti ancora, e, lo sguardo fiso alla via già scelta dal fratello suo Felice, religioso cappuccino, deliberò di scegliere a sua volta un ordine religioso, dove poter soddisfare i suoi desiderii e assecondare le sue inclinazioni.

Chierici Regolari di Somasca, istituiti fin dal 1528 dal patrizio veneto Gerolamo Miani, avevano intorno al 1820 già riaperte parecchie delle loro più antiche Case nel Piemonte: Fossano, Vercelli e Casal Monferrato; e non molto dopo nuovamente fondate quelle

di Valenza e di Cherasco. Il P. D. Costanzo Emilio Baudi di Selve, di patrizia famiglia vigonese, uomo specchiatissimo di virtù e di dottrina, ne era il Preposito Generale. Molti piemontesi, come già ne' primordi della Congregazione in Lombardia, erano stati presi alla semplicità della vita, alle regole corrette ed assennate della famiglia Somasca, e correvano alteri a vestirne le divise, l'ampia tonaca nera, listata superiormente di bianco, raccolta da una larga zona pure nera, non meno pittoresca della clamide e del paludamento romano. Questa benemerita Congregazione era a quel tempo illustrata dai Casarotti, dai Parchetti, dai Betteloni, dai Pagani, dai Riva, dai Ponta, e andava superba d'aver dato agli efebei ed alle università più cospicue, filosofi profondi come lo Stellini, il Dellatorre ed il Soave. Esservi ammesso ridondava in sommo onore, o significava aver talento non comune.

Il Calandri pertanto, compiuti i primi studii in patria, che aveva a que' di un fiorente collegio, sotto la vigilanza assidua e benevola di un pio sacerdote, dava il nome ai Somaschi; e fatti gli esperimenti dei novizii nel celebre collegio di Santa Caterina in Casale del Monferrato, pronunziò i voti solenni che lo legavano definitivamente alla Congregazione nel Pontificio Collegio Clementino di Roma, il 20 di luglio del 1826.

Quivi attese agli studii letterarii e teologici sotto la condotta di Marco Morelli nelle lettere (1), Luigi Parchetti nella dommatica e P. Placido Tadini da

(1) Marco Morelli, della Trinità in Piemonte, fu cavaliere per il suo sapere a molti personaggi e fra gli altri a Leone XII ed a Gregorio XVI.

Moncalvo nella morale (1). Questi luminari della religione emiliana, lo prediligevano per la sua indole eccellente e per le rare doti ond'era adorno.

Oltre alle discipline prescritte, studiò ancora per proprio impulso archeologia e paleografia; nè altra città meglio di Roma poteva certamente offrire al giovine Calandri più ubertoso campo in tal genere di studii e di osservazioni. Dallo studio di queste scabrosissime scienze, che richiedono un corredo di dottrina non comune e non certo facile ad acquistarsi, nacque spontaneo in lui l'amore all'epigrafia, la madre, la guida, la grande conservatrice e depositaria della storia convertita oggi da molti in noiosissimo sproloquio.

Nel maggio dell'anno passato, e precisamente il giorno dell'inaugurazione del Gotthariban, ferrata del Gottardo, io mi recavo in Svizzera in compagnia del celebre professore di fisica e promotore internazionale del metodo della parola pei sordo-muti, Cav. Serafino Balestra. Mentre i rappresentanti delle tre nazioni italiana, svizzera e tedesca, pedinati e squadriati da capo a piedi dai redattori e *reporters* di un'infinità di giornali, banchettavano e ciacciavano allegramente sotto l'ampia tettoia improvvisata dai ticinesi a Lugano, io scendeva nella città, e cercava ansioso e col cuor tremante una casa ricca di grandi memorie, che educò molti uomini preclari,

(1) P. Tadini da Moncalvo nel Monferrato, fu poscia successivamente eletto Vescovo di Biella, Arcivescovo di Genova, e fregiato della porpora. Apparteneva all'Ordine dei Carmelitani.

fra i quali mi basti citare Alessandro Manzoni. Quando mi trovai davanti alla porta del Collegio di Sant'Antonio, mi sentii come una viva tanagliata al cuore...

Ivi il neo-professore Francesco Calandri, partito da Roma verso il 1830, aveva fatte le sue prime armi nell'insegnamento, e sviscerando i classici e porgendone da gustare ai suoi discepoli le recondite bellezze, si era perfezionato nello studio delle lettere, e di profondo che già era divenne eccellente scrittore; talchè nel 1844 poteva intervenire in Milano al Congresso dei dotti, che raccoglieva nel suo seno i primarii ingegni italiani e forestieri.

Mentr'era docente di retorica, i suoi modi cortesi, le cure affettuose e costanti ch'ei prestava a' suoi discepoli lo rendevano oltre modo riverito e caro, e tutti indistintamente lo amavano e andavano alteri di avere un tanto maestro (1).

(1) Ne è una bella prova l'attestato di gratitudine che gli davano i suoi discepoli del 1840:

A - Francesco Calandri - lustro ed ornamento - del Sodalizio dell'eroe di Somasca - professore di eloquenza - in questo insigne liceo convivito - socio corrispondente - dell'Accademia Tiberina di Roma - egregio per ogni maniera di lettere - nell'epigrafia latina ed italica - a pochissimi secondo - aborrente da tutte ambizioni - specchio d'ogni virtù - perchè non ripulsi - questo tenue tributo - i rettorici del MDCCCXL - da lui con rara rarità e singolar maestria - educati al bello al vero al magnanimo - porgono - riverente affettuosa preghiera.

SONETTO.

Quando l'astro maggior della natura
Coro il campo del ciel nel mar s'asconde
E tutte cose, tenebrosa, oscura
Notte in silenzio e nell'orror confonde,

Dopo alcuni anni di operoso professorato, venne promosso alla dignità di Preposto di quel medesimo Collegio, ed esercitava appunto siffatto onorevole ufficio quando gli fu dato conoscere di presenza l'autore dei *Promessi Sposi*. È dovuta al Calandri la dilucidazione fatta dal Manzoni stesso, di un passo del suo Carme giovanile in morte del Conte Carlo Imbonati. Si pensava da molti, anzi era opinione quasi generale, che con que' pochi versi avesse inteso mordere i Somaschi, i quali come già si è accennato lo ebbero alunno dapprima nel Collegio di Sant'Antonio e poi anche in quello di Merate nella Brianza. Or bene, il grande romanziere e poeta, rispondendo gentilmente e con sollecitudine al nostro Padre Preposto, dichiarava di non aver alluso in nessun modo a' suoi ottimi educatori (1).

poichè dapprima

Geme la terra in sua favella, e pura
Un'aura spira che il compagna all'onde:
Cotal noi stringe destosa cura
Che d'alcun dolce misto al cor l'infonde.

Ahi troppo presto il breve tempo è volto
Che studiosi valicammo teco
E sì ne duol, che inumidito è il volto!

Pur torna il Sole dal Nettunio speco:
Nè fia che a noi tu riedi, o saggio, o colto!
Mi è rapito, risponde ingrato l'eco.

(1) Ecco quanto scriveva il Manzoni al Calandri, rispondendo ad una sua lettera in data di Lugano, di 26 gennaio 1847.

« Mio Reverendo Padre. »

« Ho ricevuto ieri la pregiatissima e cordialissima lettera ch' Ella mi ha fatto l'onore di scrivermi il 26 del mese scorso. Vostra Paternità non poteva ingannarsi nel credere che non

Nel Cantone Ticino, in tempi di politici rivolgimenti, il Calandri ebbe a sostenere accanite persecuzioni; più volte vide con dolore impudentemente oltraggiato l'onore de' suoi confratelli ed antecessori, e denigrata la fama del suo fiorente collegio da persone malevole che ne avevano giurata la distruzione. Ma dotato di squisitissimo tatto e di rara accortezza, seppe in ogni occasione riparare vigorosamente i colpi degli avversarii e stremarne le forze. Nel 1845 chiudeva vittorioso una delle sue lotte con queste parole,

vedrei senza dolore il fatto di cui mi annunzia la probabilità, cioè che alcuni versi della mia prima gioventù possano venir citati in uno scritto diretto contro il Collegio a cui Ella presiede. Aggiunge poi, che, non potendo, come parte interessata, farsi interprete di questo mio sentimento, ha pensato di rivolgersi a me, perchè, se è tale, io voglia confermarlo. Il dispiacere, anzi il pentimento d'aver, con così avventate e arroganti parole, oltraggiati in fronte i Religiosi miei istitutori (e sarebbe vivissimo anche se si fosse trattato d'uno solo) è, grazie al cielo, oramai antico in me; e fino dai primi tempi in cui il Signore, per sua ineffabile misericordia, m'ha ridonata quella fede che aveva miserabilmente ripudiata, m'era nato anco il dubbio se non fossi in dovere di manifestarlo pubblicamente. Ma, da una parte, l'essere quelle parole indeterminate e in sostanza insignificanti, giacchè l'ingiurie non significano altro che la passione, e, dall'altra, l'essere que' versi allora quasi dimenticati e, come pareva, per la strada di cadere affatto in dimenticanza, mi fece pensare che non ce ne fosse bisogno. Dacchè poi è piaciuto a diversi stampatori di dissotterrarmi, il dubbio m'è tornato più volte; e la sua lettera lo trovò sopito, ma non estinto. Il pericolo di cui essa mi avverte l'ha cambiato in risoluzione.

« Vostra Paternità mi dice che la mia risposta, quando sia conforme alla sua aspettativa, e quando questo sia il mio desiderio, non vedrà la luce, se non in caso di necessità. Mi permetta

che rivelano ad un tempo la sua fierezza e maestria nel sostenere i proprii e gli altrui diritti.

« Ma giacchè una prurigine di tutto dire e di tutto pubblicare, anche senza molto affaticarsi nella ricerca del vero, ha invaso le menti, giacchè una forza irrequieta le ha spinte persino a rovistare nei sepolcri per trarne capi d'accusa contro uomini benemeriti e spenti da oltre due secoli... Noi che pur siamo ministri di mansuetudine, avvezzi a far forza a noi stessi per subire la legge di una triste neces-

di non accettare questa condizione. Il male, come devo finalmente convincermene, non è tanto nell'uso che si possa fare di quelle mie infelici parole, quanto nelle parole meslesime; e non si tratta di didirle in un'occasione particolare, ma di rifiutarle assolutamente. La prego dunque di voler dare immediatamente pubblicità a questa lettera, che scrivo a questo solo intento, e confidando che vorrà aiutarmi ad adempire un dovere di cui mi ha fatto accorgere. Per quanto sia forte la ripugnanza che provo a parlare al pubblico di me, non posso riguardarla come un ostacolo; e l'altra ripugnanza, che pur vorrebbe farsi sentire, del parlar di me per condannarmi, diventa, grazie al cielo, un nuovo stimolo, poichè è troppo più che compensata dalla consolazione di non portare almeno intero al gran giudizio, a cui m'avvicino, il carico d'ingiurie dette a più che fratelli.

« Voglia farmi la grazia che Le chiedo istantemente, e gradire l'attestato di profondo e affettuoso rispetto, col quale ho l'onore di dirmele

Milano, 12 febbrajo 1847.

Devotiss. Servit.
ALESSANDRO MANZONI.

Al Reverendo Padre
Don Francesco Calandri, C. R. Somasco.
Preposto del Collegio di S. Antonio
Lugano.

sità, non abbiamo avuto l'animo di tacere; perocchè il silenzio ci pareva troppo iniquo e codardo. Trattavasi più che della nostra difesa, di quella de' nostri più antichi e venerati predecessori, più che del nostro amor proprio, del sacro dovere di proteggere la memoria de' trapassati ingiustamente vilipesa. E a questo dovere abbiamo adempiuto. Che se al nostro animoso divisamento non sarà fatta ragione da tutti, avremo senza dubbio l'approvazione dei migliori, e ci basterà d'aver almeno manifestata la nostra riconoscenza alle durissime prove sostenute dai primi istituti della gioventù luganese, e la nostra venerazione verso le generose loro virtù, che dalla malevolenza non furono e non saranno oscurate ».

—*—

Dieciotto anni di vita laboriosissima in Lugano, avevan reso d'acciaio il suo temperamento già forte per natura, gli avevano comunicato tale gagliardia e tale esperienza nel maneggio dei pubblici negozii, che omai era considerato dai superiori per uno de' più validi sostegni che doverasse la Congregazione.

Richiesta altrove l'opera sua efficace, recossi in Verelli a reggervi l'Orfanotrofo detto della Maddalena, e pochi anni dopo gli venne affidata la direzione del Reale Collegio di Casalmottarato. In quest'ultima città stette a più riprese fino al 1867, anno in cui l'amministrazione dell'antico Convitto Trevisio, per la legge di soppressione generale del 7 luglio 1866, venne pur essa ritolta ai Padri Somaschi.

Affranto dalle lunghe fatiche di una vita spesa

tutta quanta a beneficio della gioventù, all'incremento de' buoni studii, al maggior lustro e splendore dell'Ordine, il Calandri ritirossi in patria presso i suoi parenti e tranquillo menava i suoi giorni nella solitudine confortato dalla soavissima lettura de' più rinomati autori, dal plauso meritato alle classiche sue epigrafi ripetuto nelle frequentissime lettere che gli pervenivano da tutte le città d'Italia; dall'amore infine di alcuni suoi concittadini, amici ed ammiratori.

Se non che, crescendo sempre più in lui il desiderio di riaccostarsi ai suoi antichi confratelli, per condurre con essi vita comune e così prepararsi viemmeglio alla morte, recossi nel 1870 a Somasca, pittoresca borgatella sopra Lecco dov'è la Casa Madre dell'Ordine. Quivi passava la primavera, l'inverno e l'estate distribuendo scrupolosamente il tempo nelle diverse occupazioni, studiando, scrivendo, meditando e intrattenendosi in piacevoli discorsi nelle ore di sollievo. All'avvicinarsi dell'autunno faceva però ritorno alla sua diletta Bene, per rivedere gli amici d'infanzia, riabbracciare i suoi cari, e vivere quasi in un altro dolcissimo ritiro presso la carissima ed unica sua sorella Paolina.

—*—

Ho qui sul tavolo le *Memorie della mia giovinezza*, scritte a sbalzi e *currenti calamo* or sono alcuni anni in Bergamo, come faceva Giulio Cesare sotto la sua tenda, senza però avere la sua felicità d'espressione, beninteso. Mi tornano care ed utili, per rammentare alcune ore passate col buon Padre Ca-

landri negli ultimi suoi giorni. Trascrivo fedelmente, perchè annetto a questi preziosissimi ricordi una speciale importanza.

— Il mattino del giorno 27 febbraio 1878, accompagnato dal Direttore dell'Istituto de' Sordo-muti di Bergamo (1) da un ottimo pretino bergamasco e da due sordo-muti, mi posi in viaggio alla volta di Somasca, luogo dove aveva stanza il P. Calandri. Dovevamo percorrere un ventisette chilometri. Erano le 6; le tenebre soprafatte dalla luce, che copiosa si sprigionava dall'oriente, cominciavano a cederle il posto. Il cielo era sereno e tutto prometteva una splendida giornata. Molti furono i villaggi trovati lungheggiando la via. Salutammo la famosa Pontida, col non meno celebre convento dove fu stretta la lega lombarda; Brivio, la patria dello storico Cesare Cantù. S'ebbe una rapida occhiata il convento dei Certosini, che sorge in lontananza sulla vetta di un'alto monte. Non sfuggì al nostro sguardo Olginate col suo bel lago; non lasciammo d'ammirare il bel panorama che presenta la città di Lecco. Appena scorto quest'ultima, ci trovammo presso a Vercurago, la culla del poeta Samuele Biava. Arrampicandoci sopra l'erta ripidissima che trovasi a destra del villaggio, arrivammo in Somasca, piccola borgata che si può dir composta delle sole Case dei Padri Somaschi e delle Orsoline, le quali tengono colà un istituto di educazione.

(1) Depongo un mazzo di fiori sulla tomba del povero D. Giuseppe Ghislandi, rapito l'anno scorso dall'etisia all'amore dei suoi scolari, che raviamente e con grande solerzia addestrava all'uso della parola.

Una scampanellata, ed eccoci nel parlatorio. Correre dal Calandri fu il primo pensiero. Mi vi accompagnò il Padre Prevosto. Entrato nella cameretta, lo vidi steso sul lettuccio. Era malaticcio, e da venti giorni non usciva. Il buon vecchio non mi riconobbe a prima vista, perchè era ben lontano dall'aspettarsi la mia visita. Sollevai la mano e la baciai con affetto, ed egli, ravvisatomi dopo pochi secondi, mi baciò ripetutamente e non cessava di ringraziarmi colle parole: « M'hai proprio fatto un gran regalo! »

Il vederlo in letto pallido, emaciato, colla barba oltremodo lunga, mi commosse vivamente; e cominciai a sentirmi rigar le guancie dalle lagrime. Cercavo frenarle, ma indarno. Quello fu per me un momento doloroso assai; e se quel Preposto avesse pensato ad allontanarsi, io avrei pianto come un fanciullo. Da che avevo lasciato la povera mia mamma, i miei occhi non avevan più dato una lacrima!

I due preti miei compagni di viaggio dovevano ancora celebrare la messa; io assistervi. E breve una mezz'ora: ma trenta minuti a me parvero mille anni. — Terminata, in un attimo corsi di nuovo dal mio caro P. Calandri. S'era alzato, vestito, fatto radere la barba. Mi parve più sano, più robusto, e ne provai un dolce sollievo! Dato sfogo alla piena degli affetti, gli presentai in segno di gratitudine un romanzetto storico scritto in Bergamo, a lui intitolato, affinché si degnasse scorralo e porne in rilievo le mende. Fu tanto gentile che, sebbene avesse tosto capito che si trattava di un mostruoso aborto, pure l'accettò con animo benevolo e seppe trovare lusinghiere parole d'incoraggiamento.

Lasciatolo una volta ancora nella sua celletta, andai a visitare i luoghi dove San Gerolamo Emiliani passò gli ultimi suoi anni di vita. Ammirai parecchie bellissime cappelle, che fiancheggiano la viottola serpeggiante che conduce alla Valletta. Dovetti io pure coi due preti salire in ginocchio la Scala Santa, bellissima, che termina sotto una roccia paurosa. Nel cavo evvi la cappelletta dove il Santo soleva far orazione. Vidi la rozza croce di legno da lui piantata nel centro della caverna; il sasso sul quale dormiva, il luogo dove morì, dove è tradizione abbia fatto scaturire una sorgente d'acqua freschissima. Com' eran pittoresche e feconde di poesia quelle erme pendici!

Tornato alla Casa, passai un' ora e mezzo ancora col P. Calandri; indi, alle quattro, da lui accompagnato fino alla spianata che mette alla porta del romitaggio, con un caldo bacio ci separammo, ed io ripartii alla volta di Bergamo.

Non molto tempo dopo, il dì 26 marzo, una lettera del Preposito Generale dei Somaschi, R. P. Don Bernardino Secondo Sandrini, mi ordinava di partire subitaneamente, essendo stato destinato per la Savoia. Partii adunque alle otto e mezzo del mattino, in compagnia di un signore bergamasco. Salutai quella antica e forte città con una poesia, ed a mezzogiorno incirca, dopo un curioso accidente che tralascio, io mi trovava di nuovo di passaggio in Somasca, al letto del mio caro protettore. Era ammalato e lo tormentava la tosse. Stetti con lui tutta

la sera, scrivendo lettere in suo nome a varii personaggi suoi amici. Alcune ei me le dettò con voce sonora e potente. Mi parlò con amore di Bene-Vagienna, della sorella sua Paolina. Mi promise tutte le lettere ricevute fin' allora dagli ammiratori suoi, e gli scritti inediti con obbligo di farli stampare a tempo opportuno insieme colle epigrafi. Avendogli dopo la prima visita spediti alcuni versi intorno all' *Eremito di Somasca*, disse che gli erano piaciuti assai. Effetto di benevolenza, perchè, come si vedrà, son essi un misero parto della mia fantasia diciassettenne. Accolse benevolmente il mio *Addio a Bergamo*, che gli lessi ad alta voce. Non richiesto, disse che era sua intenzione affidarmi alcuni raggugli della sua vita; ed avendolo io pregato a darmene quella sera stessa, mi fece osservare ch'era molto debole e l'ora tarda, e con dispiacere non si sentiva di appagare il suo e mio desiderio. M'assicurò che gli riesciva dolorosa la mia prossima partenza per Chambéry. « Ma, soggiungeva, sia fatta la volontà di Dio e dei Superiori! » Io avevo il cuore straziato e piangeva. Me n' andai a letto alle 10, in una celletta attigua alla sua; e al mattino, verso le 8, io era diggià al suo capezzale per dargli l'addio. Il buon vegliardo mi baciò con tenerezza di padre. Mentre io mi scostavo addolorato, ei mi seguiva coll'occhio umido e lucente ed io dicevo tra me: « Buon Padre Calandri, ti rivedrò ancora? » Era il dubbio terribile; era il doloroso presentimento che si avvicina alla certezza!! —

Il di 30 marzo io giungeva a Chambéry, e fissava mia dimora in una graziosa palazzina che sorge sopra un poggio detto *Saint Louis du mont*. Quivi i RR. PP. Somaschi avevano da poco aperta una nuova loro Casa.

La sera del giorno istesso io me ne stava alla finestra della mia celletta, posta a tramontana. Invaso da una dolce melancolia, non mi stancavo di contemplare le meraviglie sparse da madre natura sulle creste dei monti savoirdi e nelle vallette sottostanti. A sinistra eravi una collinetta tutta coperta di viti presso alla fioritura; in mezzo ad esse, due casupole di rustici rompevano la monotonia del verde intenso. A breve distanza sorgeva un'altissima montagna, tutta di macigno, sul cacume della quale era piantata una croce enorme di metallo, croce fatta collocare su quell'estrema punta da un *certain monsieur*. Così m'avea detto, al primo entrare in Chambéry, una buona vecchierella. Continuando ad osservare, scorgeva un'altra montagna tagliata doppiamente a picco, e a' suoi piedi s'estendeva un delizioso altipiano tutto punteggiato di capanne coperte di paglia. Seguendo la catena, vedeva altri e poi altri monti ancora, tutti bianchi per la neve, che terminavano in una valle oltre la quale distingueva, non senza grande commozione, le sublimi barriere che separano la Francia dall'Italia...

Mentre mi deliziavo nella contemplazione di quelle bellezze naturali, e la luna, il tranquillo astro d'argento, non sdegnava introdurre il suo candido raggio nella mia celletta a rendere la scena in una più mesta e soave; sentii picchiare all'uscio, e poscia

vidi entrare il P. Gerolamo Gaspari, Superiore di quella Casa.

La visita era inaspettata. Mi colse subitaneo un triste presentimento. Non m'illudeva. Ei veniva ad annunziarmi la morte del P. Calandri!!

Alcuni giorni appresso, a maggior conferma, ricevevo la lettera mortuaria scritta e stampata in Lecco dal P. Silvio Zadei, Preposto Vicario di Somasca, la quale cominciava e finiva così:

†

M. Reverendo Padre,

« Mentre godevasi questo Collegio di vedere prosperamente succedersi gli anni della vita del nostro P. Don Francesco Prof. Cav. Calandri, la Provvidenza divina dispose che si rinnovasse il dolore che ha provato in pochi anni nella perdita di tanti altri suoi confratelli. Fin dalla sera del giorno 25 spirato marzo, metteasi a letto per leggera indisposizione, e la gravità del suo male di polmonia catarrale non si palesò se non la mattina del 29 in cui ricevuto il conforto dei SS. Sacramenti, spirava placidamente nella pace del Signore, alle ore 1 pom., in età di anni 70.

« Per le molte e sante virtù assiduamente da lui praticate, speriamo che goda già il premio dovuto ai

giusti; nulladimeno, siccome niuno è puro nel cospetto del Signore, così vengo a ricordare alla P. V. M. R. di prestare con la sua famiglia, all'anima del defunto Confratello, quei suffragi prescritti dalle nostre Costituzioni ecc. >

Ora il suo corpo giace nel sepolcreto comune dei Padri, alla Valletta sopra Somasca; e a lui che in vita fece così spesso e si stupendamente parlare le tombe, nel solitario cimitero era riservato il silenzio!!

Povero Calandri! Ti siano più gentili e riconoscenti i pallidi fiori della zolla pietosa che ti copre...

Le opere.

V hanno scrittori i quali, infitto al pubblico un libro qualunque, con un articolo stereotipo accompagnato da biglietti di banca, compaiono successivamente sopra tutti i giornali nazionali ed esteri; il loro nome corre applaudito sulle labbra di tutti, e portato sulle ali della ormai famosa *réclame* fa in breve il giro del mondo. V'ha chi diventa scrittore predando orribilmente a dritta ed a manca, facendo plagi e mostruose rapsodie che poi si vendono di contrabbando come fior di farina. V'ha chi raggiunge la celebrità, portato alle stelle dallo spirito di parte, quando invece le sue opere, le sue azioni meriterebbero la vita di un giorno. Sono poi numerosissimi quelli i quali, senz'aver mai vergato una riga, senza

aver messo piede in una redazione di giornale, senza aver spolverato non che svolto un volume nelle biblioteche, si spacciano per membri di tutte le accademie letterarie e scientifiche, corrono ai pranzi diplomatici presentando la tessera di scrittore o giornalista, autenticata da cento garbatamente circonventi. Tutte queste varie gradazioni d'uomini, sono quelle che danno il maggior contingente alla repubblica letteraria, alle biografie degli illustri, e morti hanno lapidi e busti marmorei.

I veri scrittori, i veri scienziati sono pochi, rarissimi, e vivono per lo più volontariamente nascosti per non aver a confondersi e impazzire col volgo, o inchiodati nella miseria perchè sopraffatti, schiacciati dalle infarinature, dal nipotismo, dal servilismo. Per questi ultimi, la patria decreta gli onori postumi quando ci sia il tornaconto o si trovi nella necessità di scolparsi davanti ad una nazione straniera che lor faccia da madre; serba l'oblio o il tarlo distruggitore, se trattisi di un qualche cenobita o nessuno si dia pensiero di rinfacciarle il sangue matrigno.

La verità è una sola, aforisma che tutti sanno e ripetono, e per la verità si deve sacrificare l'amore al partito, sia pur esso radicalissimo; come pure essere ognor pronti a spezzare una lancia contro l'errore. E una sola, e vuol essere rintracciata ed encomiata ovunque abbia dimora, vuoi nelle file dei clericali, vuoi fra monarchici, repubblicani o cosmopoliti. Dissimularla, tacerla, calpestarla per la sola ragione che non ci garba l'uomo che la dice o la proclama arditamente è viltà, è la più odiosa, la più abominevole delle bassezze.

Francesco Calandri militava nell'ultima schiera ed era religioso, e religioso esemplare. Come tale non è pertanto a riporsi nel novero dei più, a condannarsi al silenzio. Egli era il dotto riverito ed ammirato dai pochi amici, non strombazzato ai quattro venti da' giornali e periodici, presso che dimenticato non appena il marmo inesorabile calò a suggellarne il cadavere nel sepolcro.

—*—

ISCRIZIONI. — Dalle composizioni epigrafiche il Calandri ripete la sua maggior fama. È l'epigrafa che tramanda glorioso il suo nome ai posteri, ed essi l'annovereranno tra i grandi instauratori di quest'arte difficilissima.

In Roma, già lo si è accennato, senti i primi impulsi allo studio delle iscrizioni. Formossi dapprima alla scuola dell'Angelini, e poscia sul classico libro del Morcelli, meditando inoltre giorno e notte sulle ricche collezioni del Grutero, del Reinesio, dello Sponio, del Fabbretti, del Marquardo Gudio, di Ludovico Antonio Muratori, di Riccardo Pocockio, del Donati, del Marini, e di altri molti. Ma di lavori fatti in Roma non si hanno saggi. Solo è noto che egli andava segnalato per il suo grande amore e la speciale attitudine all'epigrafa, e fin d'allora era tenuto in onore da illustri personaggi.

Le prime iscrizioni da lui messe a stampa, sono scritte in lingua latina e così intitolate: *Inscriptiones pro funeribus Antonini Pezzonii, Esboniensium Episcopi. Auctore Francisco Calandri C. R. de*

Somascha (1). Le volle dedicate al R. P. Cherubino Salvadeo da Ligornetto, guardiano dei Cappuccini di Lugano. L'edizione mi pare assai rara e le dodici epigrafi che contiene poco conosciute, dacchè non le vidi citate in quelle effemeridi le quali nel 1878 fecero l'elenco e parlarono delle sue opere. Giungono a tempo per giustificare un'asserzione del chiarissimo Dottor Giuseppe Cossa, basata sulla lettura da lui fatta anni sono di due epigrafi latine, una delle quali m'assicurò trovarsi in Lugano e l'altra in Casalmonferrato. Dicevami adunque il distintissimo poligrafo, in un recente colloquio, che il Calandri fu valente latinista e all'uopo egli stesso se ne sarebbe giovato colla certezza d'uscirne pienamente soddisfatto. Mi piace riferirne qui alcune. Ecco la prima, che si leggeva sopra la porta del tempio:

ANTONINUM PEZZONIUM
 DOMO . LAUDE . POMPEIA
 VETEREM . FRANCISCALEM . CAPULATUM
 EPISCOPUM . ESBOINIENSIVM
 QUI . VIKARIAM . POTESTATEM . PONT . MAX .
 PER . INDIOS . EXTRA . GANGEM
 SUMMA . CUM . PRUDENTIA . ET . BENIGNITATE
 ANN . XV . GESSIT
 SODALES . FUNERANT . MGESTISSIMI
 ADESTOTE . CIVES . HOSPITESQUE
 VIRO . OPTIMO . PIENTISSIMO
 REQUIETEM . APUD . SUPEROS . ETERNAM
 ADPRECAMINOR

(1) Lucani, ex Typographæo Veladiniano MDCCCXLIV.

A comporre questa epigrafe durò molta fatica, e vegliò un'intera notte per ritrarre brevemente un pensiero. Indicabile fu la gioia che provò allorché, torturato invano per lunghe ore il cervello, gli venne fatto trovare quasi all'improvviso il suo *Per Indos extra Gangem*, modello di latina concisione. Trent'anni dopo, nella sua cameretta di Bene-Vagienna, raccontandolo agli amici sentiva ancora il piacere della scoperta.

Delle sei che aggiungo qui sotto, tutte maestrevolmente scritte, l'ultima mi pare soavissima:

RELIGIONIS . AUGUSTE . PROPAGANDE
STUDIO . UNICE . FLAGRANS
AD . INDIAM . PROPECTUS
IDOLATRAS . A . SUPERSTITIONE
AMOVERE
PER . ANNOS . XXXV . NON . DESTITIT

PRIVIS . COMMODIS . DESPICATIS
EGROTANTIBUS . ATQ . EGENIS
OMNIBUS . QUIBUSCUMQUE . POTUIT
VITE . SUBSIDIA . ET . SOLAMINA
AD . LARGITATEM . IMPERTIVIT

SAPIENTIA . CONSILIO . SUAVITATE
VITE . DURITIE
MORUM . INNOCENTIA
OMNIUM . ORDINUM . OBSERQUIA
LACDESQ . PROMERUIT

MIRA . LINGUARUM . PERITIA
PRESTANTISSIMUS
PENTATEUCHUM
IN . SANSKRITICUM . SERMONEM
EGREGIE . VERTIT . INLUSTRAVIT
PIETATIS . CULTOR . ET . FAUTOR

SPE . CERTA . SUFFULTUS
FUTURE . BEATITATIS
SECURUS . SUPERVENIENTEM . MORTEM
ADSPICIENS
OBITU . PLACIDISSIME
QUINTO . NON . OCTOR . MDCCOXLIV
ÆTATIS . SUÆ . LXVII.

HAVE . ANIMA . DULCISSIMA
ATQUE . ÆTERNUM . VALE
SODALITATEM
QUAM . VIRTUTUM . CLARISSIMARUM
SPLENDORE . INLUSTRASTI
DE . CÆLO
RESPICIAS . FOVEAS . TUEARE

Calandri riusciva pure assai bene negli epigrammi latini, e vi si scorgono arguzie e sali degni di Marziale. Due solamente ne conosco, ma sono più che bastevoli a dare una giusta idea della sua ricca vena epigrammatica. Il primo lo fece seguire alle iscrizioni

italiane in onore del novello parroco di S. Bernardo in Vercelli, di nome Pietro Lupo, e fu stampato dalla tipografia Guglielmoni.

*Dilectum vobis defletis morte peremptum
Pastoremque novum quaeritis? Ecce Lupus.*

*Excipite illum securi; nolite timere
Iste lupus fidus dux gregis alter erit.*

Al secondo diede occasione l'accidente, sul quale l'amico Bartolomeo Veratti scherzò con lui in una lettera, di certa sua epigrafe coperta da carta incolata. Non era destinato alla stampa, e se vide poscia la luce lo si deve alla gentilezza del Veratti stesso, che lo inseriva ne' suoi Opuscoli Religiosi Letterarii e Morali (1). Eccolo nella sua eloquente semplicità:

*Quid me importunis urges, Veratte, querelis,
Pagina quod mea te glutine operata latet?*

*Ipsa etenim tantum metuens verecunda magistrum,
Me tege, ait, quæso, me tege, ne videar.*

Ma non doveva tardare a convincersi che la lingua del Lazio, benchè assai propria per gli epitaffi, non è sempre la più conveniente, anzi vorrei dire affatto sconvenevole oggigiorno, come quella che non è intesa da tutti, e toglie quindi al più l'utile che deve scaturire dall'arte. Ciò sia detto generalmente par-

(1) Opuscoli Rel. Lett. e Mor. di Modena, Serie IV, Tom. IV, Fasc. XI, Pag. 264.

lando; in particolare poi è da ammettersi, col Favaria ed altri, l'uso dell'epigrafe latina nelle chiese cristiane, perchè comunica maestà e riverenza al luogo sacro, e per molte altre ragioni che qui non giova accennare. A formare in lui questa convinzione contribuì potentemente l'esempio di molti eruditi che s'erano dati con amore al nuovo genere, e gli fu altresì di grande stimolo il discorso di Francesco Orioli, premesso alla raccolta di iscrizioni di autori diversi (1). L'Orioli cominciava colle seguenti parole, più che atte ad infonder lena e coraggio nei dubbiosi: « Non è guari tempo che, per una loro costumanza generale, usavano gli italiani di porre in ogni maniera di monumenti le iscrizioni di latino dettato; e rarissime allora si vedevano e spregiate le epigrafi nella volgare favella. Oggi, al pari di tante vecchie consuetudini, questa ancora si vien mutando, e non mancano chiari e nobili ingegni ai quali sembra cosa conforme a ragione lo scrivere ciò che da tutti si vuole inteso, in quell'idioma che tutti possano intendere. » E addotò le ragioni del nuovo modo di procedere in epigrafa dei chiari e nobili ingegni, che erano Muzzi, Giordani, Silvestri, Manuzzi, Melloni, Peticari, Missirolì, Rigoli, Muzzarelli, Giovinetti, Petrucci, Niccolini, Zannoni, Contrucci, Cicognara, Missirini, Morichini, Puoti, ed altri ancora, chiudeva la dissertazione con un caldo appello

(1) Iscrizioni di Autori diversi, con un discorso sulla epigrafa italiana, di Francesco Orioli — Bologna 1826.

agli italiani, affinché, seguendo le orme di questi maestri, mostrassero col fatto che la nostra lingua non è inferiore a qualsivoglia altra e si presta mirabilmente all'iscrizione.

Il dotto Somasco prese adunque a comporre in lingua italiana, e con quel felice successo che assai di rado si ottiene.

I primi saggi li abbiamo in epigrafi dedicatorie, al Prof. De-Agostini, al P. Marco Giov. Ponta, e ad altri parecchi. Ma le iscrizioni propriamente dette, quelle che celebrano la memoria di qualche defunto, di qualche grande, cominciarono a prodursi dopo il 1850. Dal 1855 al 1875, periodo di tempo in cui rilevossi maggiormente la sua straordinaria fecondità, tante ne regalò all'Italia, che sarebbe cosa malagevole assai volerle tutte annoverare.

Mi proverò nondimeno a fare un cenno delle principali fra quelle che, lui vivente, già conosceva e di altre trovate nelle Biblioteche di Milano; e mi sarà forse dato, tra le une e le altre, porgere una quasi piena contezza de' suoi preziosi scritti epigrafici; convinto io ancora, come il Veratti, che: « nella biografia dei letterati le notizie bibliografiche sono le più importanti, e quelle che maggiormente conviene far conoscere ai presenti e più agli avvenire. »

La Contessa Clara Leardi Coconito fu tra le prime ad essere celebrata dalle epigrafi del Calandri. Il fascioletto uscì nel 1855, pel solenne anniversario della sua morte. Non molto tempo dopo, riceveva

l'ultimo tributo d'affetto dalla sua penna il teologo Giuseppe Ayalle, direttore di spirito e degli studi nel Reale Collegio di Casale (1). Nel 1861 scrisse in onore del Sac. Giuseppe Cafasso (2), del Regio Notaio Vittorio Mandelli (3) autore della *Storia del Comune di Vercelli*, di Linda Ferranti nei Davicini (4). Nell'anno medesimo altre ne dettava per la riapertura solenne della restaurata cattedrale longobarda di Casale-monferrato, fattasi il 1.º dicembre (5). Dei tre fascicoli contenenti le iscrizioni per i ventinove martiri Giapponesi (6), per i funerali di Carlo Maurizio Porro (7), per le esequie di Giovanni Grosso (8), due videro la luce nel 1863 ed uno nel 1865; e l'anno seguente, pregato dall'amico suo Sac. Gregorio Crova, presentava in diciannove graziosissimi quadri la vita laboriosa ed esemplare di Felicita Lachelli (9), Direttrice di un ricovero di fanciulle pericolanti in Casale. La damigella Lachelli era nipote dell'illustre architetto di Casale Comm. Luigi Canina, pel quale il Calandri attese pure con amore ad elaborare una serie d'iscrizioni, che per la loro squisitezza vogliono essere poste tra le migliori.

- (1) Casale, 1860, Tip. Nani.
- (2) Op. Rel. Lett. e Mor. Serie I, Tom. IX, pag. 84, 1861.
- (3) Vercelli, 1861, Tip. Guglielmoni.
- (4) Casale, 1861, Tip. Corrado.
- (5) Vercelli, 1861, Tip. Guglielmoni.
- (6) Bologna, Tip. Marzignani.
- (7) Casale, Tip. Corrado.
- (8) Casale, Tip. Corrado.
- (9) Casale, 1864, Tip. Corrado.

E lo provino le due pennellate invidiabili, colle quali ci dipinge il genio di Canina:

LA SOVRANA ECCELLENZA
DE' SUOI CONCETTI ARCHITETTONICI
DESTÒ LA MERAVIGLIA
IN OGNI GENEROSO INTENDITORE
SPORZÒ AL SILENZIO L'INVIDIA

—*—

DAI POCCHI RUDERI
TESTIMONI DELLA VETUSTA MAGNIFICENZA
DEI ROMANI EDIFICII
NE DIVINÒ IL DIVISAMENTO
E INTERI LI PRESENTÒ
ALLA MERAVIGLIA DE' SUOI COLLEGI NELL'ARTE
OH POTENZA
DEL FUOCO ANIMATORE DEL GENIO!

—*—

Il 1865 doveva essergli largo di dolci compiacenze nei reiterati e caldi encomii che gli vennero tributati dai più chiari letterati italiani, per i nuovissimi e stupendi concetti che seppe raccogliere in una elegante pubblicazione pel sesto centenario di Dante Alighieri. Con felicissimo trovato pensò far parlare l'Alighieri stesso nelle sue iscrizioni, e le infiorò e chiuse tutte quante con versi tratti dal divino poema. Gli costarono molto studio, ma ne lo ricompensò a dovizia la grata accoglienza onde fu onorato da un capo all'altro della Penisola. Il filologo Pietro Fanfani, per tacere d'altri, lo proclamò in una let-

tera che sta colle molte inedite, il primo epigrafista d'Italia. Un'epigrafe di saggio non tornerà discara. È quella da apporsi al ritratto di Dante:

È QUESTI
DANTE ALIGHIERI
CUI MERAVIGLIANDO S'INGHINANO
TUTTE GENTI ED ETÀ
LA FAMA DEL SUO POEMA
" PER L'UNIVERSO PENETRA E RISPLENDE "

Queste sole iscrizioni, sintesi stupenda della vita del nobile e sdegnoso ghibellino, basterebbero ad immortalare il nome del Calandri.

—*—

Non voglio privare il lettore di un aneddoto, che si riferisce al tempo in cui le maturava; perchè dimostra quanto solesse pensare allorquando doveva commemorare qualche fatto o persona.

Fittosi in mente di voler ad ogni costo far parlare il sublime cantore di Beatrice, ovunque ci si trovasse, in casa od a passeggio, riandava col pensiero i canti della Divina Commedia; e trovato un verso che si attagliasse all'epigrafe concepita, tosto si fermava e ne prendeva nota.

Un dì, mentre solitario passeggiava per le vie più remote di Casale, gli venne fatto di rintracciare una chiesa eccellente. Entrò difilato in una officina di fabbro, raccolse un pezzetto di carbone, e colla lindrada che gli era propria, fermò il pensiero sulla carta, non senza grande stupore del povero mastro

che aveva rattenuto il martello dal cadere sul ferro rovente, e se ne stava a bocca aperta e con tanto d'occhi fuori dell'orbita pel caso insolito, anzi mai più visto.

Dante, tornato a vita in quel momento, gli avrebbe stretta la mano!

20 —

Mortagli il 22 agosto dell'anno stesso, 1865, la nipote Margherita Grosso, trovò parole commoventissime e dettò diciassette iscrizioni. Ne scelgo alcune:

MARGHERITA GROSSO

NACQUE IN TORINO NEL MDCCCLII
DA GABRIELE GROSSO E DA CLOTILDE CATTANEO
CREBBE FIGLIA SOMMESSA AMOREVOLE
FU SPOSA PER SOLI SEI ANNI
A UGUELMO CALANDRI CHIMICO FARMACISTA
RAPITA AL SUO AMORE
AI VEZZI ALL'EDUCAZIONE DI DUE PARGOLETTI
IL XX D'AGOSTO MDCCCLV
SVENTURATA! SVENTURATA!

Le tre qui appresso ci danno il vero tipo della donna casalinga, della moglie affettuosa:

SAGACE VIGILE OPEROSA
NELLA DOMESTICA AZIENDA
CON BEL GARBO D'AMABILITÀ
ALL'UNANIME MARITO
ADDOLCIVA I TRAVAGLI
INEVITABILI NELLA VITA

—

L'ACCORTO SUO SGUARDO
SCOPRIVA DEL MARITO
I PIÙ RIPOSTI VOLERI
E PRONTA LI FACEA PAGHI
OH! POTENZA INGEGNOSA
D'AMOR CONIUGALE

—

FRA LE CURE CASALINGHE
NIUNA FU MAI ABBIETTA PER LEI
N'EBBE IN RICAMBIO
LA SOAVITÀ E LA PACE
INDARNO CERCATA NEI MONDANI SOLLAZZI

—

Abbiamo di poi la figlia amorevole tratteggiata da maestro nell'abbraccio, che suggellato dal bacio materno è il colmo dell'amore:

AMANTISSIMA DE' GENITORI
ALL'UDIRSI RICAMBIATA D'AMORE
AL RIABBRACCIARELI
SFAVILLAVA DI CONTENTEZZA

—

Un'epigrafe che vorrebbe essere seriamente meditata da tutte le persone che tengono al loro servizio i poveri diseredati dalla fortuna, e specialmente dagli inumani che li vilipendono e calpestano, è la seguente:

VISSE CO' FAMIGLI
MADRE PIÙ CHE PADRONA
NON IGNARA
CHE GRAVE È SEMPRE LA SOGGEZIONE
GRAVISSIMA SE NON RITEMPRATA DALLA CARITÀ.

Nel 1866, tre furono le commemorazioni: pel caudico Giuseppe Panza, fossanese; per l'agronomo Ascanio Cantamessa; e pel Principe Oddone Eugenio Maria di Savoia, Duca del Monferrato. Diede inoltre occasione a cinque o sei epigrafi la cressima amministrata in Camino, nella primavera di quell'anno, da Mons. Luigi Nazari di Calabiana, allora vescovo di Casale. Spigolerò nei tre primi fascicoli.

Del Panza, procuratore demaniale, così parlava:

PROCURATORE CAPO
SOVRA OGNI MONDANO RIGUARDO
DIFESE LE RAGIONI DELLA GIUSTIZIA
CON LEALTÀ DI PAROLE
CON INTEGRITÀ DI AZIONI

—§—

ABORRENTE DA ARROGANZA
AFFABILE CARITATEVOLE PAZIENTE

TUTTI ACCOGLIEVA
COLLA CANDIDA ILARITÀ
CHE EMANA DAL CUORE

TUTTI SOVVENIVA DI OPERE E DI CONSIGLI.

Il Cantamessa meritò parole che ogni Sindaco dovrebbe invidiare:

SINDACO
DEL MUNICIPIO DI ROSIGNANO
PER ANNI XIX
CON INTELLIGENTE ATTIVITÀ
CON INVITTA FERMEZZA
PROCURÒ IL PUBBLICO BENE
CONSEGUÌ
LA STIMA E L'AFFETTO DE' BUONI.

E sul monumento, nel cimitero di Casalmonferrato:

G. † M.
AD ASCANIO CANTAMESSA
NATO IN ROSIGNANO
DA GIACOMO ANTONIO PROTOMEDICO
IL GIORNO VIII DI DICEMBRE DEL MDCCXCV
CHE CESSÒ DAL BEN OPERARE
SOLTANTO PER MORTE
IL SECONDO GIORNO DEL MDCCCLXVI
LA VEDOVA ANTONIETTA PASQUINI
I TRE FIGLI E LE CINQUE FIGLIE
TENERAMENTE AMATI
POSERO DOLENTI QUESTA MEMORIA.

Intorno alle diciassette iscrizioni veramente classiche dettate in morte del terzogenito di re Vittorio Emanuele, il Prof. De-Agostini così si esprimeva nel *Vessillo d'Italia* (1):

« Di ogni nuova epigrafe di Francesco Calandri C. R. S., sarebbe colpa il tacere, vero gemme come sono dell'arte, non mai appannate dall'alito della moderna barbarie. — A Francesco Calandri norma di bellezza è la verità, e questa lo fa potente a scolpire idee schiette e grandi, pietose insieme e profonde, con brevità precisa e non affettata eleganza.

« E tali sono le epigrafi che nel mese passato egli scriveva sulla morte del giovane duca del Monferrato, e che, intitolate al principe di Carignano vediamo oggi pubblicate dalle nitide stampe del Tipografo Corrado in Casale. »

(1) Vercelli, 1866, N. 10.

Volendo scegliere le migliori per riferirne qualcuna, mi troverei forte impacciato, e dovrei trascriverle tutte, perchè tutte sono capolavori. — Prendo l'ultima con cui si rivolge alla gioventù italiana:

O VOI SPERANZE D'ITALIA
CHE MOVETE I PRIMI PASSI
IN QUESTO CAMPO DI LOTTE
CHE DETTO È VITA
APPRENDETE DAL PRINCIPE
DI CUI BENEDICIAMO LA MEMORIA
COME TALENTI DOVIZIE ED AGI
ANTESIGNANA E DUCE LA RELIGIONE
S'ABBIANO A VOLGERE
AL NOSTRO PERFEZIONAMENTO
A BENEFICIO ALTRUI.

E la loro bellezza ed eleganza fu gustata, non solo dai dotti, ma anche dal *Re galantuomo*, che poco stante ne lo rimeritò decorandolo di quelle insegne mauriziane, che il lettore può vederli sul petto nell'incisione preposta a queste pagine, ed io avrei tanto amato se ne stessero nascoste sotto la tonaca del Somasco.

—*—
Ora veniamo al 1868. Ce ne sono poche: pei funerali del P. Nicolò Barberis e pel Canonico benese Giovanni Antonio Morra. Una in lode del Morra non vuol essere tacita:

NELLE SECONDE PARTI
DEL GOVERNO EPISCOPALE
MOSTROSSI
DEGNISSIMO DELLE PRIME.

Seorgi in questa iscrizione la breviloquenza del Giordani, là dove scolpisce parlando d'una madre:

LE MANCÒ LA FIGLIA
ELLA MANCA AL FIGLIUOLETTO.

E di un insigne personaggio:

COLLA VIRTÙ E LA SCIENZA
MERITÒ L'AUTORITÀ.

Avvien sovente di trovare nei lavori epigrafici del Calandri, punti di contatto con quelli del Giordani, per quanto riguarda lo stile, la tornitura del periodo, la concisione; e nessuno può negargli questa rassomiglianza, prodotta da medesimezza di studio, di indirizzo e di intendimenti: raggiungere la massima purezza, brevità e chiarezza nell'epigrafe. V'è però una differenza notevolissima, capitale tra l'uno e l'altro e sta nell'effetto. Giordani commuove fino alle lagrime, e talfiata strazia il cuore; Calandri internerisce, cava le lagrime, ma ad un tempo consola, cerca rinvigorire gli animi, addita il Cielo.

—*—
Epigrafi che al P. Francesco Calandri, Somasco, ispirò l'alta estimazione e l'affetto pel fratello Francesco Felice, Cappuccino, morto nel 1869, è il titolo d'un nuovo opuscolo, cui subito tennero dietro tre altri: per le esequie del dottor Luigi Grosso; per la Confermazione amministrata in Canzo da Mons. di Calabiana; e per l'inaugurazione fattasi in Bene-Vagienna della statua di Giovanni Botero. Ecco in qual modo illustrava il miglior libro del sommo statista:

« LA RAGIONE DI STATO »
CORSE SI REPUTATA PER L'ITALIA E FUORI
CHE VENNE TRADOTTA NEGLI IDIOMI
LATINO SPAGNUOLO FRANCESE TEDESCO INGLESE
E ACCOLTA COME TESTO
NELLE PIÙ RINOMATE CORTI D'EUROPA.

Le iscrizioni intorno a Botero richiedono un'osservazione, e ridonda in sommo biasimo di quelle persone che nel 1871 reggevano in Bene la cosa pubblica.

Il visitatore che conobbe il Calandri, fermandosi ad ammirare la bella statua colla quale il Vela ritrasse inappuntabilmente le fattezze dell'assennato confidente di Carlo Emanuele I di Savoia, non può liberarsi da un sentimento di sdegno, e non hollare col marchio dell'ingratitude que' mastatori che nel piedestallo del monumento incisero a caratteri cubitali lo sprezzo al letterato e al letterato concittadino. E, invero, le iscrizioni che debbono predicare al pubblico i meriti del Botero son esse di un mondovita, al quale se spetta di ragione il titolo di valente letterato ed eccellente scrittore, non spetta del pari quello di buon epigrafista.

Le ultime iscrizioni degne di considerazione per numero ed eleganza, le dettò nel 1873 e nel 1874, alcune, a quanto pare, in Bassano. Sono: quelle in morte di Clotilde Grosso Cattaneo (1); in onore di Giambattista Brocchi, nel primo natalizio centenario

(1) Bassano, 1873. Stab. Tip. Sante Pozzato.

celebratosi in Bassano (1); e finalmente quelle in morte di Carlo Martinengo, medico carrucese (2) e del Sac. Giovenale Grosso, Pievano di Beinette (3).

Sono degne di ammirazione le seguenti che encomiano Brocchi:

Sulla fronte della casa in Bassano.

QUI OVE NACQUE
GIAMBATTISTA BROCCHI
DELLE RICCHEZZE MINERALI D'ITALIA
INDAGATOR SOVRANO
DELLE CONCHIGLIE SUBAPPENNINE
FELICE SCOPRITORE
PROMOTORE DELLA SCIENZA
ONDE HAN VANTO CESALPINO E LINNEO
DELLE ANTICHITÀ ROMANE GRECHE EGIZIE
ENCOMIATO CONOSCITORE
PER MEGLIO ONORARNE
IL PRIMO NATALIZIO CENTENARIO
IL MUNICIPIO E L' ATENEIO DI BASSANO
PLAUDENTI I CONVENUTI NATURALISTI
POSERO QUESTA MEMORIA
IL XV DI OTTOBRE DEL MDCCCLXXIII

(1) 1873.

(2) Cassale, 1873, Tip. Paolo Bertero.

(3) 1874.

BASSANO
CON NOBILE ORGGGLIO
NE ADDITA
I PREGIATI VOLUMI
E GRIDA: « ANCH'IO NON SONO
« L'ULTIMA FRA LE CITTÀ ITALIANE! »

—#—
PROTEZIONI E FAVORI
NON EBBE NON RICHIESE
IL POLISTORE BASSANESE
MA VI SUPPLÌ
COLLA MODESTA PRIVATA FORTUNA
COLLA COSTANZA DELLA VOLONTÀ.

Al Martinengo non si poteva augurare elogio migliore di questo :

VERO AMATOR DELLA PATRIA
CON ZELO PRUDENTE COSTANTE
NE SRADICÒ IL MALE
NE PROMOSSE IL BENE.

—#—
NELLE ADUNANZE
DEL COMUNE E DELLA PROVINCIA
ASCOLTAVA RIVERENTE I COLLEGHI
SCHIETTO E MODERATO PROPONEA
IL SUO GIUDIZIO
CONTENTO SE POTEVA
APPROVARE L'ALTRUI.

—#—

Col 1874 termina la serie delle epigrafi pubblicate in fascicoli dal P. Calandri. Fra quelle che si riducono ad una semplice commemorazione, mi piace riportarne una in morte del suo confratello amatissimo, il P. Giambattista Fenoglio e rammentarne un'altra pel R. P. Carlo Parone, pubblicata nel 1875. Col Fenoglio visse due anni in Roma, nel Pontificio Collegio Clementino, e quattordici in quel di sant'Antonio in Lugano. Alla sua morte, fece incidere a proprie spese nel camposanto di Cherasco questo affettuoso elogio:

A † Ω
AL CONFRATELLO DILETTISSIMO
GIOVANNI BATTISTA FENOGLIO
DI VILLANOVA NEL MONDOVÌ
CHE PER PIÙ ANNI CON PAZIENTE SOLERZIA
INSEGNÒ UMANE LETTERE
NEI COLLEGI DI LUGANO E COMO
CONDUSSE MOLTE ANIME ALLA SANTITÀ
NE ADDITÒ LE VIE IN LODATE PAGINE
« A' GIOVANI STUDIOSI ALLE DONZELLE E MATRONE (1) »
E IN QUESTA CITTÀ
ECONOMO SPIRITUALE DI S. MARIA DEL POPOLO
SPIRÒ NELL'ETÀ DI ANNI LXIV
IL GIORNO VIII DI NOVEMBRE DEL MDCCCLXX
POSE QUESTA MEMORIA
IL SAC. FRANCESCO CALANDRI C. R. S.

(1) È noto che il P. Fenoglio scrisse tre operette ascetiche lodatissime: *Il florilegio di istruzioni e preghiere* dato alle stampe nel 1846, che più tardi, nel 1850, uscì col titolo: *Il*

Fra le moltissime dedicatorie, debb' essere notata quella al Canonico Giovanni Battista Gianolio di Mondovì, elaborata nel suo studiolo di Bene-Vagienna, per essere apposta ad una copia della splendida edizione, in tre grandi volumi, delle *Memorie storiche della vita e dei tempi di Mons. Gio. Sec. Ferrero-Ponziglione, referendario apostolico, primo consigliere ed auditore generale del principe cardinale Maurizio di Savoia, con un saggio di lettere e monumenti inediti*; dei *Monumenti storico-diplomatici degli archivi Ferrero-Ponziglione e di altre nobili case Subalpine, dalla fine del secolo XII al principio del XIX, raccolti ed illustrati*, e delle *Tavole genealogiche delle nobili case Ponziglione e Ferrero-Ponziglione, antiche patrie di Moncalieri e di Cherasco, illustrate con nuove aggiunte sopra autentici documenti* (1); opere del Ch.mo Commendatore G. B. Adriani, regalate a quel benemerito e colto personaggio dalla gratitudine di Maurizio Oreglia de' Baroni di S. Stefano, nel 1877.

Sarebbe impossibile tener dietro alle volanti ed inedite, e a tutte quelle che sono incise nei diversi cimiteri delle città ove dimorò o trovossi per qualche

giovane studente che brama santificarsi, e nel 1862 col più breve di *Studente cattolico*; il *Diav. Maestro e la giovane*, che apparve nel 1852, e finalmente *La vera madre di famiglia* (1856). Si vuole che quest'ultima sia la più originale e la migliore.

— Vedi il P. Don Giovanni Battista Penoglio, C. R. Somasco. — Ricordo scritto dall'amico Dott. Giuseppe Cossa. — Mondovì, 1877, Tipografia Giuseppe Bianco.

(1) La prima di queste opere uscì in Torino nel 1856, e le altre due videro la luce nel 1858.

tempo di passaggio. Spero che esse verranno accuratamente raccolte dai parenti ed eredi, ed allora soltanto gli italiani potranno farsi un giusto concetto della mente feconda del nostro illustre epigrafista piemontese.

Sono per altro in grado di poterne riferire qui due assai belle, le quali penso non siano ancor state pubblicate. La prima di esse ben fa vedere come il Calandri non esaltasse solamente i grandi ed i danarosi, ma anche quegli infelici i quali, dopo una vita laboriosa e seminata di spine, e dopo essere stati interamente sfruttati dal più forte, sogliono scomparire senza avere il conforto d'una lagrima sull'erba della fossa. Chi non piangerebbe alla vista di quattro poverini, tutti della stessa famiglia, immaturamente uccisi dall'otisia? Son essi di Galbiate:

ANIME PIETOSE

DATE UNO SGUARDO A QUESTA TOMBA
DOVE PER TISI RIPOSANO IN DIO
LUIGI CORTI ZELANTE FABBRICIERE
FALEGNAME VALENTE
DEFUNTO NEL SETTEMBRE 1872 DOPO 56 ANNI
DI VITA INTEGERRIMA OPEROSA CRISTIANA
I FIGLI GIUSEPPE E FILIPPO
IMITATORI DELLE PATERNE VIRTÙ
PIAMENTE MORTI
IL PRIMO IN FEBBRAJO 1865 SDO VIGESIMOSESTO
L'ALTRO TRENTENNE NEL SETTEMBRE 1870
E LA FIGLIA CAROLINA MOGLIE DI GIUSEPPE BAGIOLI
VISSUTA PIA AMOROSA 24 ANNI
FINO AI 7 DI MARZO 1869
AH! TUTTI RICONGIUNGA IDDIO NE' CIELL

Quanta semplicità, quanta mestizia nella fluida esposizione della brevissima vita dei quattro poveri morti di Galbiate! Oh piacesse ai molti, anzi troppi epigrafisti moderni, smettere una buona volta di celebrare i parassiti, gli epuloni delle sale dorate, per scolpire sulle lapidi il nome dei martiri del lavoro, dei veri fattori della nostra civiltà, la memoria dei quali suol cancellarsi collo sparire della vite che hanno piantata e coltivata, dell'edifizio che hanno inalzato, del carro, dell'aratro intorno al quale hanno speso intere le notti, miseramente sorretti da un tozzo di pan ferrigno e da una brocca d'acetella. Ma parlare a certi epigrafisti è predicare ai porri, come predicava ai porri Giuseppe Giusti quando gridava indignato contro gli epigrafai pronti a tutto inciellare, pur d'intascar l'oro:

Non crepa un asino,
Che sia padrone
D'andare al diavolo
Senza iscrizione.

— 53 —
Cancillette ancora, io era spesso fatto segno alle carezze di un vecchietto rubizzo, amorevole e simpatico assai, vo' dire il Sig. Marcantonio Assandria. È la buona memoria che serbo di quell'uomo, che mi fa trascrivere e pubblicare l'altra iscrizione inedita, che il giorno decimo dalla sua morte stava sulla porta maggiore della chiesa parrocchiale di Bene-Vagienna:

A DIO REDENTORE
PER MARCANTONIO ASSANDRIA
CHIMICO FARMACISTA
ESPERTO SOLLECITO OFFICIOSO
CHE NE' MOLTI ANNI
IN CUI FU CONSIGLIERE DEL MUNICIPIO
MEMBRO DELLE OPERE PIE
MOSTRÒ QUANTO POSSA L'AMOR PATRIO
LA RETTITUDINE DELLA MENTE LA BONTÀ DEL CUORE
E LA RIVERENZA
ALLE DOMESTICHE E RELIGIOSE VIRTÙ
LA MOGLIE IL FIGLIO I CONGIUNTI
OGGI DECIMO DALLA SUA MORTE
PORGONO LAGRIMANDO
PREGHIERE DI ESPIAZIONE
ENTRATE O FEDELI
E DITE ANCHE VOI ALL'ANIMA CARA
PAROLE DI SUFFRAGIO.

I pochi saggi fin qui dati per brevità, parlano chiaro della valentia di Francesco Calandri. Non sarebbe tuttavia fuor di proposito ascoltare i giudizi dei valentuomini che gustarono i suoi lavori epigrafici; e ciò farei ben volentieri e con un certo qual ordine, se non mi trovassi nella quasi assoluta impossibilità di soddisfare il mio desiderio. E invero, nell'autunno del 1877, pregato dal mio caro maestro, io aveva preso a scegliere ed ordinare i vari giudizi emessi da parecchi dotti italiani. A questo scopo egli mi aveva affidato tutti gli autografi. Copiandoli e classificandoli per dato, spesso mi accadeva di rima-

nere altamente ammirato delle lodi che gli si impartivano. Tutti ne portavano alle stelle la proprietà, la concisione, la semplicità e purezza di lingua. Più d'uno gli dava senz'altro il primato in epigrafia, comprovando l'asserzione con sodi argomenti. E non è a credersi che fossero penne comuni, le quali si sostituissero col tributar lodi ed encomii pel solo gusto di lodare ed encomiare. Erano coscienziose disamine di Muzzi, di Fanfani, di Contrucci, di Veratti, di Camporota, di Vitrioli, di Paravia, di Betti, e via dicendo. Or bene, altre cure e poco dopo la morte del nostro Somasco troncarono quel lavoro, e ciò che io vorrei qui riprodotto è in altre mani. Ma viene in buon punto a riempire la lacuna una lettera del nobile Dottor Giuseppe Cossa, diretta al Padre Fenoglio. Si può dire che tutti riassume, in poche ma succose parole, i meriti del Calandri. Riferisco i brani principali:

« Più volte discorremmo insieme, così il dottissimo poligrafo, delle epigrafi italiane dell'ottimo Confratello di V. R. Don Francesco Calandri (1). Veramente non mi sono addentrato nei precetti dell'epigrafia di tanto da poter dettare dal seggiolone cattedratico un parere da ascoltarsi come quello di chi fosse giudice competente; ma le domando licenza

dabiturque licentia sumpta pudenter

di arrischiare ciò che mi detta il senso comune che questa volta non sarà, spero, in lite col buon senso.

(1) Intorno alle iscrizioni italiane del Padre Francesco Calandri Somasco, lettera del dottor Don Giuseppe Cossa, professore di paleografia e diplomatica al Padre G. B. Fenoglio. — Torino, Tip. Scol. di Sebastiano Franco e figli, 1863.

« Noterò dunque, in primo luogo, che il Calandri, schivo di quel laconismo enigmatico che obbliga altrui a vagare in congetture, o chiedere spiegazioni, esprime nelle sue epigrafi quanto basta e per la circostanza di esse e per il lettore, senza dimenticare che in questo genere di composizioni la concisione è una necessità, e perciò (quantunque non solo perciò) un pregio. Quindi, oltre l'escludere ogni concetto che riuscirebbe soverchio all'uopo di farsi intendere e del soddisfare ragionevolmente chi bramò l'epigrafe, schiva parimenti quella ridondanza di elocuzione che, mentre snerva lo stile, suol attestare poca perizia nella lingua. La maestria di lui in questa si palesa anche nell'evitare una moltitudine di neri che, ove spesseggino, ingenerano fastidio in chiunque sia istruito negli avvedimenti di una accurata dicitura. Quindi, con arte che non si scopre, eccolo usar varietà di voci e frasi onde il vicino ritorno delle medesime, accusatore di negligenza o ignoranza, non annoi il lettore; eccolo fuggire le consonanze che, udite a certi intervalli, rendono apparenza di rime, o per l'immediato scontrarsi e quasi cozzare dell'una coll'altra riescono ingrati; eccolo scansare quella disposizione di sillabe e accenti che cambia il ritmo libero e variato della prosa nel ritmo convenzionalmente misurato e accentuato del verso: la quale ultima pecca di elocuzione, che suol essere di sinistro effetto, come ogni accidente fuor del proposito e della ragione, è facilissima ad incorrersi in una lingua qual è la nostra che si presta così spontanea all'andamento del verso, voglio dire di quel-

l'asestamento di suoni, che l'uso e la scuola chiamarono *verso*.

« Quanto alle voci e alle frasi, il nostro epigrafista è sempre attento per non urtare nel greto ed incolto; nè però trascorre, come alcuni, ad affettata lindura, a lambiccate stranezze.

In vitium ducit culpa fuga, si caret arte;

fu detto dal sommo precettista. Ora questa artificiosa destrezza il Calandri la possiede in guisa da tenersi lontano dai due opposti estremi. Al che s'aggiunga lo scegliere ch'ei fa delle locuzioni meglio atte a rappresentare con lucidità e vivamente il concetto, in vece delle più generali che lo porgono mal distinto e ammorzato. Di qui, come la R. V. sa più di me, scaturisce quella sovrana prerogativa nel linguaggio che Ella ed io imparammo a chiamare *proprietà*: prerogativa che non si consegue se non per lungo e ben intrapreso studio aiutato da fine discernimento.

« M'ingannerei forse credendo che circa le epigrafi del Confratello Ella convenga meco anche nel lodare l'innesto, al più con leggiera variazione, delle maniere di dire e delle sentenze riverite e divenute solenni perchè appartengono alle Sacre Carte, ad uomini illustri? Per fermo io tengo questo, usato sobriamente e ove cade in acconcio, per uno de' più felici partiti di uno scrittore, siccome quello che impronta di maggior gravità il discorso e cresce autorità ai pensieri.

« Ora, poichè ai pensieri le parole non debbono essere più che ancelle, o a quelli hanno da affisarsi

gli occhi della mente, V. R. non dissenterà da me che ravviso appunto nella scelta opportuna de' medesimi un altro pregio capitale delle epigrafi del Padre Calandri. Mentre v'ha chi per tema di rimanere a secco dilaga in cenni di poco momento, il Calandri, sfrondando di coteste frasche, con utile severità, l'epigrafia, ne' fatti, nelle circostanze di essi, ama cogliere ciò che più rileva di sapere, ed è più atto a commovere e istruire. Tace, all'incontro, quanto si deve o può presupporre: bando alle idee e formole di mera convenzione volgare tenute in serbo da taluni per caso di aver a scambicciarlarle come che sia una iscrizione.

« L'epigrafista deve attenersi alla verità; più che agli estinti e al momento mirar ai superstiti, col- l'istruire, per quanto gli è dato, nel suo officio, e considerare i giudizi di coloro

Che questo tempo chiameranno antico.

« Al qual precetto consentaneo il Calandri abborre dal mal vezzo di dire il verosimile in luogo del vero, sfoggiar frasi per supplire a cognizioni di fatto, abborre da quella turpe adulazione, od almeno esagerazione quasi convenzionale, che rese proverbiale il motto: *lusingarlo come una iscrizione*.

« Sovra ogni merito poi risplende e fa commendevoli le sue epigrafi lo spirito religioso che le informa. »

A tutti i pregi messi in bella mostra dal Cossa, Pier Alessandro Paravia aggiunge quello delle chiuse eccellenti. Dopo aver parlato di un'iscrizione del Mazzi, prosegue: « Ma queste chiuse delle epigrafi

non siano soverchiamente concettose e brillanti, come un tempo erano quelle dell'italiano sonetto, che oggi s'è ricondotto eziandio nella fine a quella più semplice e per ciò stesso più efficace gravità del Petrarca; ma tali siano che servano ad un tempo all'affetto di chi scrive la epigrafe, e alla morale utilità di chi la legge. Che se il motto con cui si chiude la epigrafe, fosse quello con cui l'estinto chiude la vita, chi mi sa dire quanto s'accrescerà per ciò l'interesse dell'animo, non più essendo lo scrittore, ma il defunto, lui, lui stesso che parla! Così adoperò il Padre Calandri; che la iscrizione posta di comune coi proprii fratelli alla madre, chiuse con queste che furono le supreme parole di essa: *Non v'affliggete o cari, pregherò in cielo per voi* (1).

—*—

Cosa degna di speciale osservazione, la maggior parte delle iscrizioni del Calandri sono emanazioni spontanee del cuore, e ben di rado lo vediamo consecrare il suo ingegno epigrafico a persone ed a cose, le quali direttamente non lo riguardino od interessino, o non sieno state di sua particolare conoscenza. — Egli ci parla con affetto delle virtù e dei meriti de' suoi parenti Grosso e Martinango; ci fa conoscere i pregi degli amici, rivendica la fama e l'onore di personaggi illustri: Dante, Botero, Canina, Brocchi,

(1) Iscrizioni di Pietro Giordani, precedute dalle lezioni epigrafiche di Pier Alessandro Paravia, pubblicate per cura di Domenico Camperola. — Napoli, dalla stamperia del Vaglio, 1858.

Oddone di Savoia; e qui è tutto l'arcano dell'arte sua, qui trovasi la ragione della sua eccellenza. È il cuore che sente fortemente e fortemente ritrae le affezioni. Se inconsideratamente avesse abbandonato la sorgente degli affetti per farsi schiavo degli altrui desiderii, dei capricci di chi brama essere eternato a suon di contanti: non dubito affermare ch'ei sarebbe riuscito un buon parolaio, ma non mai quell'insigne maestro cui l'Italia si onorerà mai sempre di aver dato alla luce.

—*—

Quantunque il lodare non sia sempre la cosa più facile, è però meno difficile del criticare con vera cognizione di causa; e volendo ora cercare il pelo nell'uovo, che è proprio cavillare il darsi a cercar difetti nelle iscrizioni del nostro Somasco, correrei pericolo di uscire in qualche stramberia marchiana. Mi sarà tuttavia concesso esporre liberamente il mio debole parere in materia sì ardua. Prenderò a guida il senso comune, quello che mi diresse nella rassegna già fatta. E anzitutto mi pare che il Calandri peccasse talvolta di ottimismo, e rinvenisse troppo spesso il solo bene dove invece poteva trovarsi, ed anco in abbondanza, il male. Però noi lo vediamo, specialmente nelle epigrafi dedicatorie, abusare dei vocaboli *gioiello*, *perla*, ecc., degli epiteti *esimio*, *soave*, *prestante*, *preclaro*, *aureo* e via via. Ma più che difetto è forse mancanza di quella perfetta esperienza degli uomini e delle cose, che ci insegna esser sempre il bello vinto di gran lunga nella quantità dal brutto:

mancaza condonabile in persona religiosa, perchè non le è dato addentrarsi come all'uomo secolare negli intricati laberinti della vita umana; o meglio è la gentilezza dell'animo suo che lo induceva a nascondere il rovescio della medaglia per non offendere il buon gusto del lettore benevolo, ed eccitarlo alle azioni magnanime con forti ed immacolati esempi; e in fine più che altro è il difetto dei tempi, che non hanno ancor saputo spastoiarsi da tutti quegli *issimi*, privilegio del seicento e stile del classicismo.

Non di rado poi s'incontrano ne' suoi scritti arcaismi e latinismi, come *apparare per imparare, ispezialità, addolciare, estimazione, significazione*, ecc. Ma anche questo è vizio della letteratura che fioriva nello scorso secolo, e lasciò ancora un potente strascico nella prima metà del presente.

Alla concisione si meritamente lodata nel Calandri, detrarrebbero alcune superfluità che non senza trepidazione vorrei rilevare in poche iscrizioni, quali ad esempio in una pel Canina, e un'altra pel Brocchi. Chiama il primo: *Dell'arte di Vitruvio, di Emio Quirino Visconti*, ecc., studioso, e il secondo: *Promotore della scienza onde han tanto Cesalpino e Linceo*. Non era forse miglior cosa dire senz'altro: *architetto, naturalista*? Le perifrasi, se son esse lecite anzi necessarie, se tornano benissimo in poesia ed in prosa, mi sembrano da sfuggire più che sia possibile nell'iscrizione che richiede molto in poco ed una brevità scrupolosa.

E qui cadrebbe in acconcio di dire che alcune sue composizioni epigrafiche, benchè rarissime, conten-

gono parole altisonanti e troppo ricercate, e perciò appunto vuote di quella bellezza, figlia della semplicità, che ammiri in tutti gli altri suoi scritti; e se gli avvenne di dare talfiata nell'ampoloso, lo si deve all'aver voluto attentarsi, ne' momenti di aridità, a scrivere ciò che non sentiva, all'essersi scostato dalle prescrizioni e dai dettami del cuore, che gli erano sempre i più famigliari e sicuri ispiratori.

Egli stesso deve aver rilevato questo inconveniente, perciocchè vi rimediava appena gli si offriva nuova opportunità di esprimere il medesimo od altro simile concetto. Lo provino due epigrafi scritte, una nel 1805 per Margherita Grosso, e l'altra nel 1873 per la madre Clotilde Grosso Cattaneo. Tutte e due ritraggono lo stesso pensiero; ma quale divario!

ABORRENTE DAI VOLUMI
PER CUI È SCOSSA LA FEDE
APPANNATO IL CANDORE DELL'ANIMO
QUELLI SOLI SVOLGEVA
CHE
« LEVAN DI TERRA AL CIEL NOSTRO INTELLETO »

ABORRENTE DAI VOLUMI
CHE TRAVIANO L'INTELLETO
CORROMPONO IL CUORE
QUELLI SOLI LEGGEVA MEDITAVA
I QUALI INSEGNANO LA VERITÀ
GUIDANO AL BENE.

Bisogna convenire che la seconda non regge al confronto colla prima.

Ognun vede che le mende poste in rilievo per debito di imparzialità, si riducono a néi impercettibili; i quali, mentre provano che la perfezione nelle opere non è dell'uomo, non valgono ad offuscare menomamente la bella fama che il Calandri seppe acquistarsi nella difficile arte epigrafica.

—2—

NECROLOGIE ED ORAZIONI FUNEBRI. — Ne ha parecchie, e le dispongo in ordine cronologico:

1.° *Ne' solenni funerali del teologo Giuseppe Avalle.* — Orazione. — Casale, 1860, Tip. Nani.

2.° *Necrologia di Domenico Soria C. R. Somasco.* — Modena, 1861, Tip. Eredi Soliani.

3.° *Il P. Carlo Ferreri C. R. Somasco.* — Cenno biografico. — Torino, 1863, Tip. Scolastica di Sebastiano Franco e figli.

È inserito nel *Predicatore Cattolico*, appendice mensile al giornale *l'Apologista*. — Fasc. 8°, pag. 366.

4.° *Nelle esequie rinnovate in Bene de' Vagienni, il xxx d'aprile mccccxviii, al canonico Giovanni Antonio Morra.* — Orazione. — Casalmoferrato, 1868, Tip. Corrado.

5.° *Commemorazione del P. Carlo Parone Ch. R. Somasco.* — Milano, 1875, Tip. dell' *Osservatore Cattolico*.

Mi spiace dover notare che nelle orazioni e nei cenni necrologici, non si può ammirare quella naturalezza e fluidità di stile che rendono tanto care le sue epigrafi. La maniera di esporre è comune, vale a dire basata sul convenzionalismo, sulle frasi di

prammatica, omai vecchie e da bandirsi. Qua e colà inoltre, segnatamente nell'orazione pel Morra, si incontrano inutili digressioni. Di pregevole non v'ha che la lingua, cosa pur sempre degna di encomio.

—2—

DISCORSI STORICO-LETTERARI. — Uno solo ne diede alla luce, recitato nell'Accademia Tiberina di Roma l'11 aprile 1853, ed è dedicato a Salvatore Betti. Uscì l'anno seguente dalla tipografia Corrado in Casalmoferrato, ed è intitolato: *Della vita e delle opere di Marco Giovanni Ponta Ch. R. Somasco*. Questo discorso accademico è veramente degno della sua penna, e racchiude un accurato esame delle opere di quell'insigne Dantofilo che fu l'autore dell'*Orologio per conoscere con facilità e prontezza la posizione dei segni dello Zodiaco, le fasi diurne e le ore indicate e descritte nella Divina Commedia* (1). Ad una sfarzosa erudizione, il Calandri aggiunge in fondo note copiose e preziosissime.

Ne' suoi ultimi anni imprese il nostro Calandri a scrivere, e condusse quasi a fine, un più solenne suo lavoro intorno a Giovanni Botero, al quale, come a suo concittadino, portava grande amore. Quest'opera è come il frutto degli studj e delle investigazioni dell'intera sua vita, e vi sono accumulate le molteplici notizie che gli venne fatto raccogliere nelle diverse biblioteche da lui visitate in Roma, Bologna, Milano, Vercelli, Casale e Torino. Avendomeno egli

(1) Novi, 1845, Tip. Moretti.

letto parecchi brani, posso assicurare che è condotta in tutte le sue parti colla finezza e perspicacia di uno storico spassionato ed esperto; e se messa un giorno in pubblico dagli eredi non farà romore nello stretto senso della parola, come ebbe a scrivere entusiasticamente l'*Ateneo Illustrato* di Torino (1), non mancherà per lo meno di gettare un vivissimo sprazzo di luce sulla vita ancora abbastanza oscura in certi punti, di un uomo che, dotato di un vasto sapere, precorse di due secoli le moderne idee sul governo degli stati; ed ha il merito incontrastabile di aver opposto vittoriosamente alla politica artificiosa di Macchiavelli, una politica scevra di quell'empirismo che cagiona sovente la rovina dei troni, e di quelle ambagi misteriose e funeste che li rendono odiosi ai sudditi e generano le sette e le discordie intestine.

Chi è pratico di lavori storici, sa quanto fatiche e quante noie si debbano sopportare per giungere all'accertamento anche di un solo fatto, per dare un libro finito sotto ogni aspetto, e saprà conseguentemente apprezzare come si conviene le dotte ricerche del nostro scrittore.

La morte non gli permise di veder pubblicata la sua carissima opera, ma i parenti non tarderanno, giova sperarlo, a dare un felice compimento agli ultimi suoi desiderii.

Dopo aver parlato di questo lavoro inedito, vien naturale un cenno delle lettere scritte dal Botero nella sua triennale dimora (dal 1603 al 1606) in

(1) Torino, 1878, anno X, N. 26.

Ispagna, alla corte del re cattolico Filippo III poichè furono desse l'occasione prima, e la spinta principissima alla biografia. È noto che il sommo statista e cosmografo era precettore dei figli di Carlo Emanuele I Duca di Savoia, e le lettere che a quando a quando partivano dalla favorita residenza di Vagliadolid, tendevano ordinariamente ad informare il padre della condotta e dei progressi dei figli. La loro importanza è quindi manifesta. Prima del 1850 esse erano affatto sconosciute, e la loro scoperta nei Regi Archivi di Corte è dovuta per intero a quel famoso archeologo e paleografo che è il piemontese Giambattista Adriani (1).

(1) Questo illustre storico e critico piemontese, è egli pure una gloria della Congregazione istituita dal Miani. Nacque in Cherasco da antica e gentile famiglia nel 1823. Attese ai primi studii in patria, dove nel 1838 vestì l'abito dei Chierici Regolari Somaschi suoi istitutori, e poco stante complì in Casale monferrato i corsi filosofici e teologici. A ventitre anni era già professore del corso superiore di storia e geografia nel Regio Collegio militare di Racconigi, ora fu pocca anche vicerettore e direttore degli studii. La medesima carica di rettore esercitò di poi anche straordinariamente e in circostanze difficili, nel Regio Collegio Convitto di Casale. Ma la storia, l'archeologia e la critica diplomatica dovevano essere il suo più vasto arringo, la principale e diletta occupazione; e l'esserai consacrato esclusivamente a queste discipline fruttò all'Italia una trentina d'opere pregevolissime, delle quali tre spettanti alla numismatica, quattro alla monografia di Cherasco, e ventitre dirette ad illustrare parecchi punti oscuri della storia italiana e specialmente subalpina.

« Nel 1852 (così il Prof. Tettoni nella *Vita letteraria di Luigi Obbario*), dal Ministero degli interni ebbe l'onorevole missione di ricercare negli archivi e nelle biblioteche della Francia meridionale quanti monumenti e codici manoscritti tuttavia inediti

Amico questi del Calandri, non tardò a dettarne per lui una copia accuratissima sovra gli autografi stessi di carattere minutissimo e difficilissimo del Botero, ed a fargliene un gentile presente, affinché egli ne curasse la desiderata stampa; e il nostro buon Padre tosto vi si accinse. Ma non era cosa tanto agevole, come parrebbe a tutta prima, e ad una ad una si parano dinanzi le difficoltà, sol che si ponga mente al buio quasi perfetto in cui avviene si trovi necessariamente

di storia subalpina ed italiana si sapevano colà esistenti e conservati; e frutto di questo viaggio furono oltre a duecento documenti del secolo XI al XVI, da lui trascritti dagli originali e riportati alla Regia Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria di Torino. Di questa sua missione pubblicò poi l'Adriani i particolari ragguagli, i quali riscosero i più favorevoli giudizi dai principali periodici d'Italia, di Francia, del Belgio e di Germania. Varie altre volte e per molti anni imprese egli quindi ancora a visitare e ricercare gli archivi di quasi tutte le città del Piemonte, parecchi d'Italia e di Svizzera, non che molti e particolari di diverse antiche ed illustri famiglie, riportando ognora dai suoi viaggi il frutto di copiose memorie e di preziosi documenti storici, diplomatici e genealogici, i quali in parte diede alla luce ed in parte conserva nelle sue diverse raccolte.

I meriti dell'Adriani non dovevano passare inosservati, e più di trenta illustri Accademie nazionali e straniere lo vollero pe' suoi lavori iscritto fra i loro membri. Inoltre egli è Commendatore degli Ordini equestri del SS. Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, e dell'antico ed insigne Ordine di S. Giacomo della Spada di Portogallo; Cavaliere dell'Ordine Reale di Leopoldo del Belgio, e fregiato delle Grandi Medaglie d'oro di Prima Classe di S. M. il Re Vittorio Emanuele II, di S. M. il Re di Sassonia, e delle Imperiali di Russia e d'Austria-Ungheria: le prime pel merito storico-diplomatico e le seconde pel merito scientifico e letterario.

un povero storico con un manipolo di lettere non collegate con altre che servirebbero di lume e di spiegazione, zeppo ancora il più delle volte di obliterazioni e di parole incomprensibili. Le epistole del Botero presentavano inoltre pel nostro Calandri un'altra particolare difficoltà, nelle frequenti locuzioni spagnuole che vi erano innestate. Per il che si richiedeva l'opera solerte di tale, che fosse profondo nello studio e nella conoscenza della lingua del Cid, e il

Ultimamente, in un giornale milanese che annunciava una novella onorificenza dello stesso, si leggevano queste parole allusive alla sua vita presente: « Non contento di consultare i dotti volumi e di interpretar malagevolissime scritture, l'Adriani come Regio Ispettore degli Scavi e monumenti di antichità vuol consacrare le intiere ferie d'autunno ad escursioni storiche ed archeologiche, e l'ingegno suo perspicacissimo trova eloquenti quei massi e quelle rovine solitarie, che alla maggior parte non suscitano neppure un pensiero. Non v'ha angolo anche ripostissimo del Piemonte dove non abbia posto piede, e che da lui non sia stato investigato ed interrogato efficacemente. Quanti presuntuosi e vani autori di libelli che diconsi storici, ma che in realtà mettono la storia da un canto per celebrare la pretesa nobiltà del proprio casato, troverebbero ne' suoi scritti accurati e basati sul reale e sulla fede delle cose vedute, la loro confutazione!

« Mentre inviamo le nostre sincere felicitazioni al doto Somasco, facciamo voti affinché le sue pubblicazioni trovino sempre molti lettori e studiosi, persuasi che dallo studio di esse scaturirà pura la storia e un giusto anatema contro chi la fa serva delle proprie ed altrui ambizioni. »

Non dubito che il buon Padre Adriani saprà perdonarmi questa licenza. Era mio dovere significare la mia gratitudine ad un personaggio, che in più occasioni mi giovò coll'opera e col consiglio suo benevolo, e mi ha gentilmente fornito per la presente bio-bibliografia alcuni particolari letterarii, e dati storici a lui solo noti.

Ora riferita - Opere: vedi qui, a pag. 50. e 79

Calandri trovò in Milano un potente e generoso aiuto nel poligrafo Dottor Giuseppe Cossa. Ma anche questa pubblicazione, come il mentovato lavoro biografico che doveva precedere le lettere, attende ancora la stampa delle opere postume (1).

—*—
APOLOGIE. — Gli scritti apologetici, tuttochè pochi di numero e di mole, richiedono un posto distintissimo nella presente bibliografia; e i Padri Somaschi dovranno in ogni tempo andar superbi di poter annoverare fra gli scritti de' loro benemeriti la polemica: *Istituto dei Chierici Regolari Somaschi in Lugano accusato e difeso* (2), e il grazioso opuscolo estratto dalla *Scuola Cattolica: Alessandro Manzoni e i Padri Somaschi — Documenti inediti* (3).

(1) Casimiro Dana, professore emerito dell'Università di Torino, membro della Regia Deputazione sovra gli Studii di Storia Patria, in un'edizione assai incompiuta e scorrettissima delle lettere del Botero, fatta pocca in Torino nel 1880, dice che esse erano *onninamente ignorate!*!

Ma come mai si ardiva egli di asserire tal cosa, quando non ignorava che già da oltre a venti anni il nostro Calandri era in possesso della copia *intera e corretta* in tutte le sue parti, fornitagli dall'Adriani; che più volte già erasi discorso e trattato della pubblicazione delle medesime lettere, e che solo lo ritenevano ancora dalla stampa del suo lavoro alcune piccole difficoltà, delle quali altri molto più leggermente mostrò poi di non curarsi!!

(2) Lugano, 1845, coi tipi di Franc. Valadini e Comp.

(3) Milano, 1873, Tip. di Serafino Ghezzi.

Della prima riportai un breve passo nella *Vita*, e spero di incontrare l'approvazione dei lettori, togliendo dal secondo la lettera scritta da Lugano al Manzoni per i noti versi in morte dell'Imbonati.

« Lugano, dal Collegio di S. Antonio, al 26 di gennaio 1817.

« *Egregio e Chiarissimo Signore.*

« In una scrittura stesa per rispondere ad alcuni avversari della famiglia religiosa alla quale appartengo e contro cui in vari modi cospirano, fra i titoli apologetici si allegarono gli uomini usciti da questo Collegio che onorarono la società. Il nome di Vossignoria non poteva, nè dovea tacersi in tale occasione. Ma appunto di qui i malevoli vorrebbero trarre cagione di nostro danno e disonore. Ignari dei veri sentimenti professati dalla S. V., interpretando le cose alla peggio, hanno minacciato di rinfiacciarci a stampa per infamare questa casa di educazione alcuni versi del carne, si giustamente celebrato, in morte del Conte Carlo Imbonati, dai quali, a loro senno commentandoli, dedubberò illazioni troppo a noi pregiudicevoli; tanto più che, aggirandosi sul vago e indeterminato, avrebbero campo ben largo a qualsivoglia interpretazione. Io non ho l'onore di conoscere Lei di persona; ma per indubitabili argomenti so ch' Ella venera ed ama le Congregazioni religiose, mirando non già ai soli demeriti di qualche membro di esse, si bene all'origine e officio loro. E però tengomi certo che non senza disapprovazione e dolore vedrebbe le sue parole abusate a vilipendio e sfregio dei miei confratelli. Che se ciò avvenisse, come può

e temesi, ben intende V. S. che debole anzi vana riuscirebbe dal canto nostro, parte interessata, qualsivoglia dichiarazione a difesa. Vinta perciò ogni peritanza, incoraggiato dalla santità della causa, dall'amore che mi lega ai confratelli, dal dovere che mi impone l'ufficio di capo di questo Collegio, a lei medesimo ricorro perchè si compiaccia coll'egida del suo nome rintuzzare i colpi che coll'autorità del suo nome stesso si preparano contro di noi. Basteranno all'uopo poche linee della S. V. concepite nel modo ch'ella meglio crederà. E per ogni riguardo di delicatezza Le anticipiamo solenne promessa, ove Ella così desideri, che né ora, né poi vedranno la luce se non ne emerga la indeclinabile necessità.

« Dalla gratitudine per le cure a Lei nella sua adolescenza compartite da qualche meno indegno sacerdote di questo Collegio, dal dispiacere che ogni anima gentile e pia suol provare se taluno a danno altrui rivolge espressioni sfuggite in momenti in cui l'età non ci consenti più matura riflessione, aspetto un benigno riscontro, non che il compatimento se, contro il mio naturale intento, l'importuno: e dal canto mio e de' miei confratelli assicuro alla S. V. ill.ma la ben giusta riconoscenza, e un maggior grado di stima e di rispettoso affetto. »

Si è già potuto ammirare in una nota, a pagina 17, la risposta data immediatamente dal Manzoni. Avendo poscia questi palesato il desiderio di conoscere personalmente il coraggioso e dotto Somasco, il Calandri (sono sue parole), per non mostrarsi villanamente ritroso a tanta degnazione e non ricusare il prezioso

beneficio offertogli dell'amicizia, si recò a visitarlo per la prima volta in Milano nel 1847. « Più tardi, cioè nel 1849 o 1850, mi tornò efficacemente utile la domestichezza col conte Tullio Dandolo, perchè con esso lui mi recai a visitare di nuovo l'autore dei *Promessi Sposi*. Quivi, pregato da questi a scrivere certo viglietto, Dandolo si ritirò in altra stanza. Solo con Manzoni lo interrogai dove avesse percorse le scuole superiori; ed egli subitaneamente: *in Milano*, rispose. Toccate di volo altre cose, e strettami la mano: « *que' versacci*, mi disse, che Ella, mio Padre, « ben conosce, glie lo ripeto, non riguardavano il « suo Collegio, ma un altro (che nominò alla sfuggita): lodai e lodo ancora con lei l'istruzione e « l'educazione che s'impartiva dai Padri Somaschi. » Era in vena di aprirmi ancor più, quando ritornò il Dandolo; e il colloquio declinò a diversi argomenti. »

In una breve notizia biografica da me pubblicata nel 1879 sul *Leonardo da Vinci* (1), io attribuii al Calandri un brioso opuscolo: *Risposte al Professor Bona* (2). Solo ora giungo a sapere da fonte certa che propriamente parlando non è suo, ma da lui e dal R. P. Bontà ispirato ad un professore del Collegio di Casalmoferrato, il quale vi ascose il proprio nome sotto le semplici iniziali *G. C.*

(1) *Leonardo da Vinci*, Anno II, 20 marzo 1879, n. 18.

(2) Casale, 1848, coi tipi di Gio. Corrado.

RACCOLTE DI SCRITTI ALTRUI. — Amantissimo dei classici, e di quegli autori che si adoperano a tutt' uomo perchè la lingua italiana non perda le sue grazie davanti all'irruente fiumana dei barbarismi ultramontani, mai non si lasciava sfuggire occasione di toglierli alla polvere degli scaffali per regalarne gli studiosi (1).

Le prime ad essere dissotterrate furono le graziose favole di Desbillons e di Fedro (2), volgarizzate dal già Somasco, l'illustre Ab. Ilario Casarotti. Nella lettera che le precede, diretta al P. D. Giov. Batt. Giulini, allora sacerdote novello (3) ha queste parole: « Peccato che il nostro Ilario si poche favole di

(1) Del suo amore ai buoni autori fanno fede le corrispondenze coi letterati italiani, riguardanti scritti rari e preziosi. — Ho il piacere di citare qui due lettere del dottor Cossa: *Alois. Chrystosomi Ferrucei Patrie. Florentinor. Nob. Apodivis Epistolaris ad studium literarum et artium moresque in primis jucundos.* Lettera al P. Francesco Calandri. Lugano, Tipografia Veladini, 1844. — *Alois. Chrystosomi Ferrucei Patrie. Florentinor. Nob. Carmina.* Lettera al P. Calandri. Lugano 1846.

(2) Lugano, 1841. Tip. Veladini.

(3) Il P. Giuliani, da vanti anni espositore della Divina Commedia nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, anch'esso Somasco, diede nella prima sua gioventù prove non dubbie della sua molta stima ed affettuosa amicizia per il P. Calandri, col dedicargli le celebrate sue lettere: *Sul vivente linguaggio della Toscana* (1853) e col dirigergliene molte altre piene di interesse, ed una in particolare degna di essere ricordata perchè contiene la descrizione della *Divina Commedia di Dante*, dipinto del famoso artista sassone Carlo Vogel di Vogelstein. Lugano, 1844. Tipografia Veladini e C.

Desbillons abbia per suo diporto o per esercizio di scuola volgarizzate! Gran peccato che pochissime di Fedro, e che non abbia potuto incarnare il suo bel disegno di darne intero il volgarizzamento corredato di note estetiche! poichè di sicuro sarebbe questo riuscito di gran vantaggio ed onore alla italiana letteratura, come egli fece delle prediche dell'abate di Cambacères. Ma quel caro infelice, appena si accinse all'opera, fu rapito dalla morte fra il compianto di tutti i buoni! »

Nel 1844 stampò in Lugano nei tipi di Veladini le *Poesie di Luigi Parchetti* Ch. R. Somasco, membro emerito del Collegio filosofico dell'Università di Roma, chiamato *spirito ardente* dal conte Giulio Perticari in una sua a Salvatore Betti, e da me rammentato nelle prime pagine di questo lavoro.

Essendogli state offerte dal R. P. D. Antonio Cometti, Rettore del Collegio Gallo di Como, alcune lettere autografe di Ippolito Pindemonte al Casarotti, ei le diede alle stampe in Casale nel 1849, dedicandole al Prof. De-Agostini nel giorno delle sue nozze, e premettendovi alcuni pregevolissimi cenni della vita e delle opere del mesto cantore dei *Sepolcri*. Terminano con oltre a sedici facciate di annotazioni storiche e letterarie veramente peregrine.

Sotto la rubrica delle *Raccolte* va pure accennata l'*Antologia di prose italiane*, in due volumi, ad uso delle scuole minori e maggiori del Liceo e Collegio di S. Antonio in Lugano (1). La compilò pregato e confortato dal Ponta, e così si esprime intorno alla

(1) Lugano, 1838, Tip. di Giuseppe Ruggia e Comp.

Cinque anni dopo.

(RIMEMBRANZE).

Gli sepolcri sono spesso sovra di questa povera terra i soli, benchè tardi ed inefficaci, remuneratori imparziali delle azioni dell'uomo; e molte cose che in vita erano giudicate futili, o passavano inosservate, sono dopo la morte oggetto di seria considerazioni e di meditazioni soavi e tristi ad un tempo. E la privazione che raddoppia il desiderio, che ingigantisce repentinamente gli affetti.

Come eran buoni la mamma ed il babbo, come erano gentili nei loro modi, nelle inesauribili premure i fratelli e le sorelle, quanto affettuosi gli amici e tenere quelle anime la cui missione è lenire il dolore alla sventura! Eppure, alla soavità, alle premure, alle gentilezze, all'amore si era fatto il callo, come si fa il callo a tutta la sequela di noie più o meno importune cui va incontro ogni mortale. — La fossa che si apre improvvisa a toglierci dal fianco le persone care, a rubarcene le sembianze ci trascina alla riflessione e ci strappa in copia le lagrime che non abbian saputo ricambiare in sorrisi e benevole condiscendenze allorchando ci sentivamo diletti e preferiti, e baciati con trasporto!...

—
Ora che il Padre Calandri non è più, ora che trovasi anch'esso nel numero di tanti infelici che meco divisero un istante quaggiù la gioia spon-

sierata dei quindici anni o i primi dolori, io lo vedo dove prima mi accorgeva appena di averlo compagno; lo vedo in Casale, quando lungo il Po mi descriveva i sussulti provati nella valorosa difesa della città, contro l'improvviso assalto degli Austriaci nel marzo del 1849; lo vedo in Milano, quando con trasporto mi parlava di Manzoni e di Dandolo; in Como, quando alla vista del poetico Lario ei mi raccontava alcuni episodii della vita intima del simpatico Grossi, ed io mi sentiva inumidire il ciglio ripensando a Bice ed Ottorino, le due stupende creazioni del melanconico romanziere di Bellano. Mi par tuttora di averlo presente nelle solitarie straduciole del Podio e di San Bernardo, sulle apriche colline di San Grato, d'onde ci dilettevamo nel contemplare la vasta e ricca pianura sottostante, e passavamo in rassegna la industriosa Bra, la bella Cherasco, Narzole, Monforte, Novello, Monchiero, Dogliani, coi loro castelli anneriti e le torri merlate, testimoni delle sevizie, degli infami mercati, delle violenze degli antichi loro feudatarii. Ricordo soprattutto un mesto dialogo fatto su quei deliziosi pendii. — Io mi divertivo col vecchio fucile a pietra, e lui, seduto sull'erba accanto all'avolo mio, parlava e gestiva animatamente. — Erano due vecchi dai capelli bigi, nati sotto un medesimo cielo, nell'anno medesimo. Amendue avevano sognato nella loro giovinezza fiori in abbondanza, amendue avevano gioito nella chiesuola alla scialba luce che pioveva dalle invetrate, scoprendovi una miriade di delizie; uno era invecchiato nei campi e l'altro nelle biblioteche; tutti e due si vedevano ricongiunti dopo le

mille vicissitudini di una lunga carriera e si dicevano che i sogni, i dolci vaneggiamenti della gioventù non s'erano avverati, avevano terminato nei disinganni, nel nulla...

— « Vede il cimitero di Narzole colle sue alberelle fronzute, coi verdi cipressi? Son frutto de' miei sudori. Là faticai a lungo; io stesso, queste braccia, allora nerborute ora scarne, prepararono l'ombra che mi accoglierà fra breve... »

— « Pur troppo, soggiungeva il Somasco, è la dimora comune che tutti ci aspetta. — Ecco dove vanno a spegnersi, dove hanno il loro compimento gli entusiasmi giovanili! »

Io avevo deposto il vecchio schioppo, li guardava muto, e una lagrima furtiva diceva ai due venerandi che pur io vagava mestamente ne' miei giovanili e fervidi sogni!!

E neppure si cancelleranno dalla memoria le belle giornate in cui lo vedeva arrivare, sul legnetto del signor Manera suo parente, alla mia umile ma diletta abitazione del Podio, e con me le rammenteranno i miei cari e più d'ogni altro la madre.

— « Che fa buona mamma? » — le disse un giorno mentre io giaceva ammalato.

— « Coltivo questa verde pianticella affinché non intristica, che assai mi preme cresca rigogliosa. »

— « E perchè mai? La mi pare una radice dei boschi e di nessun pregio. »

— « L'ha piantata mio figlio! »

Il Calandri non aggiunse parola — e si allontanò commosso....

Povero ginepro, raccolto nelle selve che fitte circondano il Castello di Santo Stefano (1)! Ora s'è fatto alto e ramoso. La mamma continua ad inaffiarlo, e vuole che i fratelli lo dibruchino e conservino gelosamente. È l'unica memoria che abbia del figlio lontano!

— 82 —

*Tutte queste rimembranze che si affollano turbando nella mente al chiudersi di una giornata plumbea, uggiosa, micidiale; tutti questi punti azzurri od oscuri della vita nei quali andiamo ad affissare ansiosi lo sguardo al cader delle tenebre, nell'ora in cui la fantasia e l'immaginazione godono la più ampia delle libertà e ci danno or lagrime e sospiri terri-

(1) Già una delle molte dipendenze degli illustri e potenti Signori di Monfalcone, altro più antico castello che sorgeva non molto lungi da quello di Santo Stefano, il cui antichissimo Priorato Benedettino dipendeva a sua volta dal già famoso Monastero di S. Teofredo di Cervere, sulla opposta riva sinistra della Stura. Di questo e del castello di Monfalcone, oggi non rimangono che il nome e le poche sparse rovine. Di quello di Santo Stefano, convertito verso la metà del secolo scorso in semplice casa di campagna da una nobile famiglia Cheraschese, sussistono ancora parte delle vetuste mura e della torre fattavi erigere nel 1273 da un Priore del predetto Monastero di Cervere. — Delle origini e vicende di questi tre luoghi, si veggano le notizie e i documenti inediti pubblicati dall'Adriani nella sua eruditissima opera: *Degli antichi Signori di Sarca-torio, Manzano e Monfalcone ecc.* — Torino, 1853; un volume in-4 di pag. 526, che vale al suo autore la spontanea aggregazione alla Reale Accademia delle Scienze, colla onorevole designazione: *De studiis historicis optime meritis.*

bilmente voluttuosi ed accascianti, ed ora un brio, uno slancio, un proposito che non si vorrebbe abbandonare mai; tutti questi microscopici ricordi dei di che furono sembreranno agli eterni gaudenti, agli spensierati dei *clubs*, delle conversazioni, dei *chalets*, dei ridotti, cose di niun momento e indegne di un gentile pensiero. Chi all'incontro non sorti alla culla un letto di piume, chi fece le sue prime conversazioni fra pecore e mandre e trovò i suoi divertimenti nelle foreste, sulle chiome degli alberi, sui picchi nevosi delle montagne e nei profondi gorghi de' fiumi; chi non ebbe che rarissime consolazioni al mondo, e si vide costretto mendicare la scienza come si mendica il pane, frusto a frusto, per sollevarsi almeno al comune livello e dire: « son uomo anch'io! »; chi si vide lanciato improvvisamente attraverso tutta una fuga di scene che tengono del mistero, si compiace nel richiamare quelle ore che ruppero un istante la monotonia d'una vita che non era la sua. In esse trova il dattimo consolatore, in esse cerca i tratti più salienti del carattere dell'amico, e intero se lo ridona alla mente, per poterlo evocare e vagheggiare a piacimento. A ciò non riuscirebbe qualora lo volesse abbozzare in una sala cittadina. E infatti, nelle biblioteche, nelle accademie, nei pubblici ritrovi noi abbiamo sovente la mummia, l'automa, un essere insomma ch'è privo del vero spirito, foggiatoci dal convenzionalismo sociale. Solo adunque ne' penetrali delle mura domestiche, nella veste da camera, nei moti repentini dell'animo, davanti alla natura vergine, alla gioia, alla sventura ci è dato conoscere l'uomo. E appunto nella

semplicità della vita conobbi il buon Padre Calandri, e vi posi venerazione ed amore. I diversi gradi degli affetti dipendono ordinariamente dalle prime impressioni. Egli aveva il segreto di procurarle buone a tutti, e nelle migliori circostanze; e tutti indistintamente quelli che lo avvicinavano dovevano concepirne stima ed amarlo.

—*—

Fratel Felice era un buon legnajuolo milanese, e diventò poscia un simpatico converso nei Somaschi. Smesso l'antico mestiere, non lo dimenticò così da non poter attendere a lavorar con maestria cornici, tabacchiere e fin'anco serpenti di legno per le statue della Vergine. Ma il caffè e la poesia sono il suo ramo speciale. Egli è adunque caffettiere e poeta, e colle sue allegre rime schiettamente popolari, darebbe la vita a un morto. Fratel Felice è sempre stato per me una nobile figura nell'umile sua condizione. Egli è il mio fra Cristoforo. Ampia ha la fronte e lo sguardo severo e penetrante; sottile il labbro e nasconde l'arguzia; linee rigide, le quali producono all'esterno un certo che di aspro e duro, assolutamente però opposto alla dolcezza dei sentimenti interni. Quando lo vedo, mi sento invadere da subita gioia, gli corro incontro, e nel tenero bacio che gli stampo in fronte cerco sempre nascondere una lagrime importuna. Fratel Felice è il ritratto del Padre Calandri!

La rigidità adunque del nostro Calandri, il suo aspetto severo, come nel buon laico, non era che

apparenza; e sotto le ruvide forme scoprivvi un'anima cara e bella, un cuore estremamente delicato e sensibile. Il venerando dottor Cossa ce lo dà fotografato in due bellissimi versi latini:

*Aspera vox mihi, frons, oculi, vultusque severi
Cor sed amicitia, propositique tenax.*

E invero, la voce sonora ed alcun poco sgradevole era la prima a colpire le persone che si facevano a parlare con lui o ne ascoltavano i lunghi discorsi. In Bene-Vagienna e nelle Case dove visse, voce e zazzera sono tuttavia proverbiali. Non sarà discaro un aneddoto. Recatosi un dì a Brera per cercarvi il Cossa, allora vice-bibliotecario, cominciò a parlare enfaticamente, come era suo costume, di storia, di archeologia, di epigrafi e di cento altre cose. Giuseppe Rovani, l'infelice quanto grande autore dei *Cento anni* e della *Gioinezza di Giulio Cesare*, stavasene tutto intento al suo scrittoio col capo chino sopra alcune carte e copiava, quando venne a ferirgli l'orecchio la voce potente del capelluto Somasco. Ascoltò attentamente quel mosaico di discorso, se così mi è lecito chiamarlo, rimase stupefatto e disse tosto al Cossa:

— « Com'è dotto ed erudito quel religioso! Non si può ascoltarlo senz'essere compresi d'ammirazione. Mi dica: sarebbe egli mai un Gesuita? »

— « Dotto ed erudito sì, ma non Gesuita. Gli è un Somasco. »

Della sua straordinaria sensibilità, del suo cuore eccellente ci sarebbe molto a dire, avrei numerosi documenti raccolti nella vita intima, ma debbo passarli sotto silenzio per non venir meno alla brevità forzata che mi impongono queste poche pagine di semplice bio-bibliografia. Bastino però a porgerne una piccola idea le seguenti parole tolte dai cenni biografici ch'ei scrisse nel 1863 intorno al P. D. Carlo Ferreri, morto Preposito Generale della sua Congregazione in Roma verso il 1827. Sono esse tutte affetto dalla prima all'ultima, e ci danno anche una pagina della gioventù del nostro Calandri: « Non mi uscirà mai di memoria com'io nel 1826, novizio nel Collegio di Casale Monferrato, ebbi la bella congiuntura di conoscerlo, quando a restaurare l'affranta salute ritornò alcuni mesi in patria. All'udirne parole di pia esortazione dirette a me ed ai colleghi, ci sentimmo profondamente avvivati e confortati a sobbarcarci volenterosi ai doveri che i nostri voti c'impongono. Mi suonavan dolci quelle parole, e bramava di udirmelo ripetere e ascoltare di bel nuovo i salutari avvertimenti dalle labbra di tale, che appena conosciuto era forza stimare ed amare. Fu questo un motivo per cui mi condussi con molto desiderio a compiere i miei studi in Roma. Ma ah! desiderio e speranze deluse. A Roma chiesi subitamente del P. Ferreri, e seppi che da dieci giorni non era più! Colpito da sì inatteso annunzio, e istupidito da prima pel cordoglio, sfogai poscia il dolore nella cappelletta della villa Lucidi, spettante al Collegio Clementino, sulla tomba dell'estinto... »

Provvide
re 6 ottavi

X

Y

« Un'affabilità tutta propria, che non si scompagnava dalla conveniente gravità di contegno, gli conciliava il rispetto e la stima dell'universale. » — Senz'avvedersene, nell'orazione pel Morra ei faceva l'elogio della pregevolissima fra le sue doti. Dal più umile cittadino al più cospicuo personaggio, tutti sperimentarono il suo fare dolce e leale, tutti desideravano la sua lieta compagnia, tutti partivano altamente edificati de' suoi modi squisitamente cortesi. Per via non isdegnava di intrattenersi coi bifolchi, si faceva raccontare i piaceri e le allizioni della loro vita, e dava opportuni consigli al dubbioso e conforti all'oppresso.

I suoi Confratelli lo ricordano tuttora con piacere grande, e non senza vera soddisfazione, entrando in qualche Casa di Religiosi Somaschi, mi vedo assediato dai vecchi Conversi che con lui fecero vita comune nei diversi collegi ove ebbe stanza e mi sento dire: « Io lo conobbi in Vercelli, io in Casale, in Lugano. Quante volte gli assestai la cameretta, posi in ordine i suoi libri! Come era buono e generoso il Padre Calandri! » Io in particolare, ebbi campo di conoscerlo a fondo e di apprezzare le sue qualità preclare. Nelle frequenti lettere che mi scriveva, quando da Somasca e quando da Bene-Vagienna, vi sono tratti di sì rara bontà e candidezza d'animo, che è proprio un peccato non poterle offrir tutte all'ammirazione del lettore, per la brevità prefissami e richiesta da motivi superiori ad ogni buon volere. Mi restringerò a qualche viglietto. — In data di Somasca, il 23 aprile 1877, mi dirigeva la seguente:

« Spero giungere fra non molto in Bene. Il che dipenderà dal trasportare e riporre a loro luogo i molti miei libri in casa di uno de' miei più cari amici in Casale (1). E d'onde ciò? Dal trasferirsi spontaneo in Carrù fra breve e rimanervi il mio nipote Guglielmo, presso cui tenni sinora il mio unico tesoro, vo' dire la libreria. Tu e i miei carissimi saprete il giorno del mio arrivo, e potremo parlare a lungo delle cose nostre. Voglio credere che avrai ricevuto un libriccino lodato ed ammirato da quanti veramente sanno; e letto, come avvenne ad altri molti, a dovere, anche tu dovrai dire: « oh quante cose io mai ignoro! quanti volumi ho ancora da svolgere! »

Nell'autunno di quell'anno medesimo, la scapataggine de' miei sedici anni m'aveva inchiodato in letto nella mia casipola del Podio. Costretto alla riflessione, mi diedi alla lettura delle opere del Botero, e, caso strano, dopo un lungo mese di noie e di sofferenze diventai poeta, e poeta religioso. Naturalmente le mie rime acerbe le infiggevo al buon Padre Calandri, ed egli, sempre gentile ed indulgente verso di me, scriveva da Bene:

« Mio caro Rinino,

« Poche righe per ringraziarti di gran cuore del tuo viglietto, che ho letto e riletto con molto piacere per le sospirate notizie che m'imparti. Godo assai che

(1) L'ultimo e venerando Canonico D. Gregorio Crova, antico amico del PP. Somaschi del Collegio di Casale, e poscia fondatore benemerito nella medesima città del pio *Ricovero della Provvidenza*, ove mancò da tutti rimpianto e benedetto non sono ancora tre anni.

di già tu possa *camminare a lenti passi*; ma questi non siano molti per più conti che tu ben conosci. Non ti dipartire mai da quanto ti consigliò il valente signor Dottore, che così crescerà in me e ne' tuoi la speranza di rivederti presto nel pristino stato. Ti spedisco l'*Otium honoratum*, che è in fine del volume in 4°. Sono certo che vincerà di molto la tua aspettazione, e che lo leggerai da capo a fondo di ottima voglia, e rileggerai più e più passi e specialmente una classica descrizione. E quale? Per ora non vo' renderti contento, e per ora non vo' inviarti del pari le *Relazioni universali*. Se il gentile signor Manera non avrà da abbandonare domani o martedì la patria, spero di rivederti costi.

« Grazie molte dei versi, che lessi e rilessi per ben tre volte. Con te me ne congratulo di cuore.

« Cura valetudinem tuam et ama

« Tuissimum CALANDRI

« C. R. de Somascha. »

Era questo improprio *tuissimus* una delle frasi che gli erompevano di spesso dalla bocca e dalla penna, nelle famigliari e più intime dimostrazioni cogli amici e cogli allievi suoi più cari.

Non è però a credersi che l'affetto gli facesse velo, imperocché sapeva opportunamente rintuzzare anche le più piccole manifestazioni dell'orgoglio. — Avendogli io inviato una piccola canzone ad un neo-sacerdote, stampata in Milano nel 1877, egli ne pronunziava tosto il suo giudizio da Somascha pel seguente viglietto:

« Poche righe in risposta alla tua ultima soave

lettera, essendo in sul partire l'ottimo Fratel Colombo; e queste per ringraziarti del dono del tuo poetico componimento che lessi col Rev.mo P. Generale, al quale come a me non ispiacque; ma non ci finì di piacere *quella gran terra*, — *colonne su cui ecc.*, il *servo unile*, dopo parole di lodi impartitegli altrove, e neppure il *metro scelto* (era un metro strano davvero!...)

« Sono di gran cuore

« Tuo affez.mo F. CALANDRI

« C. R. S. »

Queste tre letterine provano ad evidenza che il Calandri era oltremodo famigliare ed amorevole, e sono ad un tempo un grazioso saggio del suo stile epistolare; il quale, a dir vero, era però ben altro nel carteggio coi dotti, chè vi traspariva sempre una certa ruvidezza e studiata affettazione, cagionata dal solito timore di incorrere nella censura altrui.

Ma tenacità di proposito fu un'altra delle doti speciali del nostro Calandri, e colla fermezza e costanza nell'adempimento de' suoi uffici, fece un bene immenso alla Congregazione. — Questa tenacità di proposito è tanto più da ammirarsi in lui, in quanto che andava unita alla sensibilità del cuore, e sebbene in simili casi sia facilissimo furto e quindi la viziosa pieghevolezza, tuttavia non ebbe mai ad esserne infirmata. Lugano, Vercelli, Casale ne sono testimoni, ed assistevano meravigliate alle sue diurne lotte

contro gli usurpatori e i malvolenti. O tardi o tosto riportava sempre piena vittoria, e non rare volte ebbe la invidiata sorte di vedersi stringere la mano dagli stessi avversarii e nemici ravveduti.

Dal primo all'ultimo, tutti i suoi scritti conservano l'impronta della sua irremovibilità, e in essi si verifica più che mai il detto del celebre naturalista francese: lo stile è l'uomo. — Non era però tale da degenerare leggermente in ostinazione, e solo perdeva nella risoluzione presa, quando era ben certo della bontà della causa.

—*—

Tutti questi rari pregi, accoppiati ad una svariata erudizione ed a profonda dottrina, non potevano non attrarre a lui un'eletta schiera di amici. Ma ben conoscendo il suo carattere, ben sapendo d'essere fermo così nelle affezioni come nelle pubbliche faccende, procedeva assai cauto nella scelta, andava a rilento nel contrarre amicizie. — E n'aveva ben d'onde, poichè infinito è il numero di quelle persone, le quali guidate dalla malvagità o dall'incostanza, e tallate da tutte e due insieme, dopo essersi approfittate dei teneri sentimenti di un cuore sventuratamente troppo suscettibile di espansione, rompono con un colpo brutale i sacri vincoli e lo immergono spietatamente in un abisso di tristezza e di amaritudine, che ben pochi sanno misurare!...

Furono buoni e schietti amici del Calandri Pier Alessandro Paravia, Alessandro Manzoni, Tullio Dandolo, Pietro Bernabò Silorata, Salvatore Betti, Pietro



LA VALLETTA SOPRA VERCURAGO

DA UNO SCHIZZO DI OSCAR LEVINA (pag. 91).

Fanfani, Luigi Muzzi, Mauro Ricci, Bartolomeo Veratti, G. E. Adriani, Antonio Buonfiglio, il Padre Angelini, Geremia Brunelli, l'Arcip. Pietro Derossi, Diego Vitrioli, Tommaso Vallauri, Filippo Raffaelli, Gioachino De-Agostini, i canonici Finazzi da Bergamo, Giovanni Barberis da Vercelli, Domenico Codara, Andrea Ighina, carissimo a Silvio Pellico, Muzzarelli, Camporota, Borgogno, Montanari ed altri molti. — Ma due singolarmente ne predilesse, il Padre Fenoglio della sua stessa Congregazione, e il Dottore Don Giuseppe Cossa da Milano. Quello non ricordava mai senza provare vivissima emozione, e questo, conosciuto la prima volta in Lugano e più intimamente in Milano nell'anno 1844, in cui ebbe luogo il Congresso dei dotti già mentovato, amò ognora come un fratello. Quasi nessuna epigrafe usciva dalla sua cella per essere licenziata al pubblico, se prima non era stata accuratamente riveduta dal Cossa. Egli solo ben sa quanto il Calandri facesse tesoro del noto precetto di Orazio sulla limatura delle opere d'ingegno; — e ognuno può quindi giudicare della speciale di lui competenza nel giudizio emesso intorno alle sue epigrafi. Il Cossa fece parecchie volte in sua compagnia frequenti gite a Vercelli, a Casalmoferrato, a Biella, a Carrù, a Beinette ed a Bene-Vagienna, dove soleva trattarsi amichevolmente con lui alcuni giorni.

A proposito di quest'ultima città, dirò chiudendo che il Calandri ne aveva sempre il nome sulle labbra, e lontano ne parlava spesso colla tenerezza di figlio. In essa erano scorsi i suoi verdi anni, e fra le sue mura avrebbe desiderato vivere gli ultimi, confortato

dalle cure premurose della carissima sorella Paolina, se fini più alti non l'avessero legato alla sua Congregazione. Quante volte, facendo sue le parole dell'infelice Oroboni nello Spielberg, mi ripeteva con mesto accento: « Non mi pare che si debba star così bene sepolto in questi paesi » come nel cimitero della cara Bene-Vagienna!!

Ma il luogo ove riposa da cinque anni non è men bello. Le cerulee onde del lago di Lecco baciano riverenti il monte che ne racchiude le spoglie preziose; le fresche aurette dei vaghi colli brianzoli gli arrecano ogni giorno nemi di balsamici profumi, e ogni giorno, al cader della notte, il romito Somasco della Valletta mormora una prece sulla sua tomba.



L'EREMO DI SOMASCA

CARME GIOVANILE

DI
MELCHIORRE RININO





AL

P. D. FRANCESCO CALANDRI

DEI CHIERICI REGOLARI SOMASCHI.



el corso della precedente biografia, accennai ad alcuni versi scritti dopo una breve mia gita a Somasca. Li accompagnava la seguente lettera:

« M. R. Padre,

« La visita che feci all'Eremo di S. Gerolamo, fu in me cagione di tanto e sì svariate commozioni, che tornerebbe impossibile esprimerle tutte.

« Arrivato la sera in Bergamo, mi trovai subito alle prese colle rime, e pochi giorni dopo mi diedi a stendere un carme. L'aveva appena abbozzato, quando mi giunse da Bene-Vagienna una lettera del babbo che mi annunciava la morte di una zia, e di una cugina, amendue carissime. L'infesta notizia mi colpì talmente, che smisi dal più continuarlo. Gli diedi sem-

plioemente forma di carme, un principio ed un fine;
lo pulii alquanto, e così com'è pensai di umiliarlo alla
P. V. M. R.

« Eccolo ora in via per Somasca. Gli faccia buon
viso. È povero, lo so anch'io, e frutto d'un fervido
cervello che conta soli diciassette anni; ma ha un
sacro incarico: quello di significarle la mia vivissima
gratitudine.

« Con stima ed affetto grande, sono della P. V. M. R.

• Bergamo, 12 marzo 1878.

« *Umilmo ed Obbmo Servitore*

« MELCHIORE RININO. »



L'EREMO DI SOMASCA

Carme. (1)

*Ainsi le voyageur qui dans son court passage,
Se repose un moment à l'abri de vallées,
Sur l'autre hospitalier dresse il gîte l'ouvrage,
Avant que de partir, aime à graver son nom.*

A. LAMARTINE.

Quando lasciata quella dolce terra,
Che nel suo seno il più bel fiore accoglie;
Di quel vetusto Vagienne seme,
Che a me diè luce, ed a te pur, Francesco;
Il piede volai a quo' famosi luoghi,
Ove i remoti e barbari Germani,
Che fur nomati dalle lunghe barbe,
Tenner l'impero e vi lasciaro il nome,
Gorsì, il cuor baldo, molte ausonie terre.
Del sommo Alfieri salutato il nido,
Dormii sul suolo che nudri il Canina;
Là m'aggirai, 've s'aggirò il Parini,
E de' lombardi la fiorita schiera;
Volai sul Lario e ne bacciai le sponde;
D'italico calore arsi in Pontida,
Calcai la terra onde l'origin tragge,
Lui che è primo in trattar l'epica tromba; (2)
Ammirai quivi dell'ingegno umano.
Così stupendi e delicati parti,

(1) Questi versi furono stampati la prima volta, nel 1880, sul
Leonardo da Vinci di Milano, grazioso periodico illustrato bi-
mensile, al quale mi onoro di aver collaborato oltre a un anno
come redattore bibliografico.

(2) Tutti sanno che Torquato Tasso è oriundo bergamasco.

Che il ciel (son certo) non avrebbe a sdegno
Di tutti accórlti nel divin suo grembo
E farne onore ai più bei troni, e seggi. (1)
Ma tutto è polve, a paragon di quello
Che l'occhio vide in que' felici monti,
Dove il Patriuzio di Venezia, il Miani,
Prima mortal guerrier, poscia divino, (2)
Lasciò la creta, per volarne al Cielo...
O tu sublime spíro, cui la greca
Zante diè luce ed educò fanciullo;
E tu che di Verona i verdi colli,
E di Valpolicella le campagne,
Fésti echeggiar col solitario accento!!!
Quello sarebbe a voi propizio loco,
E al vostro cuore di tristezza prego;
Il dotto labbro non starebbe muto
Siccome il mio, intorpidito e vile...
Se or qui sorgeste la divina lingua,
Sciorréste mesti ad un condegno carmo...

(1) Nelle molte gite che feci sul territorio di Bergamo, potei convincermi dell'ingegno finissimo degli abitatori, poichè ad ogni villaggio trovavo meraviglie artistiche degne di esser più conosciute. Ad Albano (a sei chilometri da Bergamo), vi sono lavori in legno stupendi. A Vertova, ammirai magnifici lavori in terra cotta dei fratelli Fantoni; bellissimi quadri e una immacolata in legno del bergamasco Carrara, degna di ammirazione; la morte, stupendamente scolpita in marmo; ricchissimi arredi di chiesa. — Molti altri bellissimi oggetti osservai anche a Gandino (a 23 chilometri da Bergamo); ma la ristrettezza dello spazio mi vieta di parlarne.

(2) L'Emiliano nel 1511 pagò valorosamente alla difesa del castello di Quero, detto anche Castel Novo, nella Marca Trivigiana, mentre la Repubblica di Venezia era combattuta da tutte le potenze d'Europa per la celebre lega di Cambrai.

Ah! se potessi al vostro cor simile,
Avere il mio e sì sfogarlo appieno!
Quanti ridesta in me pensieri cupi,
Ma salutar, quel selvaggio loco!!
Petroso monte, che le nubi attingi,
E il piede bagni nelle chiare linfe
Del tuo bel lago che ti bacia in calma,
E in fortuna spumoso ti circonda,
Quasi s'irriti per tener lontana
Da te la furia che dal cielo irato,
Suol giù piombar di fulmini e tempeste;
Diroccato castel, che mi rammenti
Di un altro tempo la feral poteza;
Vaghe cappelle, che altrettante larve,
Del pellegrino presentate agli occhi
Qual fosse il viver del campione invitto,
E quali l'opre che quaggiù compio,
Sempre guidato dal divino spíro;
Quanto vi debbe il mio infelice cuore!!
Quante dolcezze, quanti cari affetti
Non gl'infondeste, quando il primo sguardo,
In voi posossi come in luogo caro!!
Al primo aspetto, un gelido terrore
Mi cercò l'ossa, e le più ascose fibre.
Come suole avvenir quando s'ottiene
Un piacere insperato od improvviso;
Ma poichè, giunto alla desiata meta,
Io fui sul dorso al gigantesco monte,
Stetti felice, ed un'auratta fresca
M'apportò tosto di profumi un nembo;
Là il mio pensier, per un istante addio
A questa valle lagrimosa e mesta
Dicendo, si senti portato al cielo,
E colse più dolcezze in un baleno,

Che non in tutti i già volati giorni,
L'aura che muove in questo globo infido,
Dolce accarezza, ma contien veleno ;
L'auretta invece che in quell'ermo spira,
Senotendo ai faggi le superbe chiome,
All'erbe, al lauro, all'odoroso timo,
A tutti giova, e porta tal contento.
Nel cor di quegli che quell'erta ascende,
Da far parer quel loco un nuovo Edénne.
Oh! quale incanto offrono mai quegli antri,
Nel vivo sasso da natura sculti
Del monte in fianco! Qual bellezza ai lumi
Veder tra' marmi germogliar le piante!!
Bei caprifichi e vieppù bei mirteti,
Pender dall'alto ad ombreggiar le grotte!!
Che orror que' massi che sul capo stanno
Senza cader, quasi li tenga un braccio
Impercettibil, per virtù divina!...
Che gaudio n'offre quell'esteso piano.
Che si misura dal pauroso monte!
E quelle oblique vie, e quei villaggi
Che sorgon lieti ad abbellir la scena!
E quel gran montà che una sega pare?
E le nevose e assal remote cime,
Che solo arriva chi lo sguardo affina? —
Là tutto è bello, ogni fil d'erba incanta;
Superbi andate, o abitator del loco,
Godi Somasca, godi n'hai ben donde,
Già ignota al mondo, or la tua bella fama
« Per l'universo penetra e risplende. »

Bergamo, 11 di marzo del 1878

INDICE

—

Dedica dell'autore al Prof. D. Luigi Tomatis	pag. 5
L'INCONTRO	> 7
LA VITA	> 10
LE OPERE	> 28
Iscrizioni	> 30
Neurologie ed Orazioni funebri	> 62
Discorsi storico-letterarii	> 63
Apologie	> 68
Raccolte di scritti altrui	> 72
CINQUE ANSI DOPO (Rimembranze)	> 76
L'EREMO DI SOMASCA. Carme giovanile dell'autore.	> 93

Proprietà letteraria

ERRATA-CORRIGE

Pagina	linea	presso Padre	leggi presso il Padre
> 15	> 10	Gotthardban	> Gotthard-bahn
> 32	> 15	idolattras	> idololattras
> 46	> 11	Vela	> S. Simonetta
> 52	> 3	Oh piacesse	> Oh! piacesse
> 60	> 20	in una	> una
> 69	> 20	delurebbero	> dedurrebbero
> 72 (Nota 3 ^a)	da venti		> da più di venti
> 80	> 20	dattimo	> dittamo
> 84	> 31	la seguente	> il seguente.

ALTRE PUBBLICAZIONI

MELCHIORRE RININO

Tributo del Cuore degli agricoltori del Podio, ne' pressi di Bene-Vagienna, a GIACOMO MANASERO. — Milano 1881. — L. 0, 35.

Il Comm. Adriani, lettolo, così si esprimeva in una lettera all'autore: « I miei più vivi ringraziamenti per la favoritami e ben gradita copia del suo *Tributo del Cuore*; e le particolari mie congratulazioni e lodi per l'affettuosa e devota commemorazione del già suo ed ora rimpianto maestro. La gratitudine è uno de' sentimenti che vieppiù nobilitano la natura umana, ed io tengo sempre nella massima stima quelli che profondamente sentono e vivamente manifestano l'affetto e la riconoscenza dovuta ai propri maestri e benefattori, ecc. ».

L'Apostolo della Parola. — Milano. — Tipografia del Commercio, Via Silvio Pellico, N. 6. — 1882. — L. 1.

Sarebbe cosa troppo lunga riportare i benevoli giudizi che ne diedero i giornali italiani venutici in cognizione; ci basti dire che questo lavoro ebbe un esito felicissimo, e l'edizione è quasi affatto esaurita. Le poche copie che rimangono si possono acquistare dall'Egregio Signor Francesco Valli, che è il proprietario dell'operetta. — *Borgo Ospitale, 177, Como.*

L. 1,50

Archivum
P. 10 W
P. 10 W

10000 MC NR 1231